

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
SEDE DI CESENA
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
Corso di Laurea Specialistica a Ciclo Unico in Architettura

Claterna civitas romana
Narrazione di una città sull'Aemilia

Tesi in:
Allestimento e Museografia I
Corso Integrato di Appartenenza: Archeologia e Progetto di Architettura

Relatore:
Arch. Sandro Pittini

Presentata da:
Laura Ferretti

Correlatore:
Prof. Ing. Lucio Nobile

Elisabetta Pedrelli

Terza sessione
Anno Accademico 2009-2010

RINGRAZIAMENTI LAURA

Arrivata alla fine di questi anni di studi, non posso negare che questo percorso sia stato per me pieno di novità e forti emozioni.

Tra alti e bassi, momenti tristi e altri di gioia infinita, ho superato ostacoli e affrontato situazioni che non avrei mai pensato di sfiorare nemmeno con il pensiero in quel che sembra un ormai lontano 2004. La mia vita è cambiata, io sono cambiata, cresciuta e maturata, culturalmente e nel mio profondo.

Tutto questo non sarebbe potuto accadere se non avessi avuto al mio fianco le persone che amo, a partire dai miei genitori, Giancarlo e Noemi, per cui nutro la più profonda stima. Hanno saputo accettare le mie scelte, anche se qualcuno le riteneva folli, e venirmi incontro con il loro aiuto in qualsiasi momento. Grazie!

Marco è arrivato proprio all'inizio di questo percorso universitario, anche se in realtà era da tempo che ci rincorrevamo. È stato il momento giusto, quell'estate, e da quel momento abbiamo camminato uno affianco all'altra. Senza mai allontanarsi, mi ha sostenuto nei momenti più bui e caricato in quelli critici, si è sacrificato per me molte più volte di quante io abbia fatto per lui, lo so e per questo lo amo. E poi c'è Ale, detto anche Sandri, la gioia più grande della mia vita, che nei momenti di nervoso totale e di ansie degli ultimi mesi, con un semplice "mamma" e i suoi occhi profondi che sembrano

leggerti l'animo, è riuscito sempre a strapparmi un sorriso...e sempre lo farà.

Il mio pensiero va anche ad Alicici e Lalli Galdi...avrei tanto voluto che questo percorso così come è iniziato insieme, potesse anche terminare insieme, ma la vita mi ha condotto a diverse scelte. Sarete sempre nei miei cuori...noi tre di Senigallia!! Ringrazio tutte le mie amiche del "Boccio", Alessandra (per me come una sorella!), di nuovo Alice, Laura, Elena, Anna, Lella, Lavi, Elisa, Cristiana, che nonostante le mie lunghe lontananze mi sono state vicine sempre, dai momenti difficili a quelli più importanti.

Non posso dimenticare tutti gli splendidi amici che ho trovato in questi anni e che spero di rivedere il più spesso possibile anche se ci dividono i chilometri...Elisabetta, Fabio, Eleonora, Lorenzo, Letizia, Ilaria, Laura, Chicco, Lenny, Riccardo che hanno arricchito le mie giornate di tante risate.

Ringrazio inoltre l'Arch. Pittini, che mi ha condotta a questo traguardo trasmettendomi la passione con cui si affronta l'Architettura...spero di sapere in futuro mettere a frutto tutto quello che mi ha insegnato! Un grazie anche ad Alessandro per la sua pazienza e i suoi consigli!

Un saluto infine dal profondo del cuore alle mie due stelle che splendono in cielo.

RINGRAZIAMENTI ELISABETTA

Giunta alla fine di questo lungo e faticoso percorso, non posso non ringraziare chi in questi duri anni mi ha sostenuto e aiutato, anche solo con la sua presenza, il suo pensiero o la sua preghiera.

Ringrazio innanzitutto i miei compagni di sintesi: il trio clasense, Chiara, Andre e Marccone, che purtroppo non ho potuto conoscere a fondo, ma soprattutto i miei compagni di avventura (e sventura): Lalli, Chicco, Laura, Ila, Lenny e Gardo, con i quali ho condiviso in questo ultimo anno gioie, dolori, ansie, preoccupazioni, soddisfazioni, risate, litigate e isteria! Son stata proprio bene con voi ragazzi e sento già la vostra mancanza!

In particolare ringrazio la mia "compara", la Lalli, grande compagna di lavoro e di risate, che mi è stata di enorme esempio e aiuto in questo percorso, sopportando le mie ansie, le pignolerie (da "piccola scout" ;-P), le continue domande e a volte qualche malumore.

Non posso non ringraziare anche il consorte Marco, che è stato prezioso e indispensabile in questo ultimo periodo. Grazie "Signor Led"!

Ringrazio il mio relatore, l'arch. Sandro Pittini, perché è stato veramente un maestro di architettura, guidandoci nella giusta direzione con discrezione, umiltà e passione, senza imporre mai le sue idee e lasciandoci molta autonomia e libertà. L'arch. Alessandro Piraccini, molto disponibile a darci indicazioni e consigli utili.

Inoltre vorrei ringraziare l'arch. Parise, presso il quale ho

svolto il mio tirocinio, per la grande disponibilità e pazienza. È stata per me un'esperienza molto istruttiva e un'occasione per osservare e capire il mondo del lavoro e la realtà che caratterizza la professione dell'architetto.

Ringrazio anche i suoi collaboratori, la Roberta e Paolo, per l'aiuto, il confronto e il tempo che mi hanno dedicato.

Ringrazio i miei compagni di facoltà, con cui in questi anni ho condiviso una grossa fetta della mia vita e delle mie giornate, in particolare l'Ia D. (mia compagna di gruppo per anni), Fabio (che nell'ultimo periodo è stato un angelo custode ;-P), Lory, l'Ele Svenza, Andre, la Chiara, l'Ali, la Galda, Davide Baldro, la Lea, Lupo, la Fra, la Giulia, l'Erika, l'Elena, l'Agne, la Checca, Christian, la Mari, la Laura Calbucci... e mi scuso se ho dimenticato qualcuno perché siete davvero tanti!

È stata un'esperienza veramente tosta che sono contenta di aver vissuto con voi!

Ringrazio i miei amici e la mia comunità del Cesena Primo. Siete come una seconda famiglia che mi ha accolto e cresciuto, insegnandomi a non fidare solo su me stessa, a fare sempre del mio meglio, scoprendo i miei limiti ma non essendone schiava, cercando di far fruttare sempre più i miei talenti e le mie qualità.

Lo scoutismo è diventato per me uno stile di vita ed ormai una parte fondamentale della mia persona, che non posso scindere dal resto. Ringrazio Dio per aver posto ognuno di voi sul mio cammino.

Ringrazio le mie amiche di sempre: l'Hel, l'Ele e la Frency,

che mi strappano un sorriso anche quando mi sembra di non averne la forza. Anche se non ci vediamo troppo spesso, sapere che ci siete in qualunque evenienza è una certezza che rende più forti. Siete uniche e insostituibili. . . Roma, la Spagna e gli USA ci aspettano!!!

Ringrazio in modo speciale i miei genitori che, ciascuno a modo suo, con le loro personalità così diverse, mi son sempre stati vicini, dandomi tutto ciò di cui avevo bisogno e anche di più. Sempre pronti ad aiutarmi, a confortarmi, a supportarmi e soprattutto sopportarmi senza esitazioni.

È soprattutto grazie a loro che sono arrivata fin qui e che sono ciò che sono. Mi scuso per il mio caratteraccio spesso insostenibile!

E il mio Ale che è per me un punto fermo (anche se è sempre in movimento) e che mi porta con sé nella sua valigia e nei suoi viaggi. Vi voglio un bene infinito.

Un immenso grazie va infine a Francesco, che ha saputo vedermi quando ero nel buio, e da allora non mi ha mai lasciata. Lo ringrazio perché c'è sempre, mi accompagna, mi sostiene e mi dà coraggio con la sua forza e la sua pazienza. . . molto più di quanto creda.

Mi scuso nel caso in cui avessi dimenticato qualcuno, ma i pensieri sono tanti e tante sono le persone a cui sono grata in questo giorno speciale, che sembrava lontanissimo.

Grazie di cuore a tutti!

INDICE

I CLATERNA CIVITAS ROMANA	1	5 CLATERNA: DA CONCILIABULUM A SEMIRUTARUM	61
1 SEGNI DI UN PAESAGGIO TRANSFORMATO	3	URBIUM CADAVERA	61
2 AEMILIA: UNA STRADA, UNA REGIONE	15	6 LE CAMPAGNE DI SCAVO NELL'AREA ARCHEOLOGICA	69
2.1 Insedimenti preromani	15	7 FRAMMENTI DELL'IMPIANTO URBANO	77
2.2 La colonizzazione romana	16	8 L'APPARATO INSEDIATIVO IN AEMILIA	83
2.3 La Regio VIII	18	8.1 Edilizia privata: aspetti culturali ed architettonici	83
2.4 La rete itineraria	20	8.2 L'apparato musivo e l'autorappresentazione del dominus	101
2.4.1 Le fonti	20	8.3 Gli insediamenti extraurbani e le ville	106
2.4.2 La gerarchia delle strade romane: le vie consolari della regio	22	II NARRAZIONE DI UNA CITTÀ SULL'AEMILIA	111
2.4.3 Le vie consolari	24	9 PROGETTO DI MUSEALIZZAZIONE DEL SITO ARCHEOLOGICO DI CLATERNA	113
2.4.4 La via Emilia e la rete infraregionale	25	9.1 Il sito archeologico di Claterna dagli occhi di chi viaggia	113
3 LA CENTURIAZIONE ROMANA	27	9.2 Obiettivi e soluzioni del progetto di musealizzazione della civitas Claterna	116
3.1 La quadra	27	9.3 Il percorso di visita all'area archeologica	118
3.2 La regione centuriata	32	III IL MUSEO DELLA VIA AEMILIA: SPAZIO PERMEABILE	125
4 LE CITTÀ DELLA VIA AEMILIA: TRACCE ROMANE NELL'INSEDIAMENTO URBANO	37	10 IL MUSEO DELLA VIA AEMILIA: SPAZIO PERMEABILE	127
4.1 Ariminum	42	10.1 La galleria espositiva: racconto di un tracciato	127
4.2 Caesena	43	10.2 Relazione di calcolo per il dimensionamento strutturale	133
4.3 Forum Livii	45	10.2.1 Dimensionamento della trave a ginocchio	133
4.4 Faventia	47	10.2.2 Dimensionamento della trave reticolare	134
4.5 Forum Corneli	49	10.2.3 Dimensionamento del pilastro	137
4.6 Bononia	50		
4.7 Mutina	53		
4.8 Regium Lepidi	56		
4.9 Parma	57		
4.10 Placentia	59		

IV LA COPERTURA DELLA DOMUS DEI MOSAICI	139		
11 LA COPERTURA DELLA DOMUS DEI MOSAICI	141		
11.1 La composizione: il tema del recinto e della copertura	141	11.4.1 Dimensionamento della struttura cassettonata	151
11.2 La tecnologia del padiglione	146	11.4.2 Dimensionamento della trave del peristilio	153
11.3 Allestimento e musealizzazione degli scavi . . .	149	11.4.3 Dimensionamento del pilastro	154
11.4 Relazione di calcolo per il dimensionamento strutturale	151	V APPENDICE	155
		Bibliografia	157

NOTA DELLE LAUREANDE

La parte I dal titolo “Claterna civitas romana” è stata curata dal gruppo di laboratorio di Sintesi Finale in “Archeologia e Progetto di Architettura” che ha lavorato sull’area di progetto di Claterna, composto da Federico Agostini, Davide Eusebi, Laura Ferretti, Riccardo Gardella, Laura Graziani, Elisabetta Pedrelli e Ilaria Tadei.

La parte II dal titolo “Narrazione di una città sull’Aemilia” è stata curata dal gruppo composto da Laura Ferretti e Elisabetta Pedrelli.

La parte III dal titolo “Il museo della via Aemilia: spazio permeabile” è stata svolta ad opera della laureanda Elisabetta Pedrelli.

La parte IV dal titolo “La copertura della Domus dei mosaici” è stata svolta ad opera della laureanda Laura Ferretti.

Parte I

CLATERNA CIVITAS ROMANA

1

SEGNI DI UN PAESAGGIO TRANSFORMATO

L'impianto urbano dell'antica città romana di Claterna, si colloca sulla via Emilia nel punto in cui questa si incrocia con il torrente Quaderna, tra le frazioni di Maggio e Osteria Grande nel comune di Ozzano dell'Emilia.

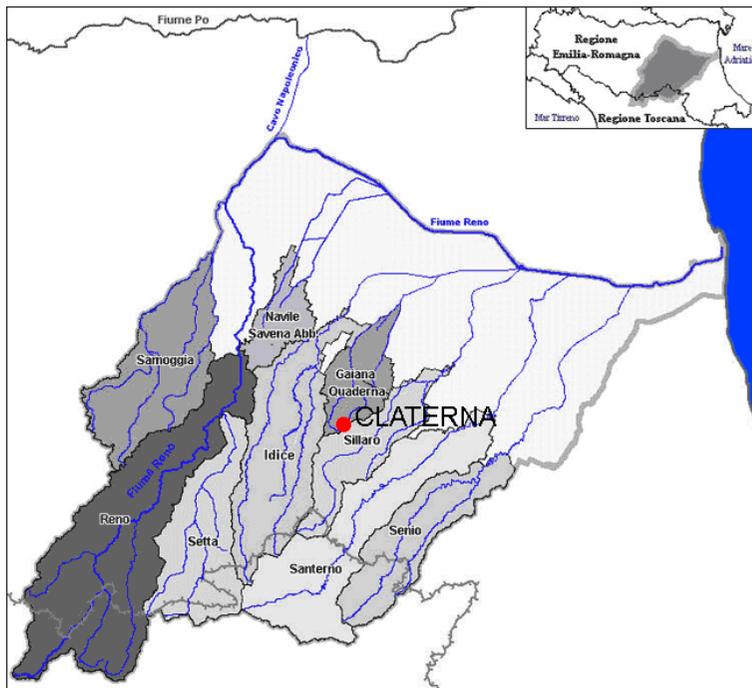


Figura 1.1: Schema del bacino idrografico del Reno. <http://www.bonificarenana.it>

Il territorio è inserito nel comprensorio agrario Bolognese orientale e fa parte anche del bacino idrografico del fiume Reno (Fig. 1.1), dato che i fiumi Idice, Quaderna e Sillaro ne diventarono affluenti dopo che esso fu deviato più volte a partire dal 1700, mentre sull'Appennino a sud-ovest del sito archeologico è collocato il parco dei Gessi Bolognesi e dei Calanchi dell'Abbadessa.

Il contesto è quindi di notevole interesse naturalistico e paesaggistico, con molti elementi di attrazione soprattutto verso l'Appennino e i suoi passi che conducono verso Arezzo e Firenze.

Il paesaggio di questo sito archeologico ha subito nell'arco di duemila anni trasformazioni di diversa natura e sono ancora leggibili tracce di questi processi di antropizzazione che l'uomo ha effettuato per migliorare le proprie condizioni di vita e poter utilizzare al meglio le potenzialità che esso offre.

Molto importante è la presenza del fiume Quaderna sulle cui sponde si attestano i primi insediamenti di origine etrusca. I fiumi nell'antichità erano molto importanti perché fornivano acqua, la possibilità di pescare, collegamenti con il mare e anche protezione da popolazioni ostili.

Il municipium di Claterna si estendeva dal fiume Idice al fiume Sillaro mentre la città era compresa tra i fiumi Gorgara e Quaderna.

La presenza dei fiumi portò situazioni problematiche per la gestione dei territori ad essi adiacenti, dovute ai caratteri

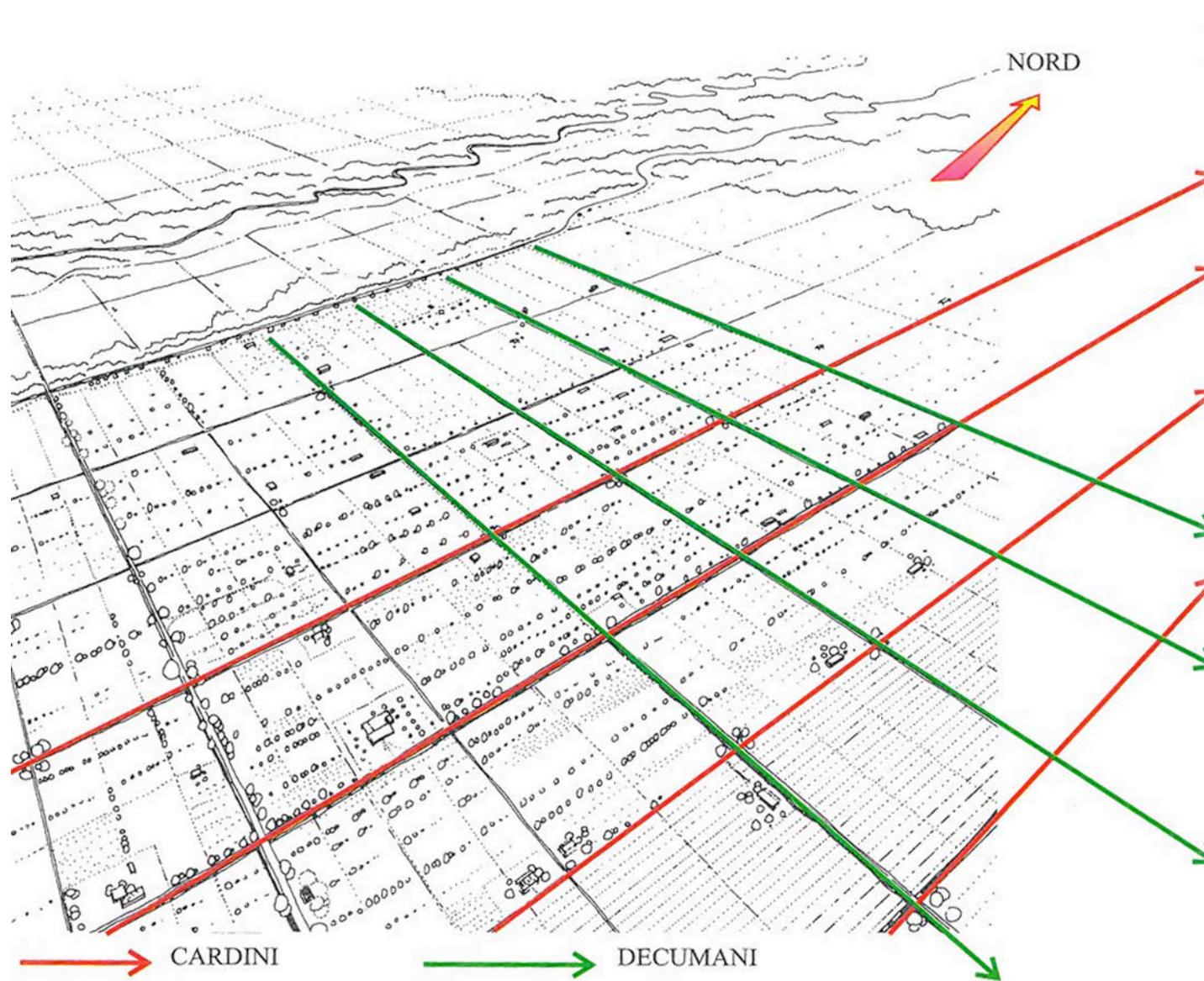


Figura 1.2: Ricostruzione ipotetica della maglia centuriate. (Grossi, *Il Museo Civico di Medicina*)



Figura 1.3: Catasto Boncompagni del 1700.

torrentizi e all'esondazione di essi. I primi interventi per la regimentazione delle acque, furono opera dei romani i quali attraverso la centuriazione, costruirono un reticolo di canali e fossati per il corretto deflusso delle acque e allo stesso tempo per l'irrigazione, effettuando anche la bonifica di territori paludosi (Fig. 1.2). Questo reticolo si appoggiava sugli assi dell'antico impianto della città di Claterna il quale fu costruito e orientato partendo dalla Via Emilia, ma con la caduta dell'impero Romano, a partire dal quinto secolo d. C., seguì un progressivo abbandono delle campagne che portò alla mancanza di manutenzione di questo grande sistema idraulico e di conseguenza ad un impaludamento dei territori limitrofi ai corsi d'acqua. Il paesaggio fu fortemente caratterizzato dalla centuriazione, della quale non rimane traccia nella zona di Maggio, ma è ancora leggibile a nord della via Emilia nella zona di Medicina. Da indagine archeologica è stato possibile identificare questa antica maglia agrimensoria, la quale si appoggiava sul decumano subito a nord della via Emilia e sul cardo massimo della città di Claterna ma, con la caduta dell'impero romano, la centuriazione scomparve e la città per secoli fu abbandonata diventando una cava di materiale da costruzione.

Prima dell'anno mille i fiumi Quaderna e Sillaro sfociavano nel territorio a destra del ramo sud del fiume Po, detto Primaro, in una grande palude chiamata Padusa.

A partire dal 1460 con la bonifica della zona della Padusa da parte degli Estensi, seguirono anche lavori per arginare i fiumi e liberare vaste zone dalle acque. Dopo diversi contenziosi fra Bologna e Ferrara a causa delle frequenti esondazioni del fiume Reno, nel quale si immettono Idice, Sillaro, Quaderna e Gorgara, si ebbe una svolta con l'introduzione del catasto Boncompagni (Fig. 1.3), che prende il nome dal cardinale che lo redasse nel 1700 per definire l'assetto idraulico che tuttora esiste, prevedendo che i proprietari degli immobili avessero il compito di manutenzione del reticolo idraulico minore.

Esso fu però interrotto dall'arrivo di Napoleone I, il quale instaurò il governo napoleonico a Bologna effettuando la divisione del territorio in circondari idraulici. Il territorio Claternate fu diviso in due circondari: il quinto circondario che andava dall'Idice al Quaderna e il sesto circondario dal Quaderna al Sillaro.

Questa organizzazione fu poi mantenuta dallo Stato Pontificio che si riappropriò del territorio di Bologna, aggiungendo un settimo circondario, dividendo il quinto in due parti a causa della deviazione dell'Idice nel 1816 (Fig. 1.4).

Dalla cartografia del catasto Boncompagni e dal seguente catasto Pontificio (Fig. 1.5) si vede come il fiume Quaderna abbia un andamento a meandri, conformazione che indica di essere lasciato correre naturalmente senza interventi di deviazione o rettifica del suo corso. Erano anche indicate le zone per l'esondazione e le proprietà immobiliari dei terreni adiacenti.



Figura 1.4: Divisione in consorzi di bonifica ad opera di Napoleone I. <http://www.bonificarenana.it>

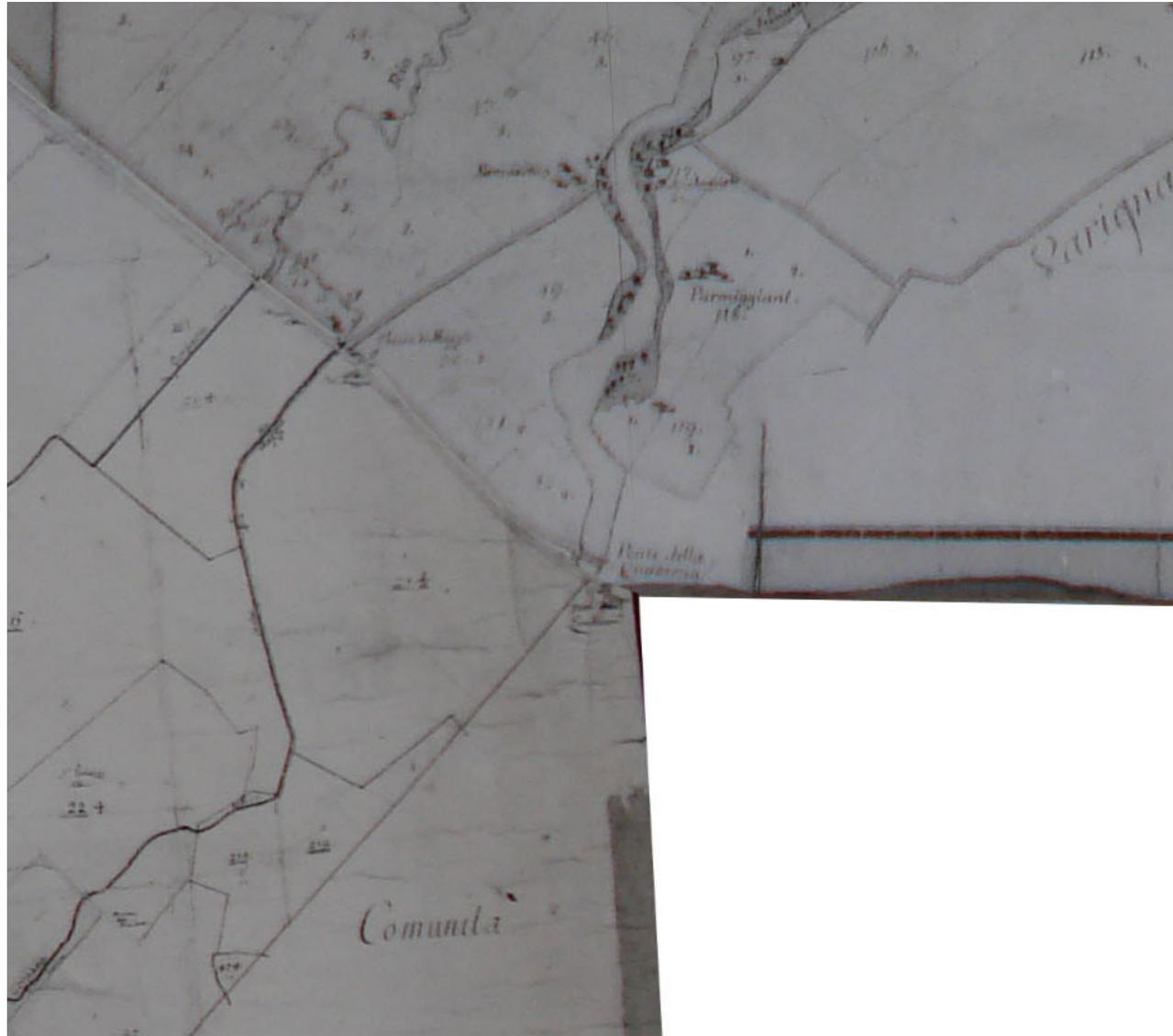


Figura 1.5: Catasto Pontificio.



Figura 1.6: Catasto del 1920-1968.



Figura 1.7: Cartografia IGM del 1954.

Nel 1919 i circondari vennero tutti riuniti nel Consorzio della Bonifica Renana e dopo le due guerre mondiali, nel 1956 furono classificate le aree di bonifica del territorio della cassa di colmata d'Idice e Quaderna, posto alla destra del torrente Idice.

Il letto del torrente Quaderna, affiancato da Pioppi e Salici, venne rettificato perdendo il suo andamento a meandri come si può vedere dal catasto del 1925 e nei documenti degli anni successivi fino ad oggi (Fig. 1.6, 1.7). Ciò fu possibile grazie alle innovazioni tecnologiche a partire dal 1800 con l'utilizzo di pompe e idrovore, dalle più antiche ai moderni sistemi contemporanei, fino al recente tombamento del torrente Gorgara.

Subito alla sinistra del Quaderna, si possono leggere vari elementi con orientamento astronomico "ad coelum": una piantata, la via San Giorgio e tramite indagine archeologica e foto aeree è stato individuato un altro asse con questo orientamento nella parte della città a sud-est della via Emilia. Questo orientamento parallelo a quello del fiume ha origine etrusca e viene mantenuto dai romani nell'impianto della città per il collegamento con le colline, rimanendo fino ai giorni nostri con la via San Giorgio. Questo orientamento ha influenzato inoltre l'andamento dell'aratura dei campi, che nonostante la meccanizzazione, la rimozione delle piantate e la suddivisione dei lotti agricoli in appezzamenti di superficie maggiore, sono rimaste invariate.

L'area archeologica di Claterna, è attraversata dalla via Emilia, la quale in corrispondenza del fiume Quaderna piega per poterlo attraversare perpendicolarmente attraverso un ponte fin dall'antica Roma il quale fu distrutto durante la seconda guerra mondiale e sostituito con uno di recente costruzione. La via Emilia fu fondata nel 187 a. C., su un antico tracciato pedecollinare etrusco. Essa rappresentava e rappresenta tuttora un importante asse infrastrutturale che attraversa l'intera



Figura 1.8: Ortofoto satellitare del 2006.

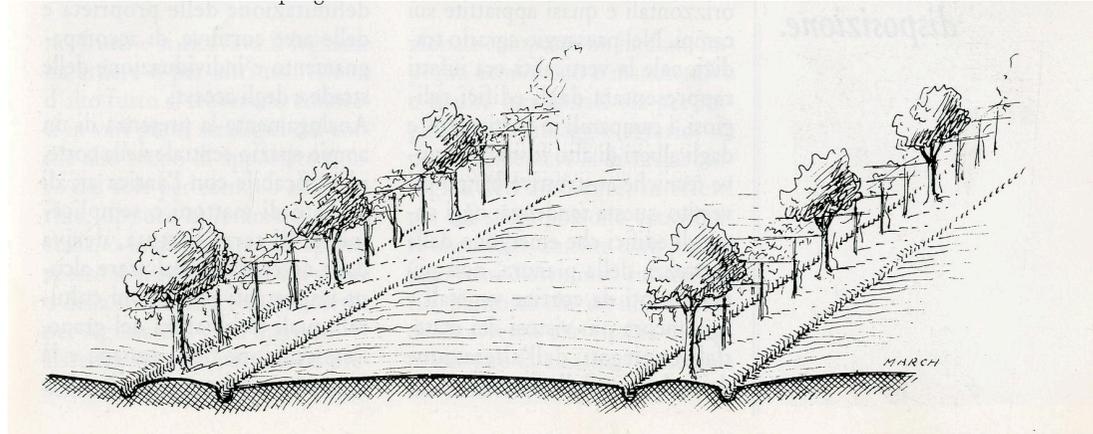


Figura 1.9: Schema rappresentante la piantata. (AA.VV. "Alberi, siepi e maceri: Salvaguardia degli spazi")

Emilia Romagna, chiamata ai tempi dei romani regio otto. Collega tuttora Rimini a Piacenza ed è punto di riferimento per la viabilità sia verso l'Appennino, sia verso la Pianura Padana. La via Emilia è un importante asse viario anche oggi, ma ne ha cambiato i materiali, in relazione al cambiamento dei mezzi di trasporto e all'intensificarsi del traffico automobilistico e pesante, andandosi ad appoggiare su quella antica e scostandosi dal tragitto di essa, in certe parti per pochissimi metri, si può ancora vedere come era in origine. Su di essa venne orientato e costruito il sistema della centuriazione (Fig. 1.8).

Come accennato precedentemente, nell'area è presente una piantata (Fig. 1.9). La piantata per secoli rappresenterà il miglior equilibrio tra agricoltura e ambiente naturale. Con i suoi filari di vigneti maritati prevalentemente con Olmi, Acero Campestre, Pioppo e Gelso e rappresenta un elemento del paesaggio agrario che nella pianura Padana ha origine antichissime. Essa fu definita da Catone e Palladio con il termine "Arbustum" e da Columella e Plinio "Arbustum Gallicum", definizione che sottolinea l'introduzione da parte delle antiche

popolazioni etrusche. In epoca successiva Goethe la definisce come una "foresta un po' rada".

Per i romani la piantata era legata alla produzione vinicola in terre forti e umide come quelle della pianura. Con le invasioni barbariche e in seguito nell'alto medioevo vi fu un abbandono dei territori agricoli, che portò alla scomparsa della piantata dei romani la quale aveva dimensioni di 120 piedi romani (36 metri), dimensione definita dai solchi attuabili con la trazione animale, passando a solchi di 200 piedi bolognesi (76 metri) nei secoli successivi.

Nella piantata medievale si delineò la regolare sistemazione idraulica con l'escavazione di fossi di scolo poderali e interpoderali. Questa coltura promiscua assicurava agli insediamenti rurali legna da ardere con la sfrondata e l'integrazione all'alimentazione del bestiame.

Nel 1303 Pietro De Crescenzi, scrisse un trattato sull'agricoltura, che diventerà un codice di riferimento per il medioevo e per il rinascimento, dove specificava la larghezza di 100 piedi (38 metri) dei campi, la quale corrispondeva all'attuale campo



Figura 1.10: Ortofoto satellitare del 1954.



(a) Fronte del fienile della corte rurale in prossimità del fiume Gorgara.



(b) Edificio rurale detto "Casa Rossa" nei pressi del fiume Quaderna.



(c) Gelsi secolari.



(d) Macero.

Figura 1.11: Foto del sopralluogo effettuato nell'area.

bolognese.

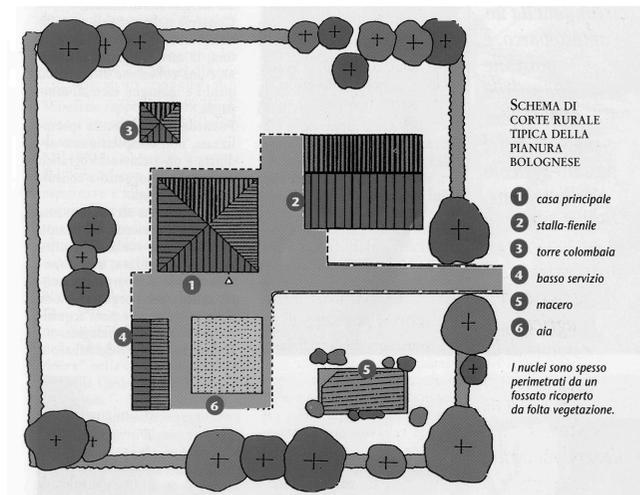


Figura 1.12: Schema di corte rurale tipica della pianura bolognese.

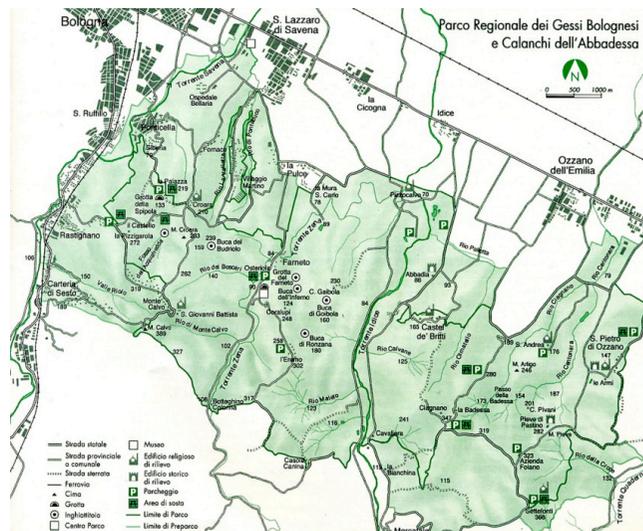


Figura 1.13: Mappa del parco regionale dei Gessi bolognesi e Calanchi dell'Abadessa.

Questo paesaggio resterà invariato fino alla soglia del XIX secolo e nella zona era diffusa fino al 1954 (Fig. 1.7, 1.10), come si può vedere nella cartografia IGM e nelle foto aeree, la piantata a “cavalletto” o “bolognese”. In questa tipologia le cavedagne oltre che per il passaggio dei mezzi agricoli, servivano anche per lo scolo delle acque tramite due scoline ai lati, con una larghezza complessiva dai 3 ai 6 metri. Questa sistemazione agricola raggiunse il suo apice nel 1909, ma ebbe una inesorabile regressione, fino alla quasi totale scomparsa dei giorni nostri dovuta alla diminuita importanza della frasca come risorsa complementare per il bestiame, sostituita con le colture foraggere, l’abbassamento delle falde freatiche e la conseguente scomparsa dell’esigenza di aumentare il franco idraulico del suolo agrario, l’intensa industrializzazione con largo sviluppo delle irrigazioni e della meccanizzazione nelle operazioni colturali. La piantata fu dunque caratterizzante per la storia del paesaggio della Pianura Padana, il quale appariva molto più ricco di vegetazione e scandito da filari alberati rispetto ai grandi appezzamenti di oggi.

A testimonianza di questo passato, legato alla vita di campagna e la cultura contadina, sono presenti, nei limiti dell’area archeologica nei pressi del torrente Quaderna e al torrente, ora tombato, Gorgara degli edifici rurali (Fig. 1.11(a), (b)). In prossimità del torrente Quaderna, vi è un grande edificio rurale dove è leggibile l’ambiente della stalla, il soprastante fienile e annessi ad esso ambienti di servizio e destinati ad abitazione. L’altro complesso, vicino a dove scorreva il torrente Gorgara, è articolato in più edifici con al centro la corte rurale o aia (Fig. 1.12). Vi è un fienile, due piccoli depositi e un edificio di realizzazione più recente ma probabilmente sui resti di una più antica abitazione contadina. Sono presenti dei gelsi e un macero, un tempo utilizzato per la macerazione della canapa, ora come paleo alveo per l’irrigazione che testimoniano la stretta connessione con la lavorazione tessile che veniva svolta

a Bologna (Fig. 1.11(c), (d)). Gli edifici, ad esclusione dell'ultimo citato, sono realizzati con i tipici materiali di produzione locale e di facile reperibilità come il laterizio in prevalenza o i sassi di fiume in misura minore per le murature e il legno per le travi. Per i materiali e per le loro dimensioni questi complessi si integrano e inseriscono perfettamente nel paesaggio circostante.

A sovrastare questo paesaggio Padano, si estende sulle prime pendici collinari, tra i torrenti Savena, Zena, Idice e Quaderna, il Parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa (Fig. 1.13). L'estrema vicinanza a Bologna e a numerosi centri abitati della pianura rende ancor più preziosa l'esistenza dell'area protetta. Le varie emergenze naturali, paesaggistiche e storiche sono agevolmente raggiungibili dalle strade di fondovalle che attraversano il parco, le quali si diramano da diversi punti della Via Emilia, tra San Lazzaro di Savena e Ozzano.

In queste aree, per la natura carsica del gesso, si osservano diverse formazioni naturali come: doline, valli cieche, inghiot-

titoi, erosioni a candela e sono celati ingressi di oltre 100 grotte tra cui quelle più conosciute del Farneto e della Spipola. A queste bellezze della natura, si sovrappongono i segni di antropizzazione dell'uomo, che ha frequentato questi luoghi fin dalla preistoria. In epoca romana si estraeva da queste rocce la selenite per la realizzazione di mura e altri edifici e questa estrazione è continuata fino al XIX secolo.

Il paesaggio e il territorio limitrofo al sito archeologico di Claterna offrono dunque un importante spaccato della storia dei popoli che hanno abitato queste zone. Nell'area, che è rimasta fortunatamente libera da recenti edificazioni e alterazioni, è possibile leggere elementi che rimandano a diverse epoche i quali necessitano di una salvaguardia data la loro testimonianza di usi e tradizioni che oramai non fanno più parte della nostra cultura agricola, mutata profondamente con l'avvento della meccanizzazione e una logica produttiva industriale che non è più legata alla piccola corte rurale e al suo sostentamento.

2

AEMILIA: UNA STRADA, UNA REGIONE

2.1 INSEDIAMENTI PREROMANI

Già nei tempi più antichi la regione romagnola ha visto la presenza di insediamenti umani.

Non sono molte le documentazioni archeologiche nella regione risalenti all'epoca paleolitica, ma i continui ritrovamenti, seppur limitati, testimoniano come questo territorio fosse già interessato dalla presenza dell'uomo soprattutto nelle aree riminesi e forlivesi.

Molto probabilmente, i primi abitatori della Romagna furono i Liguri, una popolazione di origine nordica, proveniente dal Belgio che si stabilì inizialmente nell'attuale Piemonte e Liguria per poi giungere nella valle padana e quindi in Romagna.

In epoca neolitica, ai Liguri seguì un'altra popolazione denominata umbra, italica o latina la quale è considerata l'antenata dei Romani. La razza Umbra giunge in Europa dall'Asia e in un primo tempo occupò le regioni del Tirolo e della Svizzera, per scendere poi nella valle padana riuscendo a sottomettere i primi insediati della regione.

È solo con la tarda età del bronzo che la popolazione degli Umbri venne distrutta dagli Etruschi, un'etnia selvaggia che giunse dall'Asia Minore intorno al 1044 a.C., e che distrusse molti villaggi umbri sulle coste adriatiche comprese tra Bologna e Rimini, come testimonia Plinio.

Il popolo etrusco riuscì ad estendere il proprio dominio sul-

le colline e sui monti Appennini fino a giungere all'Arno e al Tevere, sfruttando le vie di comunicazione già create e percorse dagli stessi Umbri lungo le valli del Montone, del Rabbi e del Savio. Le popolazioni di origine neolitica spinte dall'avanzata Etrusca, si rifugiarono in parte nelle paludi delle coste adriatiche e in parte sugli Appennini e oltrepassato il Tevere costituirono il gruppo latino e fondarono Roma.

Gli Etruschi erano una civiltà sicuramente più avanzata rispetto ai terramaricoli umbri in quanto conoscevano materiali come il ferro e il bronzo. Ciò è dimostrato dai nuovi villaggi e città che costruirono proprio sulle rovine delle terre marine distrutte dal loro passaggio, le quali presentano forme e conoscenze tecniche migliori.

Nel IV secolo a.C. una nuova popolazione proveniente dal Nord invase la pianura padana. Si trattava delle tribù galliche, composte da diverse razze (Boi, Lingoni, Senoni), che occuparono buona parte della costa adriatica, a partire dall'Emilia per giungere fino alle Marche e ad Ancona.

Gli Etruschi andarono ad occupare i monti dell'Appennino e dell'Etruria dove svilupparono una civiltà assai avanzata.

L'invasione gallica non fu però immediata, tanto che la popolazione etrusca non fu completamente soppressa. A dimostrazione di questo, il materiale archeologico rinvenuto dagli stanziamenti di epoca gallica di Felsina (Bononia) e Marzabotto i quali attestano come l'arte etrusca abbia fortemente influenzato quella gallica.

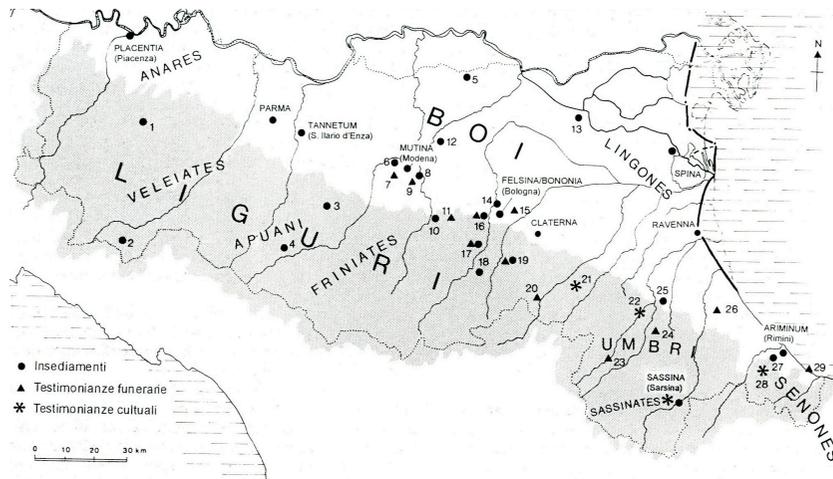


Figura 2.1: Insediamento e popolamento in età preromana. (Mia-ri, "La documentazione archeologica: L'Emilia centro-orinetale", p. 2).

2.2 LA COLONIZZAZIONE ROMANA

La regione cispadana mostra una forte vocazione europea sin dall'epoca degli Etruschi i quali delinearono una rete di percorsi che si andava a ramificare in tutto il territorio: a partire dai centri produttivi dell'Etruria e dagli importanti luoghi di scambio con la cultura greca, collocati sull'adriatico, giungevano fino alle Alpi. Oltre a queste, vi era un'ulteriore direttrice che collegava Spina, città portuale affacciata sul mar Adriatico presso il delta del fiume Po, e la costa tirrenica. Per ultimo, ma non da meno, sfruttarono anche le vie d'acqua navigabili.

L'Emilia Romagna deve agli Etruschi il suo primo sistema urbano (a Bologna, "Felsina princeps Etruriae",

a Casalecchio), lo sviluppo dei lavori di bonifica tramite palificazioni, un processo di acculturazione che va dall'alfabetizzazione alla costituzione di un patrimonio figurativo comune; ma saranno motivazioni di ordine politico a causare il declino di questi primi nuclei urbani.¹

Le successive fasi di popolamento celtico della pianura padana non provocarono una totale rottura con le popolazioni etrusche, piuttosto comportarono un'unificazione etnica di base a cui seguì un periodo di coesistenza. Le varie popolazioni della Gallia, scese in diverse aree della penisola, crearono un'importante asse di collegamento per migliorare gli scambi commerciali, ma anche culturali, greco-etruschi rivolti verso i valichi delle Alpi fino in Europa centrale.

In questo contesto si inserisce la presenza di una città, Roma, caratterizzata da un'alternanza di continui rovesci e successi.

Si è soliti considerare il primo attacco della repubblica romana, e dei popoli italici con essa associati o da essa soggiogati, verso le popolazioni cispadane nella cosiddetta "battaglia delle nazioni", lo scontro avvenuto presso il Sentino nel 295 a.C. che vide le milizie romane vittoriose nei confronti delle genti italiche e degli stessi Galli. Poco meno di trent'anni dopo, i Romani fondarono Rimini (268 a.C.), città che Chevallier definisce «la prima testa di ponte padana»², la quale era collocata in una posizione offensiva e che sorge su un agglomerato indigeno.

Due anni più tardi, nel 266 a.C., il potente principato dei Sarpinates, aggregati attorno al fiorente capoluogo di Sarsina fu sconfitto radicalmente. Con queste vittorie il popolo romano ampliò il proprio potere acquisendo il controllo di alcuni im-

¹ Chevallier, "L'Emilia e l'Europa", p. XVII

² Chevallier, "L'Emilia e l'Europa", p. XVII

portanti valichi appenninici, completando il controllo militare dell'alta valle del Tevere.

Mano a mano sottomisero le tribù e le popolazioni insediate nei territori conquistati, riservando un atteggiamento morbido verso popolazioni di origine umbra rispetto all'assoggettamento totale riservato alle tribù celtiche. Un contatto bellicoso si ebbe anche nei confronti dei Liguri.

Una figura fondamentale nella conquista della regione cispadana è individuabile in Gaio Flaminio. Fu un leader applaudito da una pars politica romana in occasione della sconfitta dei Galli Senoni, quando fu tracciata la grande via Flaminia che dall'Urbe, attraversando il centro della penisola, giungeva fino a Fano e a Rimini, e infine quando fu fondata la colonia latina di Piacenza sul corso del Po che fungeva da altro vertice della via Emilia, nel 218 a.C.. Nello stesso anno ebbe inizio la guerra contro Annibale, sceso dalle Alpi alla conquista dell'Italia. Fu questo un momento culturalmente unificante per tutte le genti che ebbero memoria di quegli eventi.

È nei primi decenni del II secolo a.C. che ebbe inizio l'espansione razionale dei Romani, i quali fondarono diversi impianti coloniali nuovi tra cui Modena tra il 225 e il 222 a.C., nel 189 a.C., Parma nel 183 a.C., e assoggettarono definitivamente il territorio cispadano.

Alla conquista e al soggiogamento delle popolazioni seguì un periodo di acculturazione che portò all'alfabetizzazione latina, la consegna delle aree bonificate e un primo assetto urbano. Si posero così i primi problemi dei rapporti tra capoluoghi e i rispettivi territori. Nel paesaggio cispadano si generò una distinzione tra le alte pianure appenniniche, le basse pendici collinari con l'alta pianura intensamente appoderata, e la piana umida composta anche da entità boschive.

Le guerre sociali accelerarono molto il processo di municipalizzazione nella regione cispadana, con cui si procedette alla concessione della cittadinanza romana, assetto che fu raggiunto totalmente nell'età augustea.

Sul finire dell'età repubblicana e nell'età imperiale la cultura cispadana apparve pienamente integrata alla cultura italico-romana, con rilevanti fenomeni di eclettismo: ad esempio, l'apertura a maestranze officinali e a tipologie monumentali comuni ai paesi del Levante; di tale situazione culturale sono immagine eloquente i grandi monumenti delle necropoli, a dado, a edicola e guglia piramidale [...] L'archeologia delle città romane della regione offre singolari riscontri a Veleia poiché trattasi di un centro scomparso dopo l'evo antico, quindi ricco di testimonianze del suo assetto civico.³

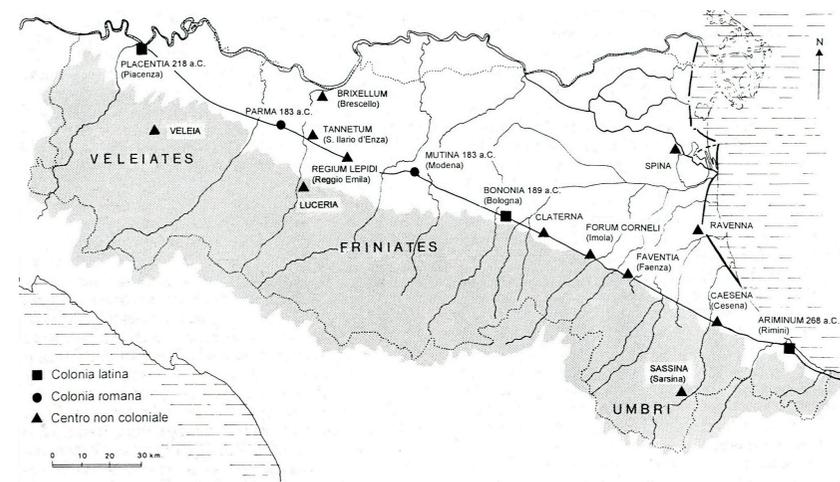


Figura 2.2: Insediamento e popolamento nella fase della colonizzazione. (Brizzi, "Le fonti scritte", p. 18).

3 Susini, "L'Emilia e l'Italia", p. XXIII

2.3 LA REGIO VIII

La colonizzazione dell'Emilia, grazie al radicamento dei piccoli proprietari, fu un vero successo. Leggi come la Julia e la Pompeia regolarono gli esiti della guerra civile, ma furono soprattutto scontri come quelli fra Mario e Silla a segnare la Romagna. La provincia dovette molto a Cesare, la cui opera fu continuata da Ottaviano Augusto.⁴

La pianura del Po non fu per caso oggetto di grandi operazioni anche militari caratterizzate da importanti linee strategiche, quella degli Appennini e del Po. La conquista della regione Cispadana era ovviamente fondamentale per l'occupazione della Transpadana e successivamente dell'Europa nord-occidentale.

Dalla metà del II secolo a.C. i piani strategici romani indicavano la regione cispadana come quella terra servita e segnata da un tracciato, quello della via Aemilia, che diventerà l'efficace coronimo della regione stessa.

Con l'impero di Augusto si operò una riorganizzazione delle città della penisola italiana in base a principi linguistici e geografici, probabilmente a causa del fallimento del sistema precedente che prevedeva una suddivisione in tribù territoriali. È Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia*, a riferire che il territorio fu suddiviso in 11 regioni.

L'assetto regionale aveva «il fine di fornire al governo centrale nozioni organiche, utili a problemi generali della gestione

politica ed economica: anche le compagini culturali vennero prese in attenta considerazione, ma proprio la regione cispadana, cioè l'Aemilia, non si poteva identificare con una specifica entità etnoculturale»⁵.

Oltre alla prevalente componente celtica coesistevano substrati etruschi e piccole componenti di altri gruppi come i Liguri, gli Umbri e i Piceni. Con l'operazione di Augusto quindi le regioni vennero individuate e nominate solo con un numero ordinale; la regione cispadana era appunto la Regio VIII.

Plinio il Vecchio da una prima sommaria descrizione della regione definendola la "octava regio determinatur Arimino, Pado, Appennino". I confini fisici che riporta l'autore latino sono piuttosto sommari. Per quanto riguarda il fiume Po, che fungeva da confine con le regioni a settentrione, va considerato nel suo tracciato antico quindi secondo quanto riporta la geomorfologia: il fiume ai tempi antichi limitava da mezzogiorno l'area del Delta. Quando Plinio parla di Ariminum, non intendeva il fiume Ariminus, cioè il Marecchia, perché il confine tra la regio V e la regio VIII era il fiume Conca. Quindi è molto più probabile che si riferisse al territorio di appartenenza della colonia di Ariminum, fondata nel 268 a.C.. Infine a sud il confine era individuato con la catena appenninica che divideva la regione da tutto il resto della penisola italiana. La linea di confine però è difficile da individuare con precisione⁶.

Il territorio conquistato dai romani fu organizzato su scale differenti. Per prima cosa fu generalizzato il sistema della centuriazione, «tipico della concezione romana dello spazio, visto

⁴ Chevallier, "L'Emilia e l'Europa", p. XVII

⁵ Susini, "L'Emilia e l'Italia", p. XXI

⁶ Come lo stesso Plinio ben specifica, larghe parti del versante appenninico appartenevano alle regioni confinanti: ci si riferisce in particolar modo alle alte valli del Marecchia, del Savio e del Bidente, con i centri di Sarsina e Mevaniola, pertinenti alla regio VI, cioè all'Umbria; altre contrade appenniniche appartennero probabilmente alla regio VII, l'Etruria, e alla regio IX, la Liguria. Come spesso accade nella geografia amministrativa romana, le aree montane, collocate tra un versante e l'altro, afferiscono tal volta ad una regione o all'altra, mantenendo la loro unità economica e culturale; cfr. Susini, "L'Emilia e l'Italia", p. XXI

come un caos da organizzare in virtù di una visione geometrica e razionale»⁷; poi vennero pianificati con il tempo i grandi lavori stradali e di urbanizzazione. Partirono così grandi opere di bonifica che necessitavano di uno sforzo collettivo della comunità, di mezzi materiali e finanziari, di programmi amministrativi e di un'azione politica che si sarebbe poi potuta applicare anche nell'Italia nord-occidentale.

Il quadro complessivo della situazione venne caratterizzato con il passare del tempo da una rete di fondazioni urbane, dalle colonie ai fora che sorgevano lungo le strade come Forum Corneli, Forum Lepidi, Forum Livi, Forum Popili, Caesena, Faventia.

Infatti durante il periodo della repubblica l'Italia era composta da una federazione di territori che presentavano diversi status amministrativi. Le città potevano essere distinte in municipia e in coloniae: le prime avevano una certa autonomia e indipendenza politico-amministrativo, mentre le seconde erano città di nuova fondazione istituite dai romani con la funzione di antropizzare il territorio non abitato o come avamposto militare per il controllo di una zona di frontiera instabile dal punto di vista politico. Oltre a queste realtà civiche riconosciute a livello amministrativo, l'Italia presentava molteplici altri agglomerati non considerati da un punto di vista politico e amministrativo come fora, conciliabula, oppida, vici, castella.

Tutto questo sistema urbano sfruttava una fitta rete di comunicazione comprendente anche quei percorsi più antichi che permettevano di collegare Arretium ad Ariminum e Faventia, Sarsina a Caesena, Parma e Placentia alla Liguria; nel 232 a.C. la via Flaminia giungeva fino ad Ariminum; nel 187 a.C. la Flaminia Minor attraversava le valli appenniniche e nello stesso anno l'Aemilia, recuperando la direttrice di un antico tracciato etrusco allo sbocco degli Appennini, conduceva fino alle spalle

dei Liguri; nel 175 a.C. l'Aemilia "Altinate" da Bologna arrivava fino ad Hostilia; nel 132 a.C. fu tracciata la strada costiera dal nome Popilia-Annia. Queste rete poi si completava con le vie fluviali che permettevano di collegare i porti adriatici di Rimini e Ravenna con le città dell'interno.

La via Emilia fu l'elemento unificante della regione cispadana. Sarà proprio con le operazioni di tracciamento di questo importante asse viario che si chiude una fase di complessi rapporti tra la regione e quella che viene definita la "prima Italia", per giungere ad una nuova fase, la "seconda Italia". Con questa distinzione si è soliti descrivere il periodo caratterizzato da rapporti di espansione e di appropriazione della compagine politica romano-italica verso la Cisalpina.

Il nome Aemilia prese forma ufficialmente quando la circoscrizione della regione si modificò nuovamente intorno al II secolo d.C., in particolare con Marco Aurelio. La regione cispadana subì una divisione amministrativa per motivi economici e strategici: la parte occidentale della regio VIII, quella compresa da Bologna a Piacenza, prese il nome di Aemilia mentre quella orientale di Flaminia. La regione quindi nel corso delle sue vicissitudini fu fortemente segnata dalla presenza di importanti tracciati stradali, che finirono per dare il proprio nome alla regione stessa.

Tale divisione comportò un differente sviluppo economico e culturale, che si ricomporrà solo in tempi molto recenti.

Il III secolo vedrà il settore occidentale interessato alle prime incursioni barbariche a causa delle quali la regione fu invasa da una clima di incertezza, instabilità e soprattutto di fuga dalle città. Al contrario nella regione orientale, favorita dai collegamenti con Roma e dai traffici indirizzati verso il basso e medio Danubio, si svilupparono grandi ricchezze e fortune economiche di cui ne sono testimonianza i bellissimi mosaici

⁷ Chevallier, "L'Emilia e l'Europa", p. XVIII

pavimentali di Ravenna, Rimini o Faenza.

Solo con l'arrivo della corte a Milano nel IV secolo, l'entroterra della regione riprende vigore, anche se per un periodo di breve durata. Infatti nel V secolo la corte si rifugia a Ravenna, nella parte orientale, che riuscirà a mantenere alto, grazie al ruolo di Capitale, il prestigio di civitas, mentre le altre antiche città appariranno ai viaggiatori della via Emilia solo «semirutarum urbium cadavera»⁸.

2.4 LA RETE ITINERARIA

2.4.1 Le fonti

Le notizie sulla viabilità romana che ci giungono dagli antichi non sono per niente scarse. Per quanto riguarda la via Emilia in particolare, ciò è spiegabile per la grande importanza che aveva questa strada per la Regio VIII ma anche per tutto l'impero romano. Livio riferisce con chiarezza aspetti che riguardano sia la costruzione della via Emilia sia le sue finalità affermando che «(M. Aemilius Lepidus) viamque a Placentia, ut Flaminiae committeret, Ariminum perduxit»⁹.

Le informazioni provengono da opere generali di autori latini che si trovarono a percorrere quei luoghi o che descrissero battaglie svoltesi nelle città che si trovano tutt'ora sul tracciato della storica via.

Molto utili sono risultate anche le opere geografiche antiche come quella di Strabone che riferisce della lunghezza complessiva della strada di 1300 stadi, circa 230 chilometri, calcolandola dal Rubicone, elencando anche tutte le città che si incontravano lungo il percorso, ricordando i rapporti che in-

tercorrevano tra le vie terrestri e le altrettanto importanti vie d'acqua.

Anche Plinio il Vecchio cita le città presenti sulla strada e inoltre riporta una descrizione molto importante delle campagne, indicando la presenza delle vigne e di varie attività economiche su cui si basava la vita della regione.

In campo letterario, le informazioni che se ne possono ricavare sono delle più varie e occasionali ma ugualmente utili per ricostruire il percorso storico, e come riferimenti alle infrastrutture e al grado di efficienza della via stessa. Così dall'epistolario ciceroniano, nel contesto di operazioni militari svoltesi nei pressi di Forum Gallorum (Castelfranco Veneto) si accenna ad un ambiente paludoso e silvestre attraversato dalla via Emilia, deducendone che la via era con molta probabilità sopraelevata, fatto archeologicamente provato dalla presenza di un imponente terrapieno grazie al quale la via fu condotta sugli acquitrini.

Di epoca più tarda sono invece le informazioni che derivano dalle lettere di Sant'Ambrogio, il quale descrive il percorso da Bologna a Piacenza che lui stesso attraversa, rivelando una situazione di desolazione totale delle campagne, degli abitati e delle città sorte sull'asse della regione.

Fondamentali sono le informazioni che derivano dalle fonti specifiche sulla viabilità come ad esempio dall'Itinerarium Antonini, un itinerario di tappe risalente probabilmente al II secolo e negli anni aggiornato, e la Tabula Peutingeriana (Fig. 2.3), un vero e proprio atlante stradale figurato risalente al Medioevo e successivamente aggiornato, che segnalava ai viaggiatori la maglia viaria, con le città e le stazioni presenti lungo il percorso.

Un'altra fonte in cui viene descritta la via Emilia è l'Itinera-

⁸ Sant'Ambrogio, Epist. Lib. II. VIII

⁹ "Marco Emilio Lepido condusse la via da Piacenza a Rimini, per collegarla alla via Flaminia"



Figura 2.3: Stralcio della tabula peutingeriana rappresentante la via Emilia. http://it.wikipedia.org/wiki/Tavola_Peutigeriana

rio Burdigalense, il rendiconto di un viaggio intrapreso da un gruppo di cristiani di Bordeaux che all'epoca di Costantino si recarono a visitare i luoghi sacri di Gerusalemme.



Figura 2.4: Bologna, miliario di Augusto, della via Emilia presso il fiume Reno. (Bottazzi, "La rete itineraria", p. 84)

I luoghi di accoglienza e le città sulla via Emilia nominate in questo documenti sono: ad Confluentes, o ad Compito, oggi conosciuta come San Giovanni in Compito; Caesena, Cesena; Forum Populi, Forlimpopoli; Forum Livi, Forlì; Faventia, Faenza; Sinnum flumen, il fiume Senio; Forum Corneli, Imola; Silarum flumen, il fiume Sillaro; Claterna, nelle vicinanze di Ozzano; Isex flumen, Ponte d'Idice; Bononia, Bologna; ad Medias, sul Samoggia; Forum Gallorum, Castelfranco Veneto; Victoriolae, vicino a Fossalta; Mutina, Modena; Pons Secies, al Secchia; Regium Lepidi, Reggio Emilia; Canneto o Tannetum, Sant'Ilario d'Enza; Parma, Parma; ad Tarum, Pontetaro; Fidentia, Fidenza; ad Fonteclos, Fontanafredda; Florentia, Fiorenzuola d'Arda; Placentia, Piacenza.

Sono giunti fino ai giorni nostri anche documenti diretti della viabilità antica, le iscrizioni e in particolare quelle sulle pietre miliari (Fig. 2.4), che venivano collocati lungo gli assi di grande comunicazione ad una distanza di un miglio l'uno dall'altro. In queste iscrizioni veniva riportato anche il nome del magistrato o dell'imperatore che aveva rinnovato o costruito la strada e vi era anche indicata la distanza da Roma o da un'altra città importante lungo il percorso.

2.4.2 La gerarchia delle strade romane: le vie consolari della regio

L'universo è un reticolo fitto di segni, di tracce, di appunti, di immagini che parlano, raccontano, organizzano e interpretano. Un linguaggio arbitrario e necessario, itinerari sottili da inseguire di oggetto in oggetto: strade. [...] 'La fine del mondo di Roma è la fine delle sue strade, pensate come linee rette lunghe una regione intera, come l'Emilia'. Le strade romane sono avvenimenti della ragione, nascono dall'astrazione, dal possesso dell'idea di linea retta, non dal possesso fisico

della regione. La strada romana è un capolavoro dell'io, una serie di indicazioni su uno spazio pensato: è una strada veloce, articolata in stazioni di tappa, luoghi di sosta, centri di vigilanza; quella strada è un'invenzione dell'impero. Lungo quella strada si collocano i riquadri geometrici dei castra, gli accampamenti che, qui, diverranno Piacenza, Parma, Modena.¹⁰

Nonostante siano notevolissime le conoscenze sulla rete itineraria della regio VIII grazie alle molti fonti, prevalgono sempre le proposte topografiche che derivano da attestazioni archeologiche.

Si è cercato più volte di ridisegnare una gerarchia della rete stradale romana. In questo senso possiamo riconoscere:

1. le vie consolari, tracciate in età repubblicana;
2. le vie intercittadine e interregionali, riportate nelle tarde fonti itinerarie;
3. le vie intercittadine e interregionali, non presenti nelle fonti itinerarie ma che presentano lungo il percorso pietre miliari o presentano un toponimo ordinale che ne attesta l'originaria numerazione in miglia (Terzo, Quarto, Quinto,...);
4. le vie oblique o non centuriali, le quali collegavano i centri urbani tra loro o con il territorio circostante, senza avere le qualifiche delle precedenti;
5. le vie che corrispondevano ai probabili assi maggiori della limitationes della regio VIII, in particolare con i cardini massimi centuriali;

¹⁰ Manganelli, *La favola pitagorica*, p. 23

¹¹ Bottazzi, "La rete itineraria", p. 79

6. gli assi centuriali di maggior importanza e ampiezza che coincidevano con actuarii repubblicani (ogni 2 assi) o imperiali detti quintarii (ogni 5 assi);
7. gli assi centuriali con funzione locale ma aperti al pubblico transito;
8. i percorsi viari di crinale, mezzacosta o fondovalle, che venivano usati per i traffici locali.

Tutta questa assai «complessa rete stradale veniva mantenuta in efficienza dallo Stato, dalle curiae dei decurioni e dei possessores delle coloniae e dei municipia, dai magistrati pagensi e dai possessores interessati e, per i tracciati locali, dai frontisti»¹¹.

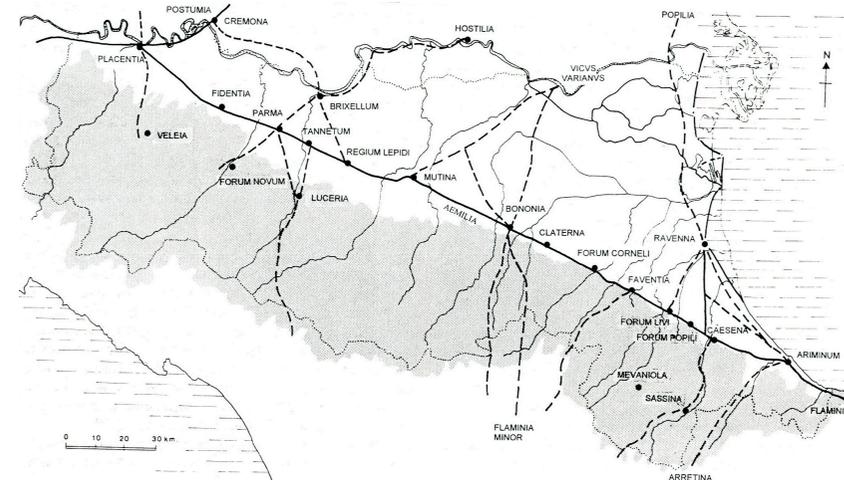


Figura 2.5: Carta della rete itineraria di epoca romana con indicazioni dei principali tracciati stradali. (Quilici, "Aemilia, strade consolari e diramazioni: le fonti", p. 74)

Era invece compito dei proprietari fondiari preoccuparsi di realizzare e mantenere i limites interni, le cararecce che organizzavano lo spazio agricolo interno al fundus, che serviva per collegare tutti gli insediamenti rustici con la viabilità principale destinata al transito pubblico.

2.4.3 Le vie consolari

In epoca repubblicana, la Gallia Cisalpina, e in particolare la futura regio VIII dell'ordinamento augusteo, è interessata da più vie consolari, rappresentazione del potere pubblico, le quali venivano progettate contestualmente alle operazioni di pianificazione territoriale. La romanizzazione si traduce sul territorio nella fondazione di impianti urbani regolari, nella rete viaria intercittadina, nella suddivisione del terreno secondo lo schema della centuriazione che corrisponde alla rete infrastrutturale di strade e canali che corrisponde alla centuriazione, e infine nell'assegnazione delle terre.

Queste procedure vennero impostate in età repubblicana e furono interessate da notevoli cambiamenti nel corso dei sette secoli della romanità tanto che non si conoscono dati sufficienti per ricostruire in senso diacronico le variazioni.

Verso la metà del II secolo a.C. la romanizzazione in Cispadana era a buon punto. E' proprio in questo periodo che vengono completate le ultime strade consolari. La regio VIII era interessata da ben 5 vie consolari:

1. la via Flaminia fu completata nel 220 a.C. e aveva come capolinea Roma e Ariminum. Il tratto terminale della via consolare ricalca quello della via coloniale ovvero sfrutta un tratto del decumano massimo dell'antica centuriazione riminese. Dopo un percorso rettilineo raggiunge Porta Roma con una piccola deviazione e si immette nel decumano massimo urbano.

2. La via Aemilia fu costruita nel 187 a.C.. Fu tracciata nel periodo del consolato di Marco Emilio Lepido e contestualmente alla fondazione della colonia latina di Bononia (189 a.C.) collocata proprio a età strada dai due capolinea, Placentia e Ariminum. Questa strada diventò la principale via consolare della regione e fu un fattore determinante per la colonizzazione romana e per la vita dei centri urbani che attraversava. La via collegava altre due importanti strade romane: la via Flaminia e la via Postumia.
3. Esisteva anche una direttrice che metteva in comunicazione la Cispadana con Adria e con gli alleati Veneti. Alcuni studi la indicano come la "via Aemilia altinate" (175 a.C.) altri la individuano nella via Annia costruita nel 153 a.C. dai consoli Annio Lusco e poi Annio Rufo.
4. La via Postumia, tracciata nel 148 a.C. dal console Sp. Postumio Albino, che collegava i due principali porti romani del nord Italia, Genova e Aquileia, colonia latina fondata nel 181 a.C. che diventerà un centro nevralgico dell'Impero Romano, sede di un grosso porto fluviale accessibile dal mare Adriatico. La via Postumia ha un solo tratto che attraversa la futura regio VIII, nell'antico territorio piacentino. A Placentia si intersecava con la via Aemilia e raggiungeva Cremona attraversando aree divise solo da kardines per giungere fino ad Aquileia.
5. La via Popolia, tracciata nel 132 a.C. dal console P. Popilio Lenate, aveva come capolinea Ariminum e Adria, passando per Ravenna. L'identificazione del tracciato originale è molto difficile in quanto mancano le documentazioni archeologiche. La strada nel medioevo ebbe anche il nome di Regina e di Romea, probabilmente si staccava dalla via Emilia a ovest di Rimini.

2.4.4 La via Emilia e la rete infraregionale

Ariminum è probabilmente la colonia più importante nel contesto della rete viaria romana. E' infatti il luogo in cui convergono ben tre vie consolari, la via Flaminia, l'Aemilia e la Popilia. Inoltre è il capolinea di altre tre vie che nascono da Porta Montanara tra cui la via Aretina, il cui tracciato è ancora quello originale, che conduceva ad Arezzo risalendo la valle del Marecchia e permetteva di mettere in comunicazione la zona della Romagna con quella della Toscana aumentando anche il traffico delle merci del retroterra.

Nella campagna riminese l'Aemilia assume spesso andamento decumanale dimostrando il suo coordinamento con il reticolo centuriale. Al confine con l'agro di cesenate, la strada consolare subisce un cambio di direzione per raggiungere la curva Caesena; nonostante in questa zona la centuriazione è piuttosto conservata, la via Aemilia mostra alcune divergenze da quello che è considerato il tracciato teorico.

La zona successiva, quella tra Caesena e Forum Popili è la più complessa della pianura perchè vi sono presenti diversi sistemi centuriali oltre a varie strade di epoca romana come la via del Dismano, che conduceva a Ravenna, e il cui nome non deriva da decumano ma dal «toponimo Decimo che, secondo Campana, è da mettere in relazione con i nomi numerali che traggono origine dalla maglia delle strade romane: in questo caso Decimo è da intendersi come Decimo miliario»¹². Questa strada assunse un'importanza notevole specialmente in età imperiale avanzata, quando Ravenna vide il suo massimo sviluppo.

Da Forlimpopoli fino a Bononia, dove mantiene un tracciato perpendicolare, la via Aemilia è l'asse generatore di tutti gli impianti urbani inseriti nella centuriazione romagnola. Vi

sono due vie appenniniche che nascono in questo tratto e che assumono rilievo, la via Caesena-Sarsina nella valle del Savio e la via Faventina nella valle del Lamone. La prima di queste, oltre a collegare Cesena con l'antico centro Umbro, metteva in comunicazione la pianura cesenate con Arezzo e la Toscana centrale. La seconda partiva da Ravenna e proseguiva per Firenze ed è l'unica transappenninica di cui si hanno indicazioni dalle fonti itinerarie tardo-romane. Il percorso antico era diverso rispetto a quello odierno e fu costruita nei primi decenni del II secolo a.C. dopo che sorse la colonia di Faventia per rispondere alla necessità di avere un rapido sbocco sul Tirreno.

A ponente di Mutina, città ben collegata anche con Hostilia e Verona, la via Aemilia subisce un'evidente variazione in attinenza con il fiume Secchia.

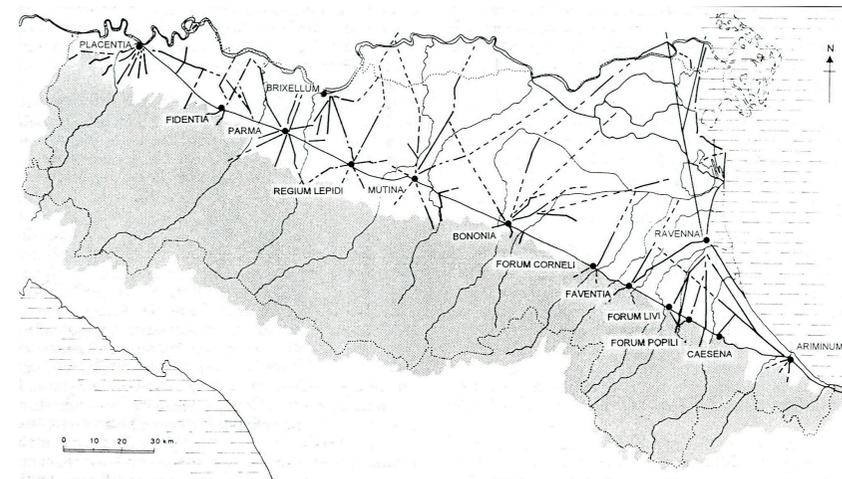


Figura 2.6: Carta generale della rete itineraria dell'Emilia Romagna. (Bottazzi, "La rete itineraria", p. 80)

¹² Bazzani, *Le campagne matematiche di Romagna, La centuriazione romana nell'agro romagnolo, Rimini, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola*, p. 84

A Parma un unico rettilineo è l'asse generatore degli impianti urbani di Regium e Tannetum. La direttrice Regium-Brixellum-Cremona è ricordata dalle tarde fonti itinerarie. A Parma e anche nell'agro fidentino l'Aemilia è di nuovo coordinata agli impianti urbani e ai rispettivi agri centuriati, cambiando tracciato in corrispondenza del diverso orientamento degli assi o della pertinenza amministrativa. Parma è interessata da una notevole rete stradale che la collega in ogni direzione e, come anche Piacenza, presenta una serie di direttrici oblique che permettono di attraversare le singole vallate appenniniche.

La strada consolare nel suo ultimo tratto si porta dalla zona pedecollinare al Po perdendo il coordinamento con l'orientamento agrario delle complesse limitationes piacentine.

Diverse strade minori interessavano tutta la regione, benché non documentate da ritrovamenti archeologici, che dovevano assicurare le vie di comunicazione ai centri rurali tra loro e con le città più importanti. Queste strade allacciavano i pagi e i vici ai fora per soddisfare necessità di carattere locale.

Va considerato che nella storia del sistema stradale della re-

gio VIII vanno distinti due periodi: uno anteriore e l'altro posteriore allo sviluppo di Ravenna. L'importanza assunta dalla città adriatica in epoca imperiale conferì alle vie lungo le valli del Montone, del Ronco, del Savio e a tutte le strade della Romagna un valore itinerario che prima non potevano avere.

(Nella regio VIII), l'elevatissima densità degli insediamenti di età romana, ha il suo corrispettivo in una rete estremamente complessa e mutevole di infrastrutture viarie. Vie e insediamenti (elementi inscindibili di una presenza antropica pianificata) stupiscono anche per la loro notevole capillarità fino ad aree marginali.¹³

L'uomo medievale perde la strada di un impero che non esiste più[...] Quelle strade medievali, che strisciano da un ostello ad un povero riparo, prendono il posto mentale, intellettuale delle strade romane; non sono state insegnate dall'io, non sanno cos'è uno Stato. Collegano visione a visione; il mondo dei segni ha vinto. Il loro tracciato è irrequieto, irregolare, ma ha un senso: non è utile, è un significato. Il mondo sta assieme chiuso in una rete di strade percorse da viandanti, pellegrini, cavalieri, tutti i servitori della visione.¹⁴

¹³ Bottazzi, "La rete itineraria", p. 84

¹⁴ Manganelli, *La favola pitagorica*, p. 23

3

LA CENTURIAZIONE ROMANA

3.1 LA QUADRA

Il sorgere delle prime comunità urbane e lo sviluppo della proprietà privata da il via all'esigenza di suddividere le terre tra i membri della comunità e conseguentemente di segnarne stabilmente i confini. Queste operazioni, importanti sia per il singolo individuo che per l'autorità, poiché da esse dipendevano le tassazioni, portarono alla misurazione geometrica del suolo e alla sua delimitazione.

L'arte dell'organizzazione, della sistemazione e della divisione del suolo nasce dalla necessità di suddividere e assegnare le terre. In questo senso per la pianificazione del suolo, tutte le regioni del mondo antico hanno avuto un'organizzazione geometrica o no, a cui può essere attribuito il termine

catasto¹.

Quest'ultimo «costituisce per prima cosa un modo di organizzazione dei paesaggi [...] e diventa così un elemento privilegiato dell'occupazione del suolo e permette un'utilizzazione di tutti i tipi di territori»².

Esso realizza la divisione del suolo anche definendo «i modi di accesso alla terra: assegnazione, restituzione alla popolazione locale, terre pubbliche, terre della collettività locale date in affitto, proprietà private»³.

L'organizzazione del territorio risale a popoli⁴ precedenti i Romani a cui molto probabilmente fu trasmessa dagli Etruschi. Presumibilmente anche la stessa groma⁵, che era il principale strumento usato dagli agrimensori⁶ per tracciare sul terreno gli allineamenti necessari per la costruzione del paesaggio al

¹ Il termine catasto ha origine nel mondo greco e latino. Per catasto s'intendeva un concetto meramente descrittivo; in sostanza si trattava di una serie di procedure che mettevano a rassegna beni mobili o immobili con l'annotazione dei relativi possessori al fine di stabilire il loro carico fiscale.

² Chouquer, Clavel Levêque e Favory, "Il dominio del paesaggio e le forme del controllo regionale", p. 46

³ Chouquer, Clavel Levêque e Favory, "Il dominio del paesaggio e le forme del controllo regionale", p. 47

⁴ I primi esempi si hanno in Egitto, dove le inondazioni del Nilo cancellavano periodicamente i confini dei campi lungo le rive, rendendo necessarie frequenti misurazioni delle terre per ricostruire i limiti esatti delle proprietà e rettificare la superficie dei fondi. Dopo gli Egizi, anche i Greci e gli Etruschi coltivarono l'arte agrimensoria.

⁵ Secondo i linguisti il termine groma deriva dal corrispettivo termine greco groma ma vi è chi lo fa derivare da a-grumus ovvero il "campo privo di cumuli", cioè il piano ove si operava con la groma. Questo strumento si componeva da un bastone di sostegno chiamato ferramentum che veniva piantato al suolo, e da quattro punte, cornicula, disposte ad angolo retto che formano la croce terminale (groma) da cui pendevano i quattro fili (nerviae) tesi da altrettanti contrappesi (pondera). Lo strumento che raccordava il "ferramentum" con la groma era il rostro che misurava esattamente un piede (pes indicativamente 29.6 cm, la misura variava a seconda della località).

⁶ Deriva dal termine agrimensor che significa misuratore di campi ed era colui che aveva il compito di tracciare le linee del reticolo organizzatore del territorio.

fine del calcolo delle superfici, fu tramandata ai Romani dagli Etruschi (Fig. 3.1, 3.2).

Fin dalle prime fasi di conquista, i Romani compresero quanto fosse importante fondare colonie ed organizzare il territorio delle nuove aree acquisite. Per tanto potenziarono la suddivisione territoriale in uno strumento di controllo e di produzione che caratterizzò il loro imperialismo.

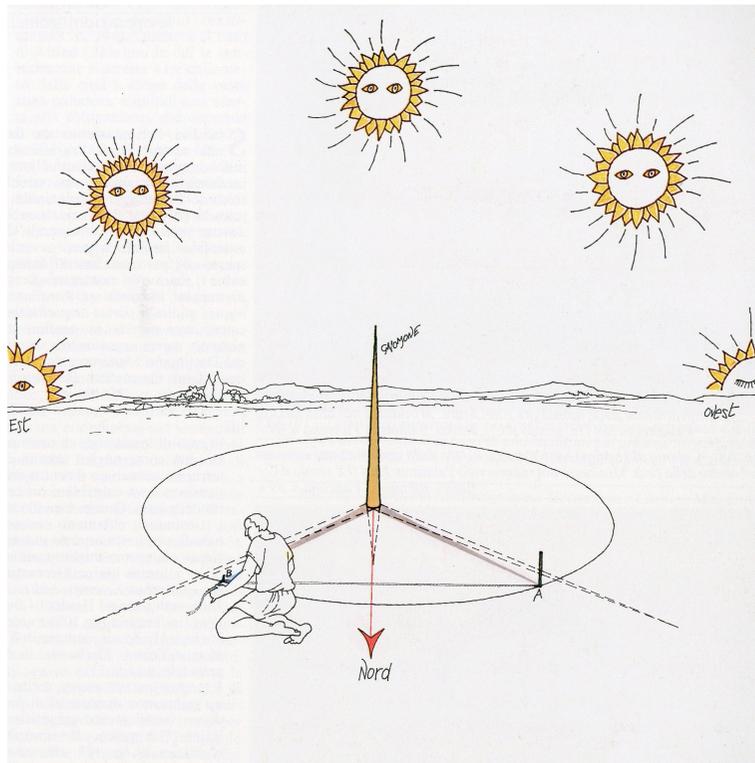


Figura 3.1: Agrimensore che sta determinando l'orientamento. (Gabba, *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*, p. 127)



Figura 3.2: Bronzo di agrimensore e groma. (Bazzani, *Le campagne matematiche di Romagna, La centuriazione romana nell'agro romagnolo, Rimini, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola*, p. 18)

7 I testi descrivono variati modi di suddivisione: divisione per strigas et scamna, divisione con modulo rettangolare e divisione per centuriae.

Il catasto romano si componeva di vari tipi di suddivisione⁷, ma la forma meglio conosciuta è quella della centuriazione⁸, che era per tanto lo strumento insediativo attraverso cui i Romani si stabilivano in maniera permanente in un territorio acquisito, dando vita a una nuova comunità.

Pertanto rappresentò in un primo momento «un'esigenza tecnico-politica»⁹ e solo in un secondo lo strumento di attuazione di una politica agraria che mirava a un'equa e proficua distribuzione terriera.

In questa prospettiva la divisione regolare del territorio agrario della colonia era un momento del processo globale di organizzazione della colonia stessa ed era strettamente connesso con l'impianto regolare del tessuto urbano diventando per tanto un'unica operazione agrimensoria e urbanistica.

La centuriazione era un metodo che permetteva di migliorare lo sfruttamento del suolo e regolare il legame tra città e campagna tramite l'utilizzo di una fitta rete di *limites* o *rigores*¹⁰ che suddivideva l'area in *limitatio*¹¹, garantendo in tal modo un rapporto costante tra insediamento urbano e territorio (Fig. 3-3(a)).

Consisteva in una vera e propria costruzione geometrica del paesaggio in modo da assicurare una forma di controllo politico-amministrativo, per valorizzare le risorse dell'area, introdurre nuove tecniche agricole e dare origine a nuovi insediamenti.

La centuria, detta anche quadra per la forma quadrata che

assumeva, diventava un elemento fondamentale per la disposizione del contesto paesaggistico, sia per quanto riguarda l'organizzazione dell'agro che per il suo sviluppo.

Era uno strumento per la civilizzazione e poteva essere visto come un vero e proprio «piano regolatore»¹², dato che poteva comportare «lavori idraulici, disboscamenti, messa a cultura di vaste aree precedentemente incolte, sistemazione di reti viarie, costruzione o ricostruzione di impianti urbani e di insediamenti minori»¹³.

I *limites* o *rigores* potevano essere tracciati secondo diversi orientamenti, distinguendo in tal modo la centuriazione in due tipi condizionati da differenti elementi.

La centuriazione *secundum caelum* nasceva dall'incrocio tra *decumanus maximus* e *cardo maximus* che fungeva da elemento base per tutta la *limitatio*. La suddivisione del suolo aveva come elementi organizzatori linee disposte secondo due diversi orientamenti che si intersecavano ad angolo retto ed erano disposte in base ai punti cardinali diventando delle proiezioni sul suolo del *templum celeste*. I *decumani* erano i *limites* disposti da est ad ovest che riprendevano il corso del sole e della luna, mentre i *cardini* erano quelli orientati, ortogonalmente ai precedenti, da nord a sud¹⁴.

L'altro tipo di divisione del territorio aveva orientamento *secundum naturam*, in quanto si basava sempre sull'intersezione di assi ortogonali tra loro, ma si relazionava con la morfologia dei luoghi e con l'allineamento sull'asse della pendenza

8 Con questo termine si intende un particolare tipo di delimitazione e divisione di terreni in funzione della loro assegnazione.

9 Gabba, "Per un'interpretazione storica della centuriazione romana", p. 23

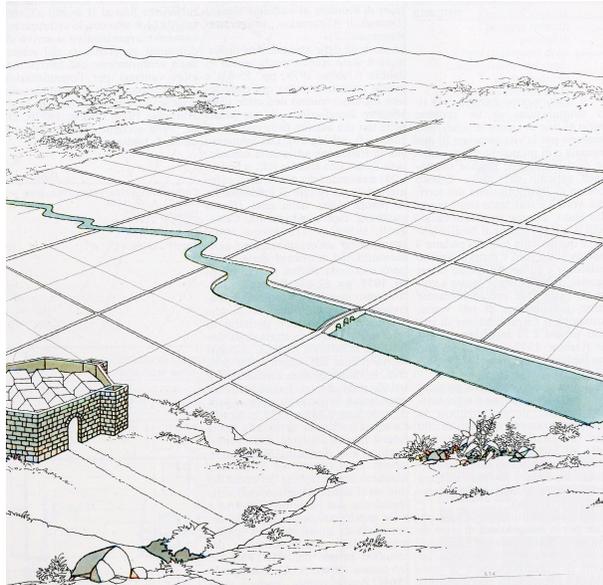
10 I *rigores* sono le linee divisorie che formavano il reticolo della centuriazione. I *limites* corrispondevano a strade più o meno ampie a seconda della loro importanza, mentre i *rigores* erano linee divisorie rappresentate da un allineamento di segni.

11 Terreni in cui l'agro veniva frammentato.

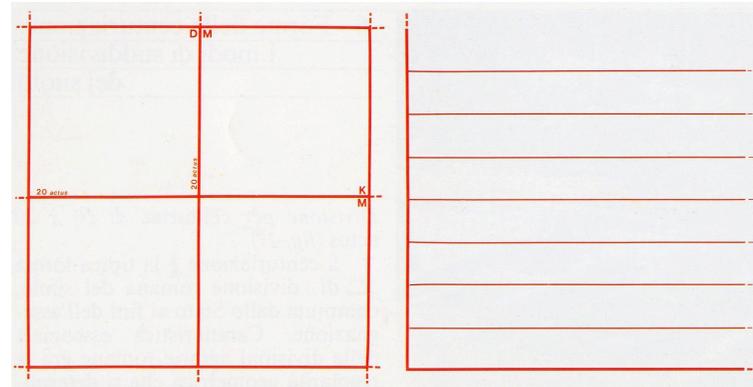
12 E.R. "La centuriazione romana", p. 79

13 E.R. "La centuriazione romana", p. 79

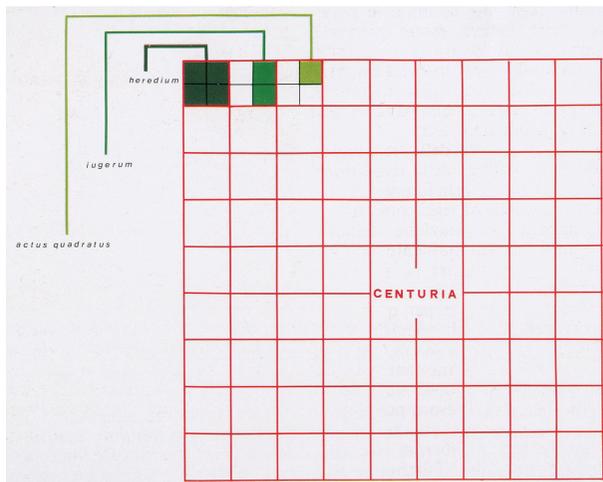
14 In questo modo la definizione e l'orientamento degli spazi urbani avrebbero avuto un fondamento religioso, in quanto producevano sul terreno l'ordinamento stesso dell'universo.



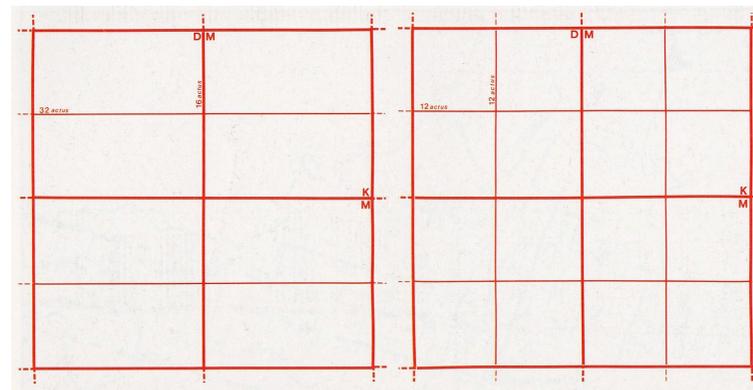
(a) Il paesaggio centuriato.



(b) Schema della divisione per centuriae e per strigas et scamna.



(c) Schema di una centuria e suoi sottomultipli.



(d) Schema della divisione con modulo rettangolare e quadrato.

Figura 3.3: La centuriazione. (Gabba, *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*, p. 80, 86, 124, 88)

dei terreni, in modo da evitare un ristagno eccessivo della acque. I limites principali erano sempre il decumanus maximus e il cardo maximus che definivano l'organizzazione dell'agro, ma non venivano disposti secondo un preciso orientamento come i precedenti dato che tenevano conto delle caratteristiche del territorio.

Il catasto romano si basava sulla perticae, cioè l'associazione di due criteri: un orientamento preciso delle linee che lo componeva e una metrica fondata sul modulo dell'actus, multiplo del pes¹⁵.

Il catasto non presentava misure uniformi su tutto il territorio romano, in quanto i valori variavano da ordinamento a ordinamento, da società a società. Il piede non aveva una misura precisa per tutto il regno, ma variava a seconda del valore dato localmente.

Stabilito l'orientamento da dare alla centuriazione, secundum caelum o secundum naturam, l'agrimensore individuava il punto in cui collocare inizialmente la groma, che sarebbe poi risultato l'intersezione principale di tutta la pertica e avrebbe dovuto essere il fulcro del reticolato.

Due erano i casi che potevano verificarsi; in caso di fondazione di un nuovo nucleo urbano la pertica poteva coincidere con il centro della città, mentre per un insediamento già esistente poteva essere anche al di fuori dell'abitato.

I reticoli organizzatori della centuria, nel corso del tempo, avevano adottato moduli di diverse forme, rettangolari prima

quadrati poi, per l'organizzazione del territorio mantenendo comunque il rapporto con la misura base dell'actus.

Il più antico reticolo, di origine italica, era quello per "strigas et scamnationes", che consisteva nel tracciare delle linee ortogonali tra loro denominate strigae¹⁶ e scamnae che davano così forma ad una serie di appezzamenti rettangolari. L'agro era definito scamnatus quando i rettangoli erano nel senso della lunghezza, cioè normali al cardo, strigatus nel senso della larghezza, ortogonali ai precedenti.

Più recenti erano le quadre o centuriae, reticoli organizzati secondo una serie di moduli quadrati esatti ed uguali tra loro con lato di 20 actus, vale a dire circa 703-710 m in funzione al valore dato localmente al piede, e racchiudevano un superficie di 200 iugeri¹⁷ (Fig. 3.3(b)).

Questo tipo di divisione si andò affinando subito dopo la fondazione della colonia di Ariminum nel 268 a.C. e la successiva conquista della pianura padana.

La caratteristica di tutte le divisioni agrarie romane era la regolarità geometrica che si basava sull'incrocio ad angolo retto delle linee di divisione dette anche limites, da cui deriva limitatio¹⁸ termine con cui gli antichi designavano la centuriazione.

I tracciati venivano disegnati partendo dai limites principali, il cardine e il decumano massimi.

Quest'ultimo era il primo asse che veniva segnato dall'agrimensore ed era orientato approssimativamente da est ad ovest

15 Il pes, piede, era la misura base nell'uso militare e civile dei Romani. Il piede romano di circa 29,7 cm, derivava dal piede attico e prima della sua introduzione nella penisola era in uso il piede italico, che misurava indicativamente 27,5 cm. Multipli del pes erano il passus e l'actus. Il primo formato da 5 piedi, corrispondeva a due passi ed era principalmente di uso militare. Il secondo era costituito da 120 piedi ed indicava convenzionalmente la lunghezza del solco che una coppia di buoi aggiogati poteva di norma aprire con una sola spinta violenta. Questa era la principale misura di lunghezza usata dagli agrimensori: i lati delle centurie erano sempre multipli di un actus. Le misure non erano le stesse per tutte le regioni della penisola, ma presentavano lievi differenze, quindi i valori precedentemente indicati devono essere considerati come indicativi.

16 Le strigae erano tutti quei tracciati normali al decumano massimo, mentre le scamnae erano ortogonali.

17 Uno iugerum era costituito da due actus quadrati.

18 Indica la divisione mediante limites, linee.

e perpendicolare a questo veniva tracciato il cardo massimo.

Il decumano massimo distingueva il territorio in due metà dette dextrata (a destra dell'agrimensore) e sinistra o sinistra (a sinistra), mentre il cardo massimo in due metà denominate ultrata o antica (davanti) e citrata o postica (dietro).

Da questi segni principali venivano tracciate un certo numero di parallele a distanze uguali chiamate decumani e cardini, o semplicemente limites.

Normalmente il decumano massimo si orientava da est ad ovest, ma per ragioni pratiche poteva essere tracciato in direzione della estensione massima del territorio da suddividere, potendo essere usato in questo modo come strada pubblica. Il cardine in quest'ultimo caso non era quindi orientato da nord a sud, ma si adattava all'inclinazione dell'asse principale in modo da essergli sempre ortogonale e poteva anche lui essere utilizzato come via di comunicazione. Anche le altre principali linee della centuriazione erano spesso delle strade di varie ampiezze a seconda della loro importanza e della loro collocazione nel reticolo stesso.

In questo modo il territorio disegnato oltre ad essere organizzato si dotava di una fitta rete di comunicazione che entrava a far parte dell'assetto agrario senza frazionare i lotti.

Le quadre venivano ulteriormente suddivise in heredium¹⁹, appezzamenti di ugual superficie per le singole assegnazioni. La suddivisione avveniva per mezzo dei limites intercisiivi (linee separatrici) che avevano lo stesso orientamento dei decumani e dei cardini. Questi assi assumevano contemporaneamente funzione confinatoria, comunicativa e di drenaggio

all'interno della centuria, e si costituivano di muretti, fossati, filari d'alberi o sentieri (Fig. 3.3(c),(d)).

L'assegnazione di un territorio (adsignatum) e la relativa centuriazione venivano decise dal potere centrale. Erano le stesse leggi a definire disposizioni per la sistemazione del suolo, come la lex agraria che determinava l'ubicazione del territorio da centuriate, la sua estensione, il numero di coloni e le modalità della distribuzione.

Il catasto romano costituiva così un sistema di organizzazione, di divisione e di controllo dello Stato sulla proprietà privata.

Il paesaggio veniva in tal modo scandito da un reticolo unico che scandiva sia lo spazio urbano che quello agrario, creando un legame saldo tra i due contesti.

La centuriazione romana era allo stesso tempo uno strumento di controllo militare, un piano regolatore per il potenziamento del territorio, un mezzo di equilibrio sociale, un veicolo della romanità e una garanzia di potere politico.

3.2 LA REGIONE CENTURIATA

Nella prima metà del III secolo a.C. i Romani avviano la campagna di conquista della parte settentrionale della penisola italiana, procedendo da sud-est a nord-ovest²⁰.

Man mano che le regioni settentrionali venivano sottomesse, prima fra tutte la Gallia Cispadana²¹, i Romani si impadronivano del territorio e vi fondavano le città, le colonie. Queste

¹⁹ L'heredium era un lotto di terra coltivabile formato da due iugera che veniva dato a ciascuna famiglia.

²⁰ Ci fu una doppia conquista e una doppia deduzione di colonie, dovute all'interferenza delle guerre annibaliche e alla rivolta dei Liguri, che volevano riprendersi la propria terra. La colonizzazione nella Pianura Padana fu caratterizzata da colonie di tipo militare.

²¹ La Gallia, che prendeva nome dal popolo dei Galli, era indicativamente tutta l'attuale regione Emilia-Romagna e si distingueva in Gallia Cispadana, a sud del Po, e Gallia Traspadana, a nord del fiume.



Figura 3.4: Paesaggio di pianura, nella zona di confine tra i Comuni di Ozzano dell'Emilia, Medicina e Castel S. Pietro Terme. (Bisognin, "Le trasformazioni del territorio", p. 81)

potevano sorgere sia in luoghi non abitati precedentemente, sia, come più frequentemente avveniva, su centri preesistenti che venivano ristrutturati e sistemati in modo conveniente alle nuove esigenze.

Prima fra tutte fu fondata la colonia di Ariminum (Rimini) nel 268 a.C., che fungeva da importante punto strategico per la conquista della Gallia Cispadana, in quanto congiunto all'Italia centrale e a Roma dalla via Flaminia e dal quale si aveva dominazione sulla vasta zona pianeggiante che si apriva di fronte.



Figura 3.5: Disegno ricostruttivo di una porzione del territorio centuriale visto da sud-est. (Grossi, *Il Museo Civico di Medicina*, p. 26)

22 Gabba, "Per un'interpretazione storica della centuriazione romana", p. 24

23 In quanto era un semplice tracciato non ancora lastricato.

24 Un esempio è il tratto tra Faenza ed Imola

Con l'avanzamento delle truppe romane, la conformazione del territorio agricolo della pianura padana, venne a trasformarsi sia con la fondazione di nuove colonie sia con tutti quegli interventi previsti per la pianificazione del paesaggio, come le opere di bonifica, di disboscamento e di comunicazione.

Le condizioni ambientali e la possibilità di vita erano totalmente differenti rispetto a quelle più misere alle quali i Romani erano abituati nelle zone del centro-sud. Innanzitutto vi era larghissima disponibilità di terre pianeggianti ricche di acqua e potenzialmente fertili.

Per queste particolari condizioni, «la tecnica agrimensoria si andò affinando e si realizzò quel tipo di centuriazione regolare e precisa che ha lasciato un'impronta di sé indelebile sul paesaggio di larghe zone dell'Italia Settentrionale»²² (Fig. 3.4, 3.5).

L'organizzazione centuriale fu un mezzo per riorganizzare in senso romano quelli che erano i nuovi municipi, cioè quelle comunità indigene che avevano ricevuto un nuovo status giuridico.

Nel 187 a.C. la pista pedecollinare²³, che passava attraverso gli insediamenti preromani di fondovalle e sulla quale si sarebbe basata la nascita di nuovi insediamenti romani e sviluppato il reticolo della centuriazione, venne regolarizzata divenendo la via consolare Aemilia, che collegava Ariminum a Placentia (Piacenza) (Fig. 3.6).

Quest'ultima, che percorreva il territorio in tutta la sua lunghezza, rappresentava per lunghi tratti il decumano massimo, mentre le strade di collegamento tra l'Appennino e la bassa pianura erano i cardini massimi, sempre ortogonali alla via consolare²⁴.

In alcuni casi il decumano massimo non corrispondeva alla via consolare, ma la fiancheggiava. Un caso è quello del centro urbano di Claterna in cui il decumano massimo procedeva più a nord di circa 150 m dalla via Emilia, creando un distacco tra il centro della città e il fulcro della pertica, presumibilmente perché tale insediamento esisteva già da prima della venuta dei Romani.

Anche l'assetto centuriato non si può definire uniforme su tutto il territorio, sia per le varie angolazioni che assumeva, che tenevano conto anche degli aspetti demografici, che per il riferimento che non sempre era la via consolare. Un caso evidente è quello dei territori riminese e cesenate che venivano scanditi secondo moduli quadrati, la quadra, dove gli assi erano tracciati secundum caelum, con orientamento nord-sud per i decumani ed est-ovest per i cardini, senza in questo modo relazionarsi con il tracciato della via Emilia, in quanto probabilmente al momento dell'impianto centuriale era ancora una pista pedecollinare e non aveva assunto il ruolo di elemento guida per la pianificazione della regione.

Un altro tipo di difformità dell'assetto centuriato è visibile nei territori di Forum Livii (Forlì), Faventia (Faenza), Forum Cornelii (Imola) e Claterna, dove la quadra si distingueva da lievi divergenze della pertica, sia per quanto riguarda l'orientamento, che si discosta di pochi gradi perché probabilmente teneva conto delle condizioni ambientali e forse anche dell'andamento della via consolare, sia per il modulo, che essendo in funzione del piede che assumeva misure non sempre uniformi ai 29,6 cm, variava tra 705 e 708 m.

La fitta e vasta rete, che si estendeva verso valle e nelle prime pendici collinari, era prevalentemente articolata in moduli quadrati di 20 actus per lato, tipici della centuriazione romagnola.

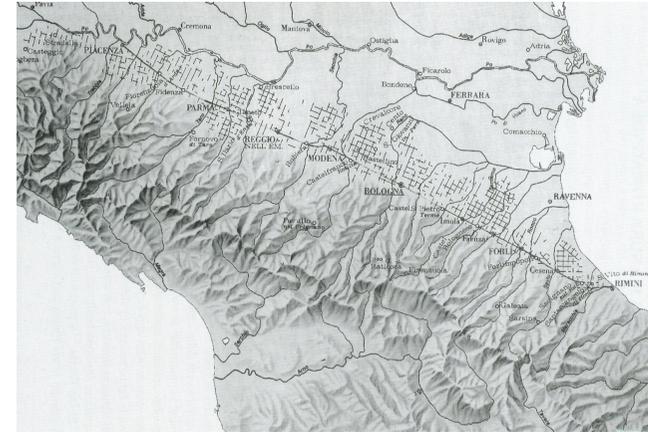


Figura 3.6: La centuriazione romana in Emilia Romagna. (Bazzani, *Le campagne matematiche di Romagna, La centuriazione romana nell'agro romagnolo, Rimini, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola*, p. 26)

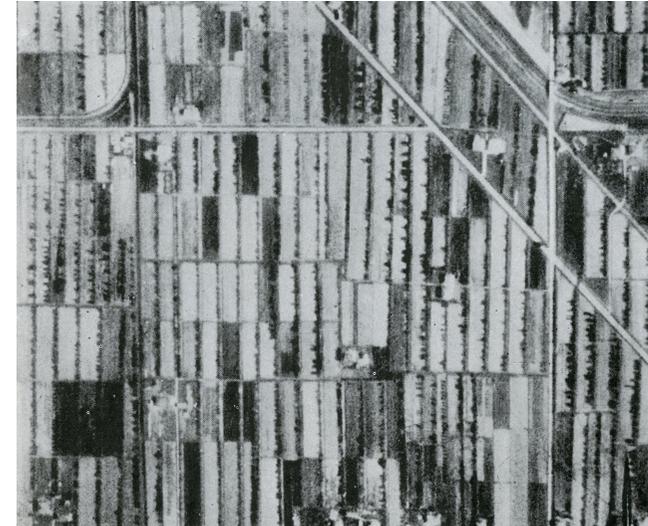


Figura 3.7: Limites intercisi in Emilia. Foto aerea 1958 (Gabba, *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*, p. 80)

Il disegno della quadra presentava comunque dell'eccezioni, ciò è dimostrato dai territori di Caesena (Cesena), Altinum (Altino) e Padova, dove la divisione agraria del territorio avveniva con il sistema a strigas et scamnationes, che tramite le linee dette strigae e scamnae segnava al suolo delle particelle rettangolari, e non quadrate, disposte tutte nello stesso verso (Fig10).

Nella regione della Gallia Cispadana, la grande centuriazione romana terminò nel I secolo a.C. Questa fu una grande operazione colonizzatrice basata sulla suddivisione del paesaggio mediante un reticolo stradale che nella maggior parte dei casi era ortogonale al decumano massimo e definiva l'uni-

tà agricola, di circa 710 m per lato, garantendo il controllo e l'organizzazione del territorio.

Lo scopo della quadra era pianificare il paesaggio e creare un aspetto uniforme per l'ambiente agricolo e l'insediamento urbano.

In questo modo la fitta rete non segna l'agro ma penetra nel tessuto urbano, facendo eccezione per l'ambito riminese e cesenate dove non vi era una continuità tra i due spazi.

Le tante differenze della grande centuriazione romagnola fanno capire la grandiosità dell'intervento romano e le tante piccole sfaccettature che hanno caratterizzato quell'antico mondo.

4 | LE CITTÀ DELLA VIA AEMILIA: TRACCE ROMANE NELL'INSEDIAMENTO URBANO

La nascita dei centri urbani è uno dei dati storici più importanti e significativi della romanizzazione. Stando all'elenco di Plinio il Vecchio alla metà del I secolo d.C. nella regione vi erano 26 città. Cinque di queste (Rimini, Piacenza, Bologna, Modena e Parma) vennero fondate tra il III e la prima metà del II secolo a.C., mentre le altre nacquero come centri di mercato e *praefecturae* per trasformarsi in città nel corso del I secolo a.C. Al di là di questa diversa origine, la maggior parte dei centri urbani che hanno continuato a vivere fino ai giorni nostri o di cui conosciamo l'esatta ubicazione hanno un elemento in comune, l'essere cioè disposte lungo la via Aemilia, tracciata nel 187 a.C., a una distanza più o meno regolare l'una dall'altra.

Oltre ad essere lungo l'asse stradale principale, quello che dà il nome alla regione, le nostre città sono accomunate da un altro elemento geografico: l'essere sulla riva di un corso d'acqua e quindi nel punto di confluenza tra la via Emilia e le direttrici di traffico transappenniniche che seguivano le vallate dei fiumi.

La nascita delle città dell'ottava regione augustea, quanto meno di quelle di cui conosciamo l'esatta ubicazione, ha alla propria base la capacità da parte dei Romani di leggere il territorio e di utilizzare ai propri scopi la situazione geografica.

La continuità di vita della quasi totalità degli abitanti an-

tichi della regione e la grande stagione edilizia medievale e rinascimentale hanno completamente cancellato i resti della fase romana e in alcune città hanno cambiato la stessa geografia degli spazi pubblici, come nel caso significativo di Bologna. La ricostruzione degli impianti urbani rimane tuttora estremamente lacunosa e impedisce una comprensione adeguata dei diversi aspetti della crescita monumentale e rappresentativa degli insediamenti romani dell'area emiliano-romagnola.

Per quanto riguarda le aree forensi, in molti casi il problema fondamentale resta quello della stessa identificazione del sito e dei caratteri dimensionali e strutturali, molto spesso identificabili solo sulla base di congetture difficilmente verificabili.

Per quanto è possibile verificare in un primo tentativo di analisi comparata, la disposizione delle aree forensi mostra subito una significativa omogeneità nel gruppo delle colonie di diritto latino e romano costituite tra il III e il II secolo a.C.. In questi casi, infatti, è sempre possibile riconoscere la posizione centrale del forum rispetto al complesso del tessuto urbano, con uno sviluppo prevalentemente longitudinale, orientato sull'asse viario principale, inserito come *decumanus maximus* all'interno dell'insediamento (Fig. 4.1). Nelle città dell'Emilia Romana si tratta in genere della sezione urbana della via Aemilia, l'arteria che collega e caratterizza in sostanza l'intero sistema territoriale regionale e che costituisce un precoce

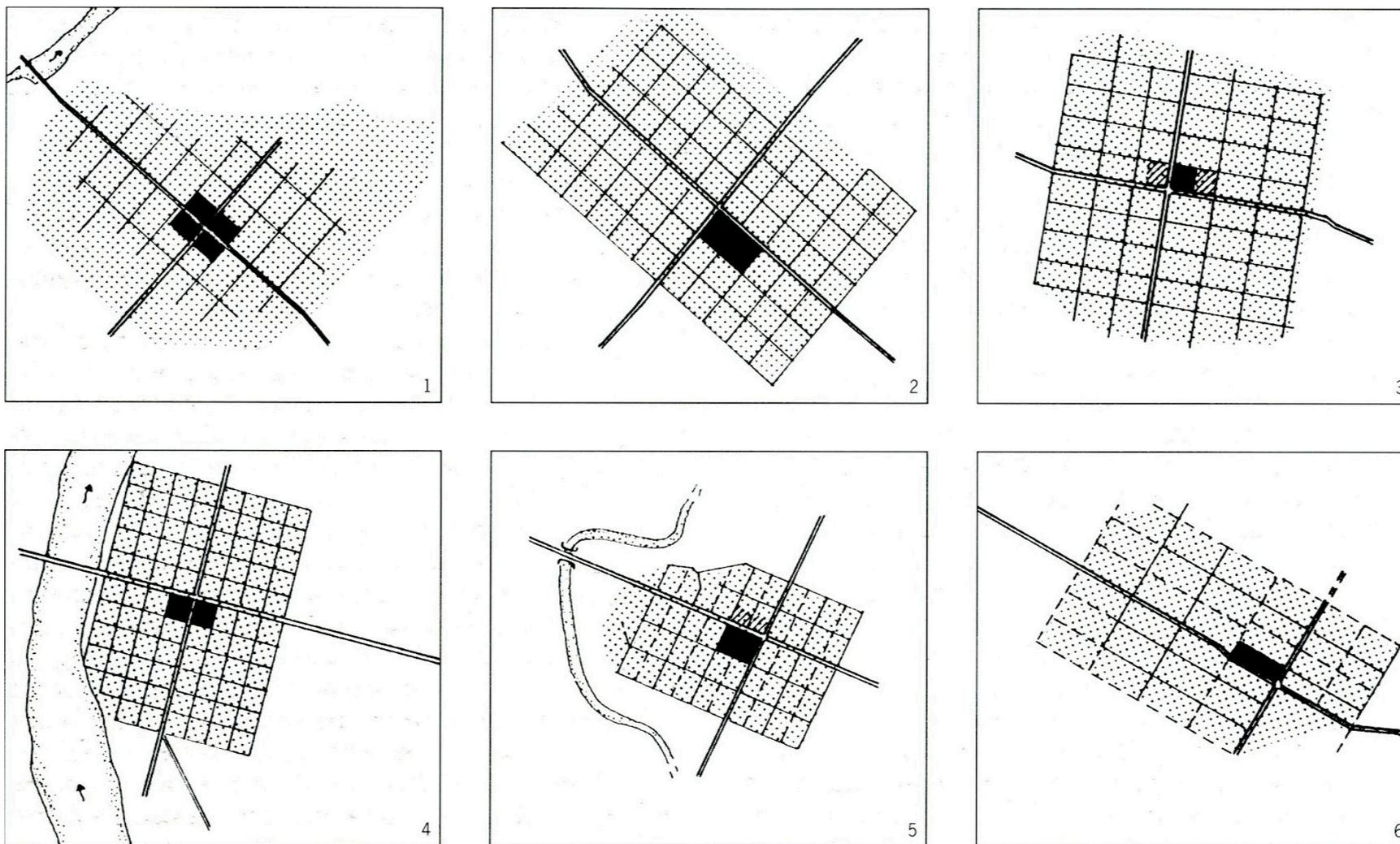


Figura 4.1: Ubicazione degli spazi forensi: (1) Rimini (2) Piacenza (3) Bologna (4) Parma (5) Reggio Emilia (6) Imola

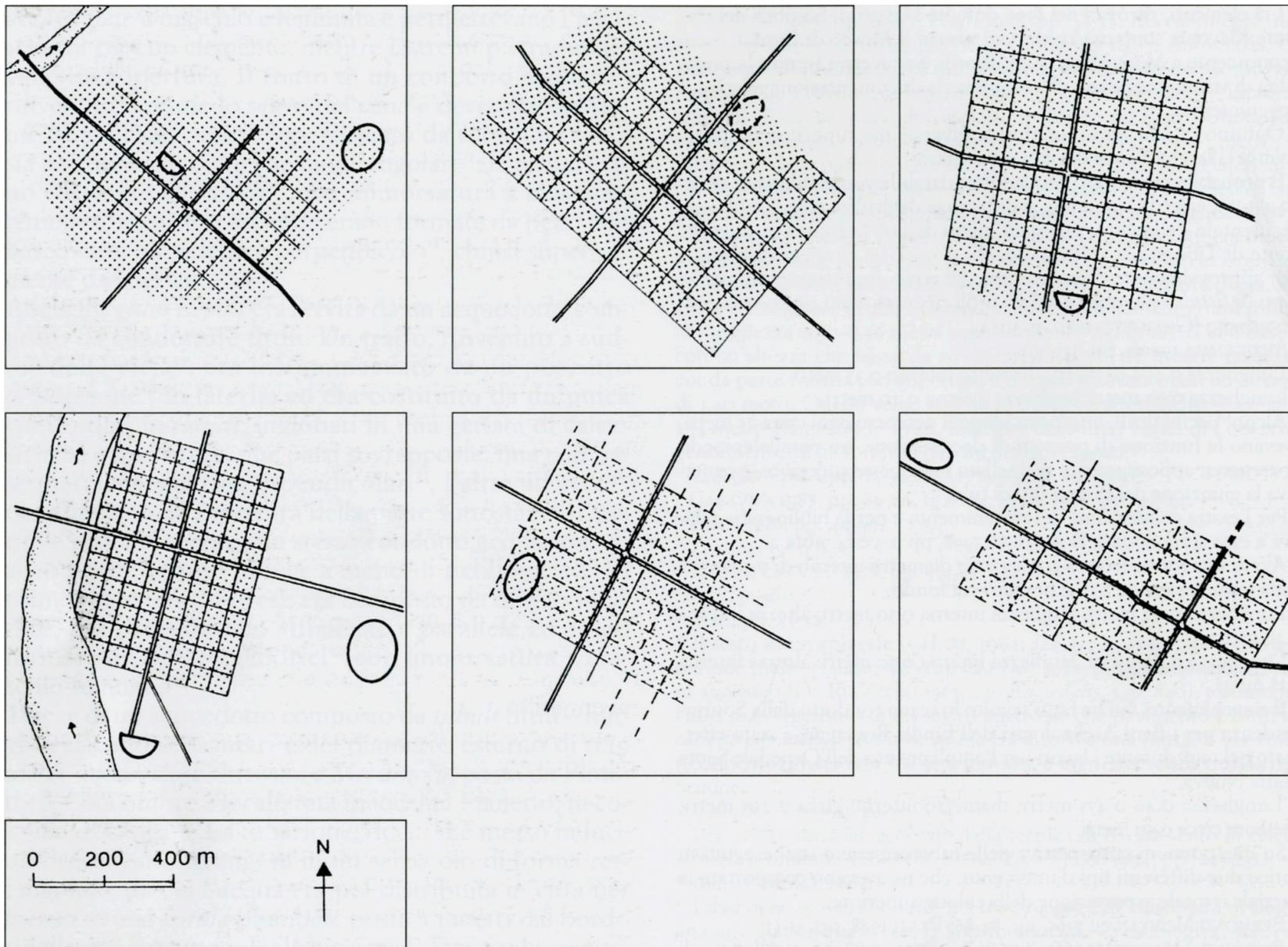


Figura 4.2: Localizzazione urbanistica degli edifici da spettacolo: (1) Rimini (2) Piacenza (3) Bologna (4) Parma (5) Modena (6) Imola

elemento di supporto infrastrutturale all'espansione e all'affermazione militare romana. A Rimini, in particolare, il decumanus maximus viene a essere una cerniera di collegamento tra Aemilia e Flaminia, la strada che mette in comunicazione il centro con Roma.

I dati relativi alle cinte murarie della regio VIII non presentano un'omogeneità né per quanto riguarda la cronologia né per il tipo di impianto. Non è ancora possibile avere una lettura globale dei dati relativi alle mura urbane dell'Aemilia poiché alcune città ci restituiscono una discreta quantità di informazioni (come Rimini, Sarsina, Ravenna e Piacenza), mentre per altri centri ci si deve accontentare di notizie sporadiche e molto spesso dubbie.

Degli edifici pubblici, collocati solitamente in prossimità del foro, sono rimaste sporadiche tracce, riconducibili per lo più all'apparato architettonico, figurativo o a quello epigrafico; per numerosi impianti urbani inoltre non si ha nessuna testimonianza (Fig. 4.2).

Gli edifici da spettacolo non sono particolarmente numerosi né tipologicamente variati. Questo dato negativo è probabilmente dovuto alla scarsa e frammentata documentazione pervenutaci e alla difficoltà di ricostruire lo stato di fatto regionale. Infatti, poiché quasi tutte le città presentano una continuità di vita, la maggior parte di questi edifici da spettacolo, nel corso della storia, sono stati riutilizzati per usi diversi e smantellati nel medioevo come cave di prestito di materiali. È per questo motivo che attualmente codesti edifici, giacendo al di sotto di quartieri urbani, sono difficilmente raggiungibili da scavi scientifici moderni.

Al contrario abbiamo dati abbastanza omogenei per quanto riguarda le aree sepolcrali, che grazie all'ampia disponibilità di spazi, propria di una ragione vasta e pianeggiante quale L'Emilia, si sono potute sviluppare in modo estensivo.

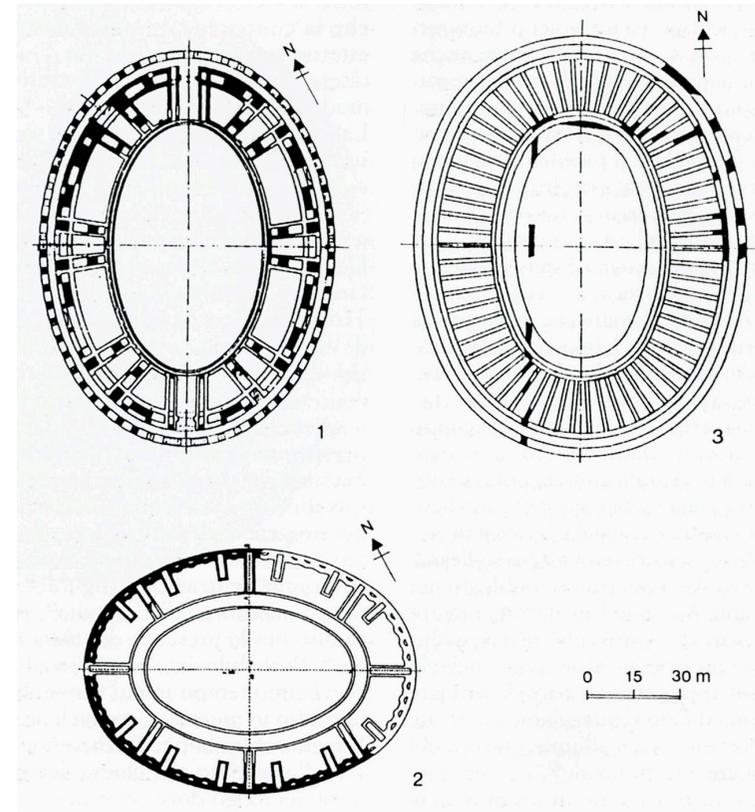


Figura 4.3: Schema planimetrico degli anfiteatri: (1) Rimini (2) Imola (3) Parma

Per l'impianto delle maggiori necropoli, come d'abitudine, vennero selezionati i primi tronchi suburbani delle principali strade che dipartivano dalle città. In questo modo non si violava il divieto di seppellire i defunti all'interno degli abitati e allo stesso tempo si assecondava la propensione, diffusa in tutto il mondo romano, a garantire la massima visibilità e rappresentatività dei sepolcri, direttamente esposti alla vista dei viandanti al margine di arterie di grande traffico quali l'Aemilia e la Flaminia.

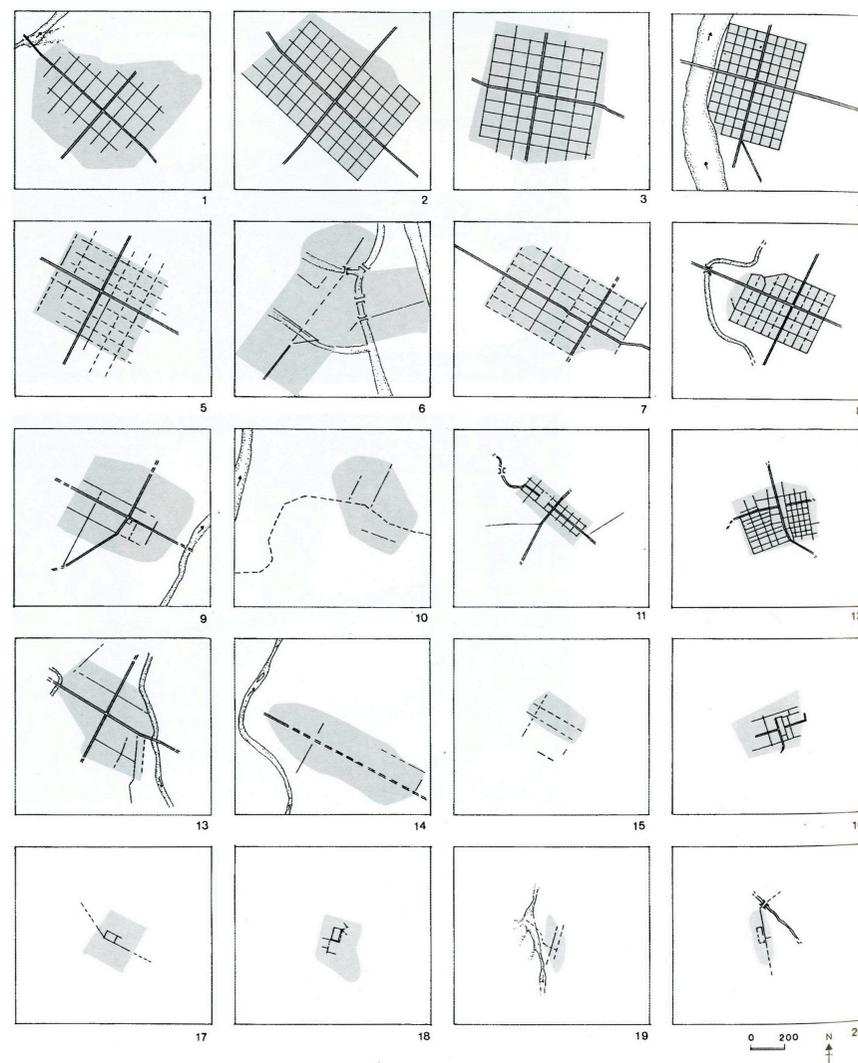


Figura 4.4: Impianti urbani delle principali città della regione in epoca romana: (1) Rimini (2) Piacenza (3) Bologna (4) Parma (5) Modena (6) Ravenna (7) Imola (8) Reggio Emilia (9) Faenza (10) Cesena (11) Fidenza (12) Brescello (13) Claterna (14) Forlì (15) Forlino (16) Sarsina (17) Mevaniola (18) Veleia (19) Fornovo (20) Luceria

Presentate le principali caratteristiche degli impianti urbici della regio VIII, andiamo ora ed esaminare più nel dettaglio i dati in nostro possesso sui principali centri urbani disposti sulla via Aemilia.

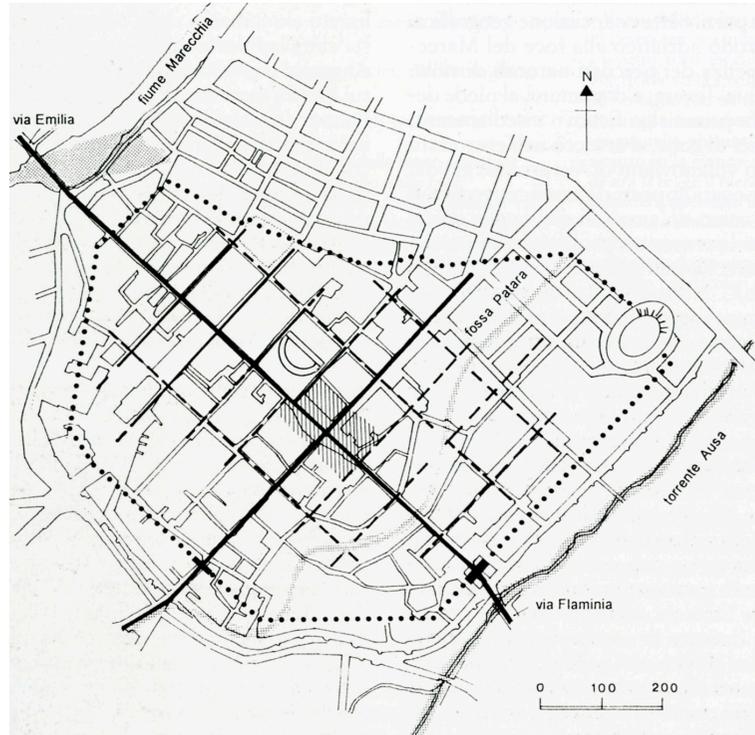


Figura 4.5: Rimini pianta della città romana

4.1 ARIMINUM

La colonia di diritto latino di Ariminum venne fondata ufficialmente nel 268 a.C. comportando un'immediata acquisizione di tutte quelle infrastrutture e dotazioni civiche necessarie ad una piena autosufficienza della città.

Venne così definita, tramite un'organica pianificazione urbanistica, la forma dell'abitato, strettamente collegato con le acque che lo circondavano: il mare a settentrione, il corso dell'Ariminus-Marecchia a ponente e quello del torrente AUSA a levante. È proprio per questa particolare collocazione geografica che il territorio riminese rivestì una certa importanza nell'antichità.

Queste componenti idrografiche inoltre contribuirono a rafforzare il sistema difensivo realizzato al momento della colonizzazione e realizzato con una robusta cinta lapidea in parte tuttora visibile presso l'arco d'Augusto.

La superficie della colonia fu suddivisa mediante una maglia ortogonale di strade, originariamente imperniata sul cardo maximus che collegava Porta Montanara con il porto; tale asse corrisponde alle attuali vie Garibaldi e IV Novembre ed era incrociato dal decumanus maximus, oggi sovrastato dal corso d'Augusto, destinato nel tempo a divenire la principale arteria di scorrimento urbano. Il reticolo di cardines e di decumani minori delimitava insulae di forma rettangolare, di dimensioni non esattamente uniformi, comunque mediamente riconducibili a un modulo di circa 85 x 120 metri; il regolare schema planimetrico, in parte ricalcato dagli isolati tuttora esistenti, era attraversato nel settore sud-orientale dal corso della fossa Patara, forse addotta artificialmente al centro della città come infrastruttura di servizio fin dal momento della fondazione.

Il foro venne ubicato in posizione mediana, all'incrocio tra il cardo e il decumanus maximi; per esso è stato ipotizzato un originario andamento longitudinale, nel senso dei cardines. Tracce archeologiche hanno evidenziato due distinti piani pavimentali, dei quali il superiore con grandi lastre in pietra di San Marino, sviluppati in senso decumanale per almeno 130 metri, confermando come la principale piazza della città romana si estendesse ben oltre i limiti dell'odierna piazza Tre

Martiri.

Del porto, che completava il paesaggio urbano fin dalle origini, si possiedono scarse informazioni. Nella sua definitiva sistemazione, presumibilmente da ricondurre agli inizi dell'età imperiale, l'invaso doveva comunque consistere in un ampio bacino marittimo di forma lunata, incentrato sul sedime dell'attuale stazione ferroviaria.

Durante il primo periodo di vita della colonia furono realizzate quelle infrastrutture territoriali destinate a completare l'ordinamento insediativo della città. Tre importanti strade consolari furono così condotte fino alle porte di Ariminum: la via Flaminia, nel 220 a.C. proveniente da Roma, la via Aemilia, nel 187, diretta a Placentia, la via Popilia, nel 132, indirizzata a Ravenna e Adria.

Fu però durante il principato augusteo, nel I secolo a.C., che venne avviato il processo di riorganizzazione urbanistica e di monumentalizzazione della città, tramite interventi architettonici e infrastrutturali.

La prima iniziativa in tal senso fu l'erezione, nel 27 a.C., del grande fornice che si inserì nella mura di cinta, a sostituire la vecchia porta sulla Flaminia.

Successivamente troviamo la realizzazione di un teatro in opera laterizia, che era collocato sul lato occidentale del foro, e la monumentalizzazione dell'accesso opposto della stessa piazza, inquadrato da un grande arco lapideo. Significativa è anche la costruzione del nuovo ponte a cinque arcate sul Marecchia, avviata da Augusto e completata da Tiberio.

Dall'età giulio-claudia il *decumanus maximus* risultò così serrato tra due celebri monumenti, l'arco e il ponte, che enfatizzavano e caratterizzavano in senso simbolico i principali accessi alla colonia augustea.

Non ci furono altre significative iniziative pubbliche legate all'architettura, ad eccezione della costruzione di un anfiteatro, evidentemente motivata, non prima dell'età adrianea,

dalla necessità di adeguare i servizi civici alle nuove esigenze della comunità.

Il monumento, di grandi dimensioni, fu eretto al margine della città, lungo il litorale marino; la struttura, in opera cementizia rivestita da laterizi, si sviluppava su due ordini di arcate rette da sostruzioni parzialmente agibili.

Dal III secolo la stasi dell'organismo urbano pare accentuarsi in concomitanza con la crisi politica ed economica dello stato. Significativo è il fatto che l'unica grande iniziativa architettonica dell'epoca fu di tipo defensionale; al terzo venticinquennio del secolo, tra i principati di Gallieno e Aureliano, si data infatti il rifacimento del circuito murario, a proteggere i cittadini riminesi dalle prime scorrerie barbariche condotte dagli Alamanni.

Un'ultima menzione meritano infine gli ambiti sepolcrali della città, sviluppatasi lungo i tronchi suburbani delle principali strade, in particolare la via Flaminia.

Ariminum è certamente la città dell'Emilia che ha restituito più dati in assoluto per quanto riguarda l'edilizia privata; le numerose domus di Rimini offrono un panorama quasi completo delle tipologie abitative fin dall'epoca repubblicana. La più conosciuta e meglio conservata è sicuramente la domus di piazza Ferrari o meglio conosciuta come "domus del chirurgo", per i materiali che vi sono stati rinvenuti, conservati sotto il crollo dell'edificio causato da un incendio.

4.2 CAESENA

L'appoderamento del territorio cesenate ha luogo a seguito della fondazione di Ariminum quale colonia di diritto latino (268 a.C.) e della successiva conquista di Sarsina (266 a.C.).

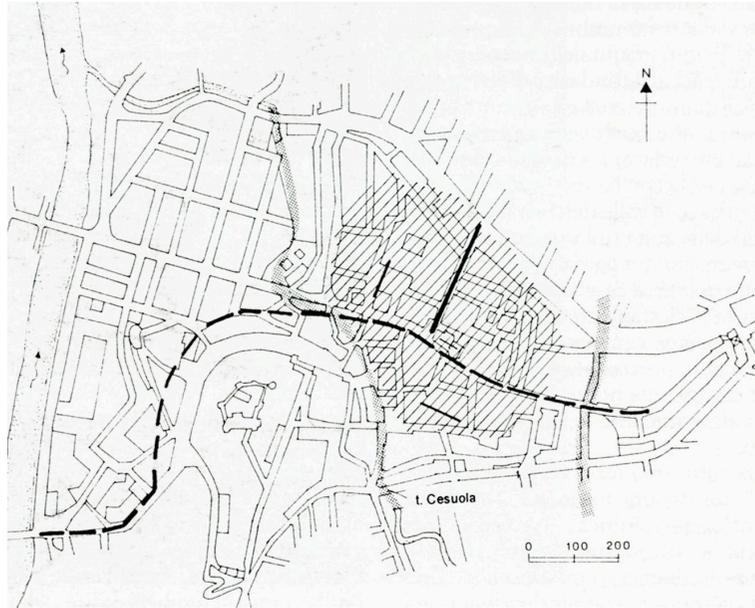


Figura 4.6: Cesena pianta della città romana (a trattaggio area di presunta espansione urbana).

La conseguente regolarizzazione del collegamento viario fra i due insediamenti diede l'impulso all'appoderamento e alla centuriazione dell'area cesenate, orientata *secundum coelum*. Essa è collegata all'analoga centuriazione riminese e risulta tuttora conservata.

Nel 187 la costruzione della via Aemilia consente la costituzione del centro urbano e il completamento della regolarizzazione dell'area.

Caesena deve la sua importanza proprio al suo ruolo di snodo stradale. Le caratteristiche geomorfologiche del territorio fecero assumere alla via Emilia un andamento sinuoso in corrispondenza del colle Garampo, fatto che, in epoca romana, valse alla città l'epiteto di curva.

La zona attorno all'Emilia fu urbanizzata progressivamente; nonostante la via consolare costituì certamente l'asse genera-

te della rete viaria urbana, le modifiche successive rendono impossibile determinare chiaramente il modo in cui sia avvenuto questo processo.

Numerosi cambiamenti nell'orientamento della viabilità e nei suoi tracciati si riscontrano in diverse zone della città, a dimostrazione del fatto che l'urbanistica cittadina non seguiva una pianta regolare.

Le difficoltà di ricostruzione della pianta dell'insediamento sono particolarmente consistenti nella zona ai piedi del colle del Garampo, che nell'antichità presentava le caratteristiche tipiche di un'area pedemontana, con dislivelli notevoli testimoniati anche dalle differenti quote a cui sono situati edifici riferibile al medesimo periodo.

Nulla si può al momento dire dell'insediamento più antico sul colle del Garampo, in quanto esso è stato individuato, ma non ancora scavato: è presumibile però che solo esso fosse circondato da mura. Per quanto riguarda l'insediamento ai piedi della collina, esso doveva essere piuttosto limitato, data la presenza di sepolture che ne definiscono l'estensione. È presumibile che occupasse lo spazio fra il torrente Cesuola e un corso d'acqua non identificato dai sondaggi sotto gli attuali Giardini Pubblici in corso Comandini.

Il percorso effettivo della via Emilia ancora non è chiaro.

L'ipotesi a lungo addotta, che vedeva un suo passaggio in corso Comandini e lungo il suo prolungamento, non è mai stata confermata tramite rilevamento di tracce di battuto stradale. Viceversa numerosi strati sovrapposti di ciottolati e ghiaiat, databili dall'epoca repubblicana alla fine dell'epoca imperiale, è stata messa in luce lungo corso Sozzi, la cui antichità come percorso è quindi confermata, così come il fatto che costituisse il collegamento fra la zona urbana e l'area centuriata.

Per la Cesena di epoca imperiale, qualche dato era ricavabile dalla documentazione epigrafica: l'imperatore Adriano ha finanziato il restauro di un edificio pubblico non identificabi-

le; l'imperatore Probo, o forse Caro, avrebbe restaurato un impianto termale pubblico, il *Balneum Aurelianum*; quest'ultimo è sicuramente da identificare con l'impianto termale databile al III secolo, messo in luce in uno dei più importanti scavi, nel complesso delle ex Suore di Carità, tra via Tiberti, via Isei e Martiri d'Ungheria.

La costruzione del grande impianto termale è certamente ricollegabile a una completa ristrutturazione di questo settore cittadino, che venne probabilmente ad assumere le caratteristiche di un centro monumentalizzato, cosa che comportò un'espulsione dal centro delle attività produttive.

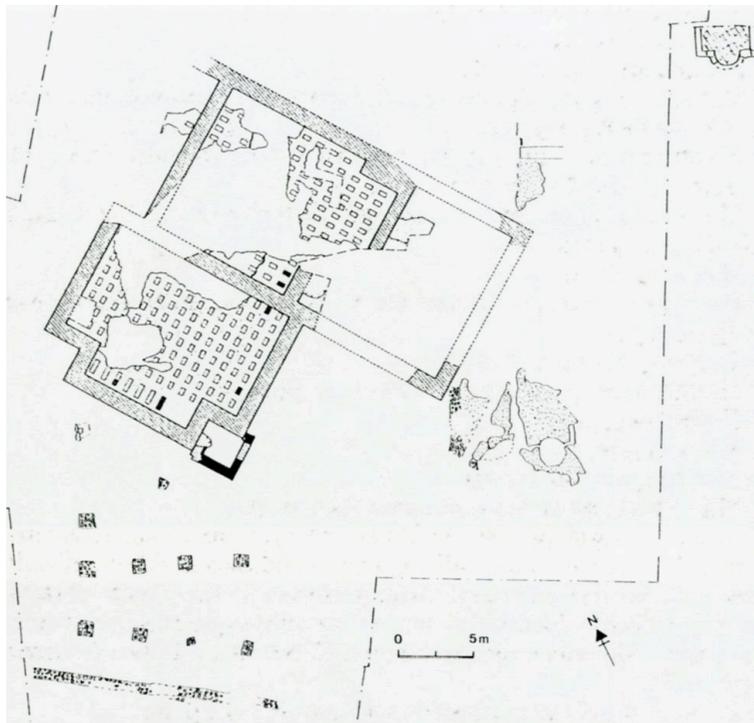


Figura 4.7: Cesena, complesso ex suore di Carità, planimetria del magazzino di età repubblicana e dell'impianto termale di epoca imperiale.

In epoca tardo-imperiale la città dovette assumere una certa importanza anche dal punto di vista difensivo, se sono databili a quest'epoca le fortificazioni rinvenute sul colle Garampo.

4.3 FORUM LIVII

Gli scarsi dati attualmente disponibili non permettono di stabilire con esattezza l'estensione e l'aspetto della città romana, la quale risulta comunque irregolare nella distribuzione degli spazi urbani e nel tracciamento degli assi stradali. La via Aemilia, come nel caso di Cesena, all'interno di Forum Livi assume un andamento sinuoso, sicché non poteva assumere il ruolo di decumano massimo. I confini e la forma della città romana erano definiti dal complesso sistema fluviale, attualmente quasi del tutto scomparso.

I margini della città romana rimangono tuttora piuttosto indefiniti; al momento unico limite accertato sembra essere quello orientale, costituito dalla linea segnata dai corsi Mazzini e Diaz e dal lato occidentale di piazza Saffi. Al di là di questo limite gli unici rinvenimenti si riferiscono a sepolture e impianti produttivi (via Filopanti, corso della Repubblica), databili al II-III secolo d.C..

I restanti confini sono di difficile tracciamento, solo la presenza di edifici ad uso produttivo ci fornisce indizi sui limiti del nucleo urbano: verso settentrione, in piazza Ordelaaffi, una fornace attiva dalla prima metà del I secolo d.C.; ad occidente una serie di fornaci poste in prossimità di Porta Schiavona. Per quel che concerne il limite meridionale l'identificazione è resa ancora più complessa dall'apparente incongruenza dei ritrovamenti; vi sono infatti, nell'area compresa tra le vie Sant'Anna e Zauli Spiani, strutture funerarie ed edifici probabilmente a carattere pubblico, spiegabili solo se letti in senso diacronico. La

maggior parte dei rinvenimenti di età romana si concentrano nell'attuale zona occidentale della città nell'area compresa tra il lato meridionale di corso Garibaldi, le vie Battuti Verdi e G. Lazzarini e l'argine attuale del Montone, a margine del quale nel XV secolo sembra si siano rinvenute strutture romane riferibili a domus.

Gli scavi degli ultimi anni, se hanno grandemente ampliato il quadro di conoscenze relativo alla città medioevale e riportato in luce il ponte dei Cavalieri, non hanno potuto chiarire ove fosse ubicato il foro.

Sulla base di quanto conosciuto per tradizione e ripreso in studi più recenti, si è avvalorata l'ipotesi che fosse presente un complesso pubblico in corso Garibaldi, nell'area di palazzo Reggiani. Contrasta questa ipotesi la presenza di un'area sepolcrale a sud-est, a circa 80 metri di distanza, sotto l'attuale palazzo Romagnoli.

L'altra ipotesi, basata su documenti dal 1092, nei quali si fa riferimento alla distrutta chiesa di Santa Maria in Piazza col titolo "in Platea, de Foro, de Mercato", non sembra accettabile per la sua collocazione. Infatti la presenza di una fornace rinvenuta sotto il palazzo della Prefettura denota che si trattava di un'area periferica.

Il ritrovamento dell'epigrafe funeraria a lato della via Emilia, conferma il tracciato dell'asse stradale, che costituiva il decumano massimo dell'abitato; si ipotizza che la via Emilia entrasse in Forlì presso la Torre dei Quadri e giungesse al ponte dei Morattini; di qui seguiva un tracciato presumibilmente parallelo a corso Garibaldi fino al ponte del Pane, che veniva poi a coincidere con l'attuale. Un altro decumano, più a monte, seguiva il percorso della attuali via Regnoli, Torri e Maroncelli.

Due sono i cardini centuriali riconosciuti: il primo, forse il cardine massimo, da Malmissole giungeva a piazza Meloz-

zo e seguiva poi via Lazzarini e via Battuti Verdi; il secondo passava in mezzo a piazza Saffi.

Anche il ricordo di un tempio dedicato a Juppiter, mantenuto nella denominazione della via Giove Tonante, non sembra supportato da documentazione.

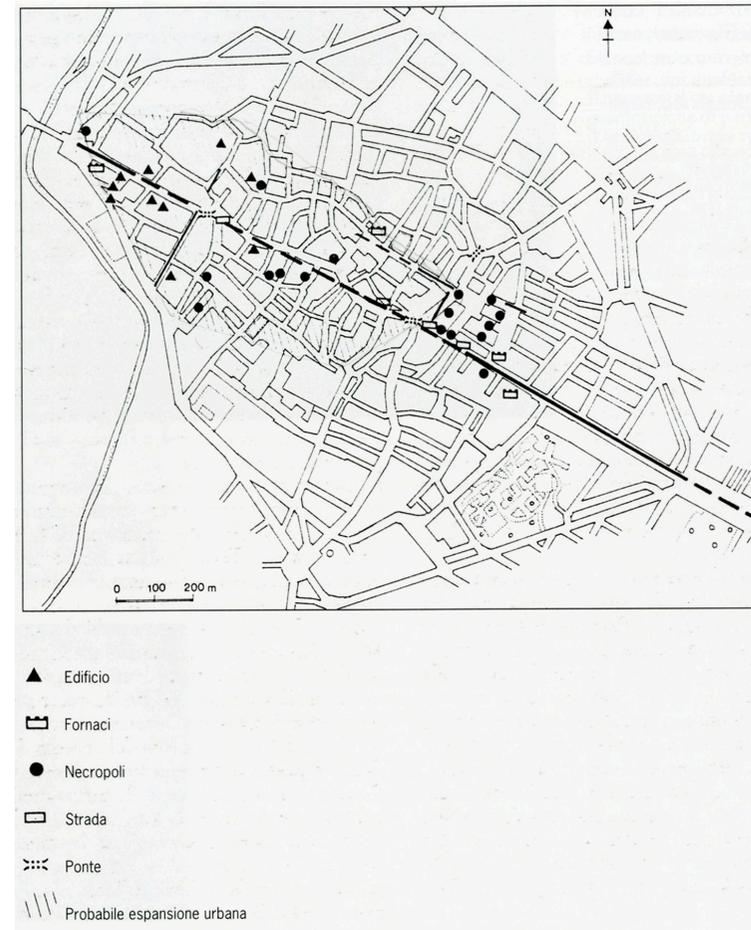


Figura 4.8: Forlì, pianta della città romana.

L'area residenziale, come sembrano indicare diversi lacerti e ritrovanti, si sviluppava a est e a ovest del cardine Malmissole Lazzarini, con un addensamento a ovest dello stesso.

Nei pressi dell'area con fornaci era ubicato, presumibilmente a destinazione pubblica, un impianto termale, di cui è stato rinvenuto un ambiente rettangolare di circa 30 metri quadrati.

La città presenta due vaste aree sepolcrali. La prima, circoscritta dalla via Fattona, Zauli Sajani, Albicini, veniva quasi a confinare con il sito di palazzo Reggiani in cui, come abbiamo detto sopra, la tradizione ha ipotizzato la presenza di edifici pubblici.

L'altra area sepolcrale era a levante del fiume, con tombe distribuite ai due lati dell'Aemilia, piazza Saffi, piazza XX Settembre, maggiormente addensate nell'area dell'attuale palazzo delle Poste e Largo de' Calcoli.

4.4 FAVENTIA

Faenza nasce come centro "d'incrocio" tra la via pedemontana costituita dalla via Emilia e lo sbocco in pianura della valle del Lamone; rimane incerta la data di fondazione della città, ma l'impianto urbano, imperniato sull'Emilia, permette di dire che non fosse comunque anteriore al 187 a.C., data di tracciamento della strada consolare.

La centuriazione della zona, che dall'Idice scendeva sulla destra del fiume Ronco, era imperniata sulla via Emilia e probabilmente coincideva temporalmente con la colonizzazione viritana del 173 a.C..

Proprio la via Emilia costituiva il decumano massimo (attuale corso Mazzini-Saffi) del centro che assunse il nome augurale di Faventia (città favorevole).

Il limite urbano a occidente è nettamente definito dall'an-

damento di un canale artificiale, spostato di circa 5-6 metri a oriente del rettilineo di via Cavour-corso Baccarini, ma coincidente con un cardine di primaria importanza nella centuriazione faentina. Verso est il limite dell'espansione urbana sembra si possa attestare lungo la linea definita da via Mura Mittarelli, corrispondente all'attuale limite urbano orientale, sebbene oltre il confine segnato dalle vie Baroncini, San Bernardo e Sant'Ippolito attualmente non siano documentati rinvenimenti riferibili a domus. Faenza si trovava così delimitata, sin dal momento della sua fondazione, tra due corsi d'acqua: a est il fiume Lamone e a ovest il canale artificiale, situazione che trova riscontro anche in altri centri dell'Aemilia come ad esempio Rimini e Modena.

Nonostante la loro esistenza sia ampiamente documentata, non restano tracce visibili dei due ponti che attraversavano il Lamone, uno in corrispondenza del decumano massimo e l'altro, detto del "Quadroni", circa 200 metri più a nord del precedente. Il limite settentrionale dell'espansione urbana non risulta così nettamente definibile, ma doveva essere compreso entro la linea segnata dalle vie Fadina e Tomba; oltre questo ideale confine le testimonianze sembrano riferirsi a una situazione già suburbana, come si evince da recenti sondaggi effettuati in via Campidori che hanno restituito circostanze riferibili a terreni di tipo agricolo. Ancora più problematica appare la situazione a meridione del primo decumano minore, delimitato dalle vie Santa Maria dell'Angelo, Severoli e Torricelli; in questa zona (via Castellani, corso Matteotti) le attestazioni di domus si vanno rarefacendo al di là della linea definita dalle vie Tonducci e Naldi. L'impianto viario attuale trova corrispondenza, nelle sue linee generali, con quello romano.

Anche a Faenza, come in molte altre città della regio VIII la via Emilia costituisce il decumano massimo, definito dagli attuali corso Mazzini e Saffi, il cui piano basolato è stato rinvenuto in più occasioni al di sotto del livello stradale attuale. L'at-

tuale via Severoli costituiva un decumano minore a meridione della via Emilia mentre le vie XX Settembre-Bertucci definivano verso settentrione un altro decumano minore. I cardines individuati risultano orientati sull'asse della via Emilia: il cardo massimo corrisponde all'attuale corso Garibaldi e, prolungandosi verso sud, viene a collimare all'incirca con il lato orientale di piazza del Popolo; al termine della piazza la prosecuzione del cardine massimo, documentata archeologicamente al di sotto dell'attuale corso Matteotti, devia in maniera brusca verso sud-ovest, molto probabilmente per adattarsi a un ostacolo naturale, costituito dalla presenza dell'area golenale del fiume Lamone. Il cardine minore occidentale, documentato da rinvenimenti di ampi lacerti di basolato, corrisponde alle vie Castellani e Zanelli; la prosecuzione del tracciato di questo cardine non risulta più attestata nell'attuale planimetria urbana nell'area a nord della via Emilia. Attestato solamente da pochi rinvenimenti di basolato è il cardine posizionato a oriente di quello massimo, corrispondente all'attuale via Manfredi.

In base ai dati attinenti all'impianto stradale si viene così a delineare una planimetria urbana che prevedeva insulae di differente estensione; nella parte centrale della città si individuano tre grandi insulae di forma rettangolare, con il lato lungo allineato al decumano massimo, della misura di 170-180 x 120 metri.

Nella zona a nord del decumano massimo, troviamo un'altra insula di forma rettangolare, lunga quanto le tre centrali, ma di larghezza minore (70-80 metri); tale insula viene delimitata dalla presenza di due cardini, attestati lungo la prosecuzione di corso Garibaldi, di via Manfredi e del decumano minore costituito da via Bertucci.

Sono purtroppo molto scarse notizie relative agli edifici pubblici testimoniati dalla presenza di elementi architettonici. Sappiamo con certezza che il foro era ubicato all'incrocio tra cardo e decumano massimo, mentre rimane incerta la sua

estensione: a est è stato rinvenuto un lacerto di basolato pertinente al cardine minore, persistente al di sotto dell'attuale via Manfredi.

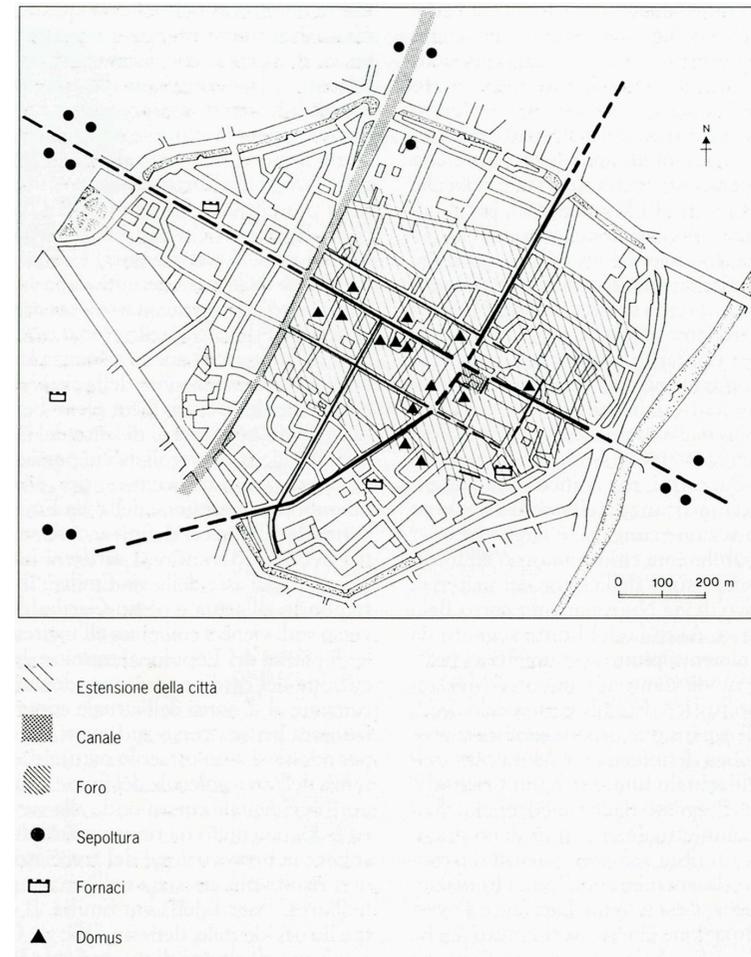


Figura 4.9: Faenza, pianta della città romana.

Il rinvenimento di frammenti architettonici ci fornisce notizie sulla presenza di altri due edifici pubblici, situati a poca distanza dal foro, per esempio in piazza del Popolo 8, dove è stato localizzato un grande impianto termale, databile all'età imperiale.

Il rinvenimento nel 1886 e nel 1924 di alcune porzioni di grossi muri con andamento curvilineo in via Tolosano, nel suburbio occidentale della città, fece ipotizzare la presenza di un anfiteatro, notizia suggestiva ma non avvalorata dall'esito di alcuni lavori che si svolsero nella zona alla fine degli anni sessanta.

Le necropoli, ubicate all'esterno del perimetro urbano, si distribuivano lungo le principali strade che si diramavano dalla città; in particolare la via Emilia, asse di attraversamento est-ovest rappresentava l'elemento aggregante lungo il quale sono state rinvenute a più riprese sepolture.

4.5 FORUM CORNELI

L'impianto urbano di Forum Corneli, l'odierna Imola, si sviluppa in modo regolare in una posizione geografica particolarmente favorevole, corrispondente alla confluenza di importanti tracciati di collegamento terrestri o fluviali, vie privilegiate per il commercio e di raccordo interregionale.

La creazione della via Emilia e la conseguente centuriazione del territorio dettero un notevole impulso alla formazione dell'insediamento di Forum Corneli, il cui tessuto civico, forse derivato da un'aggregazione non pianificata, raggiunse un'organicità urbanistica nei decenni iniziali del I secolo a.C..

Come per altri centri italici sorti lungo la via Emilia, anche l'abitato di Imola risulta strettamente collegato al proprio entroterra, compreso fra i due corsi fluviali del Sillaro a ovest

st e del Senio a est e inserito nel più vasto blocco centuriale costituitosi nella prima metà del II secolo a.C. nel tratto di pianura definito dall'Idice e dal Ronco. Il perimetro urbano è segnato da due cardines corrispondenti alle odierne vie Fratelli Bandiera-Cairolì e Selice, corrispondenti alle odierne vie Fratelli Bandiera-Cairolì e Selice, ed era attraversato dalla via Emilia, che divenne il decumanus maximus.

Un'importante via di collegamento doveva essere il fiume Santerno, che in epoca romana probabilmente scorreva più a settentrione rispetto al corso attuale ed era navigabile fino a Forum Corneli.

L'impianto urbano appare definito nella sua orditura essenziale e acquisisce agli inizi del I secolo a.C. una regolarità di assetto che ancora oggi si percepisce. È stato possibile riconoscere in linea generale l'estensione dell'abitato delimitato, come si è visto, da due cardines cui si contrappongono due decumani, ricalcati all'incirca dalle odierne vie Cavour e Garibaldi; a nord e a sud di questi due ultimi tracciati si rilevano tuttavia resti di edilizia privata o forse pubblica, elemento che indica una prosecuzione dell'assetto urbanistico oltre i limiti stradali riconosciuti. A ovest del cardine più occidentale sono stati individuati resti sporadici di impianti abitativi, indicativi di una probabile estensione dell'abitato anche in questa zona, prossima fra l'altro all'anfiteatro.

All'interno del perimetro urbano inoltre i percorsi dei decumani e cardini minori frazionavano il territorio in isolati regolari di cui non è possibile definire con certezza il numero e le dimensioni.

Nell'area che si sviluppa tra la chiesa di Santa Maria in Regola e via Mameli angolo via Valsalva sono stati ritrovati frammenti pavimentali e strutturali forse riferibili ad edifici pubblici. Nella zona in cui ora è situata la chiesa di Santo Spirito, inoltre, sono stati individuati i ruderi di un ponte romano che attraversava il fiume Santerno.

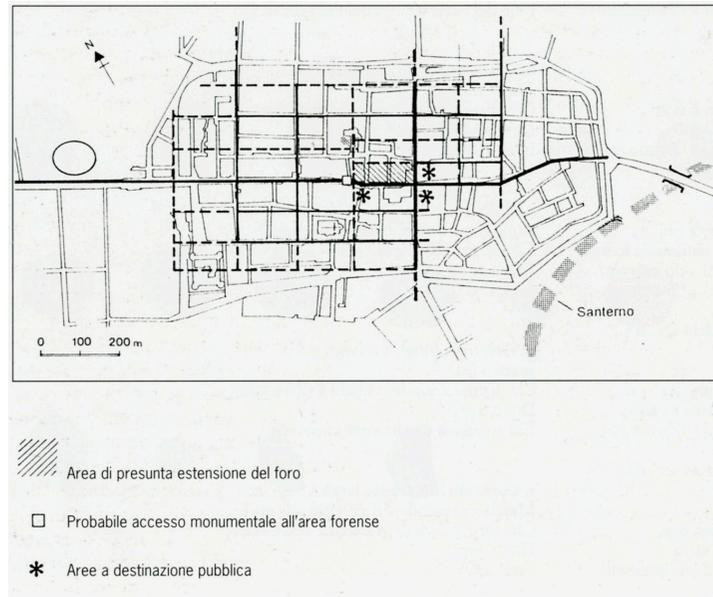


Figura 4.10: Imola, pianta della città romana.

Poco o nulla resta dei monumenti di carattere civile e religioso o degli spazi pubblici di cui doveva essere dotata la città. L'unico complesso architettonico documentato è l'anfiteatro, situato verso occidente a breve distanza dalla città e in posizione tale da essere raggiungibile rapidamente da chi proveniva sia dal centro dell'abitato sia dai territori circostanti. Le indicazioni di tutti gli altri impianti di carattere civico risultano scarse e sommarie; i pochi riferimenti sembrano comunque indicare la predisposizione, al momento della pianificazione dell'impianto urbano, di una serie di isolati disposti nel punto di incrocio fra il cardo e il decumanus maximus, atti a ricevere edifici pubblici.

Sulla base di queste informazioni, sembra probabile quindi che anche la città di Imola fosse dotata di complessi di carattere civico, forse disposti intorno ad un'area forense. Non si hanno tuttavia elementi sufficienti per riconoscere con esattezza

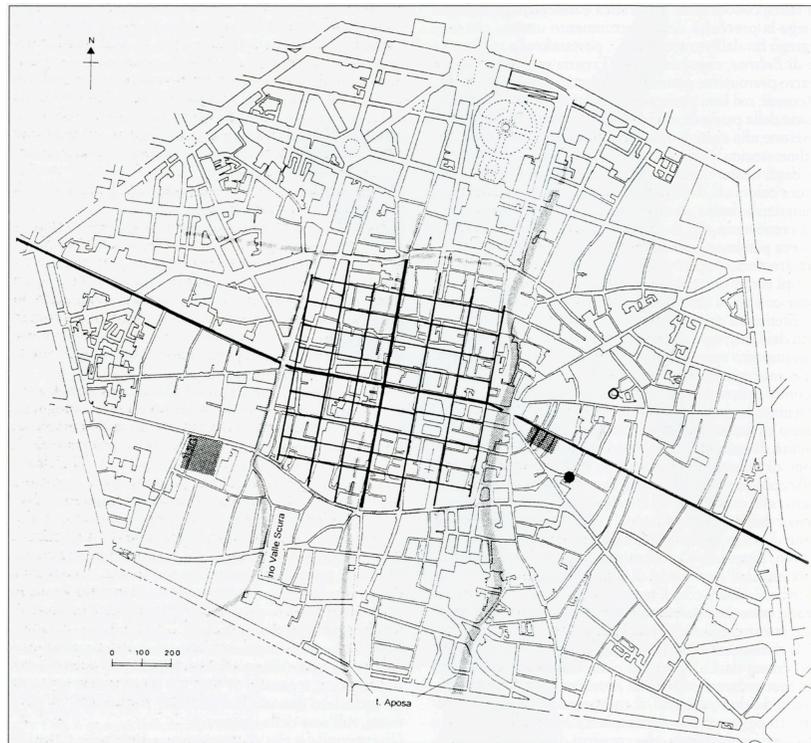
l'ubicazione del foro; l'ipotesi più probabile è che rispetto all'incrocio del cardo e decumanus maximus, esso si collocasse immediatamente a settentrione, posizione canonica per l'urbanistica romana e riconosciuta in numerose altre città. Difficile risulta invece comprendere le dimensioni di questa importante piazza, ma recenti rinvenimenti di resti, probabilmente riferibili a un edificio di natura pubblica, collocati nell'area compresa fra i vicoli Inferno e Stagni, a ridosso della via Emilia, potrebbero indicarne l'estensione in senso longitudinale fino a questa zona; inoltre nelle immediate vicinanze la presenza del basamento, che sembra interrompere la strada consolare, potrebbe essere riferita all'esistenza di un accesso monumentale al foro, come si è riscontrato anche per altri impianti urbani.

Sempre per quanto concerne l'edilizia pubblica non si hanno invece indicazioni sulla presenza di edifici sacri e sulla loro ubicazione nel contesto urbano, come peraltro non risultano documentati resti di un teatro e di un impianto termale; esterna alla città esiste invece l'attestazione di almeno un centro religioso situato sulla colline meridionali, area da cui provengono alcune lastre di decorazione architettonica.

4.6 BONONIA

La città romana di Bononia fu fondata nel 189 a.C., dopo la seconda guerra punica e la sconfitta di Annibale e la definitiva sottomissione dei Galli Boi.

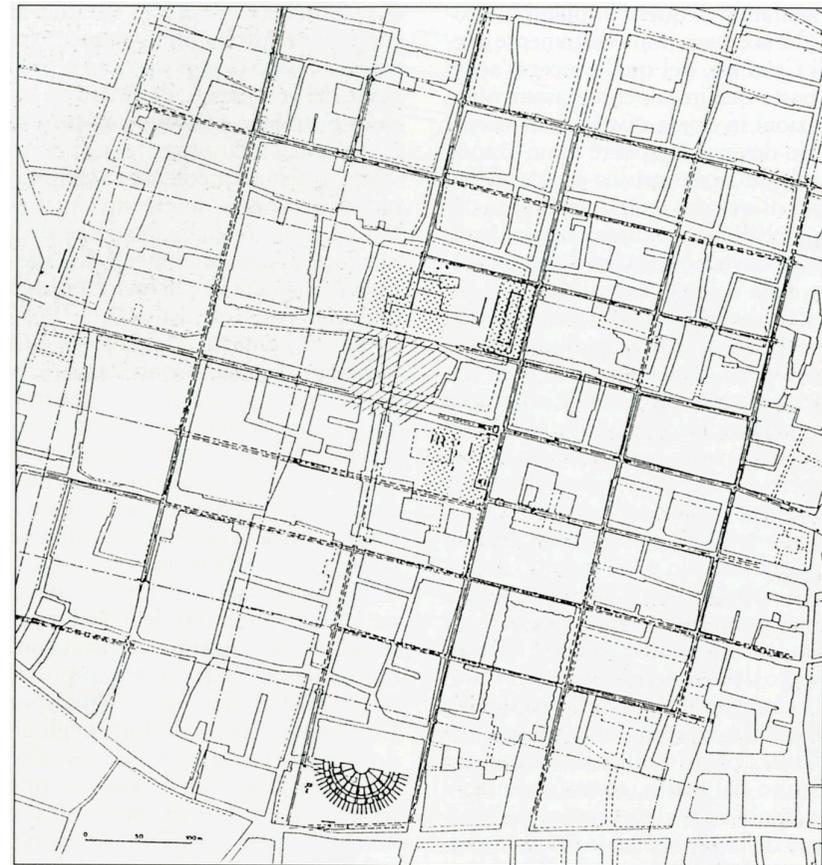
La città capoluogo si sovrappose al nucleo insediativo pre-coloniale organizzandosi secondo uno schema urbanistico attentamente pianificato, destinato a perdurare fino ai giorni nostri, esteso fin dall'inizio su una superficie di circa 50 ettari. La forma di Bononia derivò dalla combinazione tra il sistema viario interno e la cinta muraria che ne doveva delimitare il



-  Aree accertate di espansione extraurbana
-  Probabile localizzazione dell'Isseo
-  Chiesa dei Santi Vitale e Agricola in "Arena"

Bologna, pianta della città romana.

(a)



-  Localizzazione dell'area forense
-  Principali edifici pubblici monumentali

(b)

Figura 4.11: Bologna, (a) pianta della città romana (b) pianta del centro urbano di età romana.

perimetro esterno.

Ben documentato è il regolare reticolo di assi viari che intersecandosi ad angolo retto delimitavano isolati rettangolari disposti nel senso della lunghezza, di dimensioni generalmente comprese tra i 70-75 x 105-108 metri, corrispondenti ad un rapporto modulare di 2:3 actus. La mancanza di una rigorosa uniformità delle insulae, riscontrabile in alcuni settori centrali della città, pare sia parzialmente dovuta all'attraversamento di un ramo secondario del torrente Aposa, addottovi artificialmente. Gli assi generatori dello schema planimetrico urbano, ovvero il decumanus maximus e il cardo maximus, coincidevano rispettivamente con il tronco intramurano della via Aemilia, cioè le attuali vie Rizzoli e Ugo Bassi e l'asse delle vie Galliera e Val d'Aposa.

Il foro, principale piazza e centro civico della città romana, per quanto tuttora privo di dirette testimonianze archeologiche, doveva indubbiamente collocarsi all'incrocio delle due principali arterie urbane, nei pressi del Palazzo Comunale. Allo stato attuale se ne può ipotizzare uno sviluppo longitudinale, da meridione a settentrione, a cavallo di via Ugo Bassi, anche se non è da escludere una sua disposizione trasversale, da est a ovest, sull'asse della stessa via.

Il più antico e rappresentativo di questi impianti fu probabilmente il tempio che si ergeva immediatamente a levante di via Porta di Castello, nel quale si deve riconoscere il più importante edificio di culto della colonia, costruito pochi decenni dopo la sua fondazione. Agli inizi del principato di Augusto si datano le tracce del podio di un secondo grande tempio, eretto immediatamente a ovest del primitivo edificio sacro di età coloniale.

Un notevole impulso allo sviluppo della città si registra verso i primi decenni del I secolo a.C., quando anche Bononia, riformata nel suo statuto municipale, partecipò al generale clima di rinnovamento urbanistico e architettonico, potenziando

e integrando l'assetto insediativo tracciato al momento della fondazione.

Uno degli elementi che meglio illustrano la tendenza a dotarsi di strutture di servizio e rappresentanza adeguate al concetto di urbanitas che si veniva affermando, è indubbiamente costituito dal teatro, costruito entro il primo ventennio del I secolo a.C., al margine meridionale della città, all'interno della già ricordata fascia mediana di isolati a prevalente destinazione pubblica. Sistematiche indagini archeologiche, condotte tra via Carbonesi e piazza Celestini, hanno portato in luce i ruderi di gran parte della cavea, aperta a settentrione secondo la precettistica vitruviana.

Se già il teatro offre una significativa panoramica di alcune fondamentali fasi dello sviluppo edilizio bolognese, ancor più rappresentativo risulta un secondo complesso monumentale individuato in posizione più centrale, a fianco dell'antico foro, in corrispondenza del Palazzo Comunale. Scavi condotti negli anni venti e novanta nell'ex Sala Borsa hanno dimostrato come qui fosse ubicata la basilica civile di Bononia, principale luogo di riunione civica e sede di amministrazione della giustizia. Anche in questo caso l'impianto originario risale a età repubblicana, entro gli inizi del I secolo a.C.. Resti di grandi muri di fondazione hanno consentito di delineare la pianta dell'edificio; in forma rettangolare, sviluppato da nord a sud per 22 metri di larghezza e oltre 70 di lunghezza, esso doveva consistere in una vasta aula suddivisa in tre navate da alti colonnati.

Sull'accesso di levante del foro pedonale sorgeva un arco monumentale, posto sull'asse del decumanus maximus, in prossimità dell'incrocio ricalcato dalle attuali vie Ugo Bassi e Indipendenza, nel punto in cui il traffico veicolare doveva deviare lateralmente per non inoltrarsi nell'area forense.

Un edificio termale, presumibilmente situato nel quadrante sud-occidentale dell'abitato, attestato da una nota dedi-

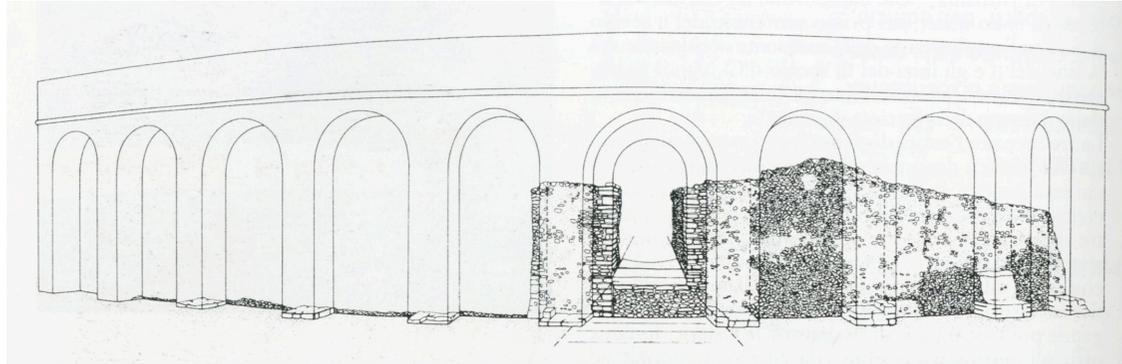


Figura 4.12: Bologna, via Carbonesi, ricostruzione del prospetto esterno della cavea del teatro di fase repubblicana.

ca epigrafica che si conserva in palazzo Albergati, fu quasi sicuramente voluto dallo stesso Augustus.

Ancora alla prima età imperiale risale poi la costruzione, a lato della basilica, di un nuovo edificio pubblico forse di tipo amministrativo. Di qualche decennio posteriore è invece la reazione, in corrispondenza dell'attuale Hotel Baglioni, di un grande complesso, a corte rettangolare, nel quale si è riconosciuto una sorta di foro minore, destinato ad attività commerciali.

La crescita demografica e l'espansione dell'edilizia privata comportano anche l'acquisizione di nuove aree di stanziamento, per cui tra l'età augustea e il II secolo d.C. la città si amplia così al di fuori del vecchio circuito murario. Quartieri residenziali di tono elevato sorsero dapprima nei sobborghi di levante e di ponente, secondo un regolare piano di sviluppo su assi ortogonali, e quindi verso meridione, dove le prime pendici collinari offrivano una cornice ambientale di particolare pregio.

Nel riassetto del suburbio attuato tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale una parte di rilievo l'ebbero anche quelle attività artigianali e manifatturiere che erano state

progressivamente sospinte verso la periferia.

Per il 69 d.C. Tacito ricorda la costruzione, con mano d'opera militare, di un anfiteatro forse a terrapieno, di cui non restano testimonianze archeologiche dirette; fonti medievali consentono comunque di ipotizzarne la collocazione nel suburbio di levante, forse tra la via Emilia e la via San Vitale diretta a Ravenna.

In campo funerario il favorevole momento tardorepubblicano e protoimperiale coincise con l'affermazione di grandi architetture celebrative, sparse nelle campagne o raggruppate ai lati delle vie suburbane tra tante altre lapidi tombali, a comporre un monumentale panorama sepolcrale, non più replicato dai modesti e indifferenziati cimiteri della media e tarda età imperiale.

4.7 MUTINA

Mutina nasce nel 225-222 a.C. come villaggio fortificato, a seguito della vittoria sui Galli Boi e Insubri a Telamone e divenne successivamente un riferimento per la popolazione ro-

mana in fuga da Placentia e Cremona in concomitanza degli eventi bellici che generarono la seconda guerra punica.

La sua posizione lungo le vie di transito la resero un luogo di importanza strategica. Infatti era fulcro dei traffici tra Roma e l'area transpadana.

Tra le città emiliane Modena presenta una situazione geomorfologica singolare, paragonabile, per la profondità dei resti antichi, forse solo a Ravenna. Al termine del VI secolo d.C. fu soggetta a esondazioni in quanto situata in una piana alluvionale percorsa dai fiumi Tiepido e Fossa-Formigine, attualmente a regime torrentizio, ma allora di ben più ampia portata.

Risale agli anni settanta la scoperta delle necropoli sulla via Aemilia e della domus di via Università.

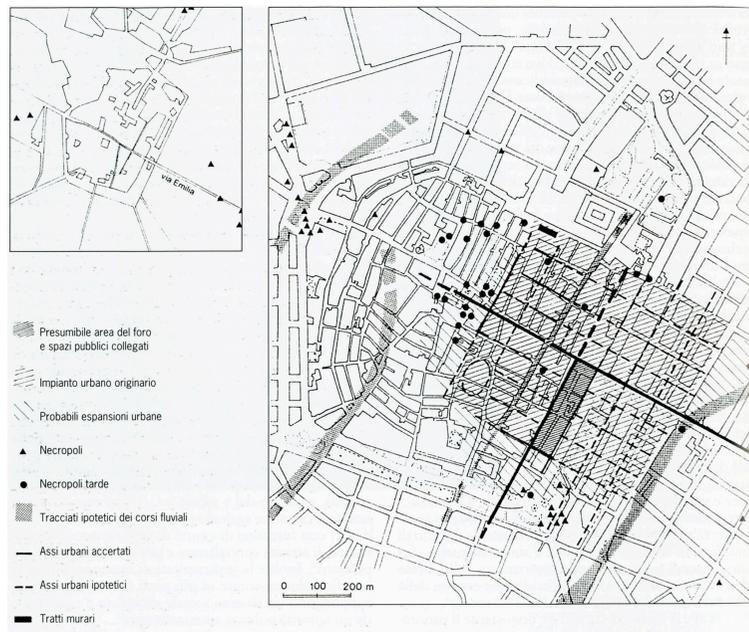


Figura 4.13: Modena, pianta della città romana.

L'impianto urbano di Mutina è stato definito nelle sue componenti principali alla fine degli anni ottanta, a seguito di una revisione sistematica dei ritrovamenti urbani, che ha prodotto l'aggiornamento della carta archeologica. L'attuale tracciato della via Emilia, salvo qualche modesto spostamento nella zona occidentale della città, corrisponde alla strada consolare e, come altri centri sorti sul suo percorso, funge da decumanus maximus.

Considerando la localizzazione dei rinvenimenti archeologici più antichi si presume che l'abitato avesse una pianta quadrangolare, proiettata verso l'attuale piazza Garibaldi e pertanto estesa a oriente rispetto al centro storico odierno. Lo spazio urbano in età repubblicana è calcolabile in circa 40 ettari.

La città dovette essere munita di mura, la cui presenza è indiziata dalle fonti che riferiscono dell'assedio di Mutina da parte di Antonio nel 42 a.C. La presenza di "conci" lapidei individuati a circa 8 metri di profondità, a seguito delle perforazioni eseguite per la fontana del Mercato Coperto di via Albinelli, è stata posta in relazione con la cinta urbana. Gli indizi sono labili, tuttavia il sito coincide con il margine occidentale della città in età repubblicana.

Tra il V e il VII secolo, venne ampliato il settore della necropoli orientale ai lati della via Aemilia, a nord, in corrispondenza di via Crespellani, e a sud, lungo Trento Trieste.

È probabile che Mutina, come la maggior parte dei centri della regione, abbia ricevuto un assetto definitivo a partire dall'età augustea. Anche per questa fase cronologica i limiti dell'area urbana sono stati determinati facendo riferimento alla distribuzione dei rinvenimenti archeologici del periodo, messi a confronto con la dislocazione delle aree sepolcrali ubicate ai margini della città. L'estensione dell'area urbana risulta, in questa fase, di circa 42 ettari.

L'ubicazione di rinvenimenti riferibili al sistema viario, tra cui due cardini meridionali, uno dei quali - rasente rua Pioppa - è stato identificato con il *cardo maximus*, consente di ipotizzare l'estensione degli isolati urbani. Questi corrispondono a spazi rettangolari di circa 30 *actus* di lato (106 metri) per 2 (70 metri). Nell'area tra rua Pioppa e viale Martiri lo spazio tra i cardini è significativamente ridotto a 1.5 *actus* (52.5 metri). In questa zona, in prossimità della quale è attestata una piazza lastricata si deve riconoscere il centro forense. A partire dal III secolo d.C. si registrano alcuni significativi mutamenti, che denunciano una contrazione dell'area urbana. I saggi stratigrafici condotti in via Albinelli - via Selmi e quelli recenti in piazza XX Settembre confermano il degrado e l'abbandono delle zone residenziali lungo il limite occidentale della città, dove si insedia una necropoli frequentata dalla seconda metà del III secolo. La zona funeraria si estese successivamente in direzione di Piazza Grande, dove si concentrano sepolture databili al V-VI secolo d.C..

I dati per l'identificazione dei principali monumenti pubblici della città sono affidati a testimonianze letterarie e scarsi elementi di scavo. Le indagini condotte nel 1856 in rua Pioppa hanno consentito la delimitazione di un'area pubblica, della quale sono stati messi in luce un tratto lastricato in marmo (11 x 24 metri) e quattro basi onorarie, oltre ad elementi architettonici.

L'ubicazione urbanistica dell'area, gravitante sul foro cittadino e la menzione di un *Caesareum* in una lastra iscritta rinvenuta nel 1769 nella chiesa di San Possidonio, presso Mirandola, lascia supporre che a questo spazio fosse annesso l'edificio dedicato al culto degli imperatori divinizzati.

Una testimonianza più tangibile si riferisce alle terme pubbliche, identificabili con un complesso edilizio rinvenuto, tra il 1844 - 1845 sotto l'attuale Palazzo della Provincia. L'identificazione delle strutture rinvenute con l'impianto termale cittadi-

no è confortata da due considerazioni. La prima, di carattere topografico, si riferisce alla vicinanza del complesso all'area pubblica, in prossimità del foro, luogo di aggregazione per finalità politiche, religiose, commerciali.

La presenza di un anfiteatro a Mutina è tradizionalmente messa in relazione con un evidente segno urbano: l'anomala curvatura delle vie Canalino e Mondatora, che racchiude uno spazio vagamente ellittico. Un elemento, sempre a carattere urbanistico, a favore dell'ubicazione dell'anfiteatro in questa zona, si coglie nel percorso di un canale medievale, che subisce una deviazione tra via Camatta e via Canalino, forse causata dalla presenza dell'edificio. Partendo da queste considerazioni Pedrazzi nel 1940 eseguì trivellazioni di verifica negli scantinati degli edifici sorti lungo i percorsi stradali che paiono coincidere con il perimetro dell'anfiteatro. Dall'indagine emerse una serie ininterrotta di ostacoli che opponevano resistenza alla trivella a profondità decrescente, procedendo dall'esterno verso il centro degli edifici. Questo fatto venne posto in relazione con la presenza dei gradini della cavea.

Dall'esame della documentazione esistente è stato possibile ubicare con adeguato margine di attendibilità la maggior parte delle attestazioni e giungere alla localizzazione topografica delle aree funerarie. La distribuzione spaziale dei rinvenimenti suggerisce che le zone sepolcrali fossero dislocate lungo i percorsi viari principali, che si diramavano dalla periferia urbana, prime fra tutte la via Aemilia. Lungo il suo tracciato si allineavano le due necropoli più estese, poste ai due limiti estremi della strada consolare in uscita dalla città. Altri due spazi cimiteriali sono stati individuati nel margine settentrionale del centro urbano, in corrispondenza delle direttrici che conducevano a Verona. La prima era riferibile alla via che da Mutina raggiungeva la città veneta attraverso Colicaria e Hostilia.

Nella zona meridionale della città un'altra via raggiungeva

la Toscana attraverso i valichi appenninici. Una recente conferma dell'esistenza di un'area sepolcrale lungo questa direttrice è data dal rinvenimento, all'altezza di viale Moreali, di tombe a incinerazione, databili ai primi secoli dell'impero.

Le sepolture più antiche si dispongono lungo la via Aemilia e successivamente in agro.

Altre zone funerarie sorte in epoca tarda sono note nella zona occidentale della città, dove interessano in particolare un'ampia fascia a nord e a sud della via Aemilia, e l'area di piazza XX Settembre-Piazza Grande. In viale Trento e Trieste si estendeva una vasta zona sepolcrale. L'area corrisponde a una espansione, a sud della via Aemilia, della necropoli orientale.

4.8 REGIUM LEPIDI

La città assunse un nuovo assetto probabilmente nei primi decenni del primo secolo a.C. con l'assimilazione della via Aemilia come *decumanus maximus* e il conseguente uniformarsi negli orientamenti. In questo modo venne definito un grande quadrilatero spostato verso est rispetto all'ansa del Crostoso, con il probabile scopo di difendere l'abitato da eventuali esondazioni. Il secondo asse stradale generatore va individuato in un percorso nord-sud ortogonale alla via Emilia e coincidente in parte con l'attuale Via Roma già riconosciuto da tempo come *cardo maximus*. Esso prosegue nella pianura circostante e probabilmente costituisce anche il *cardo* principale della centuriazione attestata nel territorio. Entro il perimetro urbano sono state rilevati numerosi elementi, i quali consentono di verificare la stretta regolarità dell'abitato, suddiviso complessivamente da almeno cinque *cardines* nord-sud e sei *decumani* est-ovest, considerando i percorsi principali e sufficientemente

attestati o ipotizzati con sicurezza.

Il rinvenimento di un muro in mattoni sesquipedali largo 2.70 metri circa nell'area dell'isolato San Rocco può essere attribuito a una cinta difensiva in *opus testaceum* posta sul limite settentrionale del centro. Nonostante il centro romano presenti come già detto una particolare regolarità, questa risulta interrotta nell'area nord-occidentale dell'abitato, dove è stato rintracciato un percorso obliquo tra via Sessi e via San Rocco, al quale si uniformano in parte gli edifici prospicienti e che in questa direzione ha segnato per un lungo periodo un limite dell'insediamento; anche se non si è in possesso di adeguati rinvenimenti, l'ubicazione dello spazio forense appare abbastanza sicura: esso sembra occupare il centro dell'abitato, a ovest del *cardo maximus* e a sud della via Emilia.

È nei decenni successivi, comunque, che appaiono elementi importanti di un significativo rinnovamento del patrimonio urbanistico e monumentale del centro. Forse in questo periodo si provvede alla costruzione o alla ricostruzione del ponte sul Crostolo, che sosteneva l'Emilia all'uscita occidentale della città.

I resti individuati recentemente sotto la sede del Credito Emiliano hanno mostrato due edifici affiancati di cui sono state rintracciate cospicue fondazioni in calcestruzzo di grandi dimensioni; quello occidentale è stato riconosciuto in una struttura a destinazione pubblica, probabilmente una basilica civile, mentre in quello orientale può essere riconosciuto invece un altro complesso monumentale di prima età imperiale, con fondazioni in calcestruzzo e ciottoli e alzato in laterizio. Alcune caratteristiche fanno pensare ad un edificio templare con *pronaos* e scalinata anteriore. Avvalorano questa ipotesi la posizione dell'edificio, la sua collocazione rivolta verso sud, l'aggiunta di un elemento rettangolare anteriore che lo prolungava e forse ne agevolava l'accesso. In questo caso potrebbero essere attribuiti a tale edificio anche gli elementi architettoni-

ci rinvenuti nello scavo in seconda giacitura, traccia di una distruzione e di uno spoglio sistematico dei resti. È quindi legittimo pensare che entro la fase giulio-claudia, e probabilmente intorno alla metà del secolo, possa essere stato attuato un ampliamento dell'area pubblica, realizzando a nord della via Emilia una specie di forum adiectum, rifacendosi a modelli organizzativi ampiamente attestati in area occidentale e in particolare nelle province galliche.

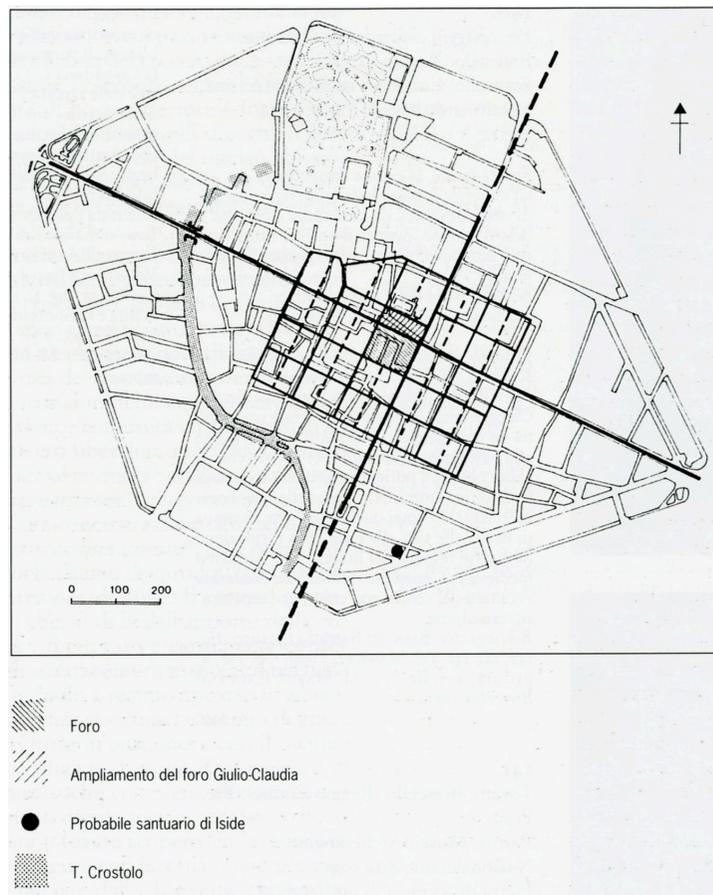


Figura 4.14: Reggio Emilia, pianta della città romana.

Le necropoli ebbero un significativo sviluppo monumentale soprattutto nel tratto orientale dell'Emilia, quello verso Roma, concentrato entro la metà del I secolo d.C., e una forte recessione delle forme monumentali nelle fasi successive.

4.9 PARMA

Nel 183 a.C., quattro anni dopo il tracciamento della via consolare, la costituzione di una colonia civium romanorum convoca a Parma duemila famiglie.

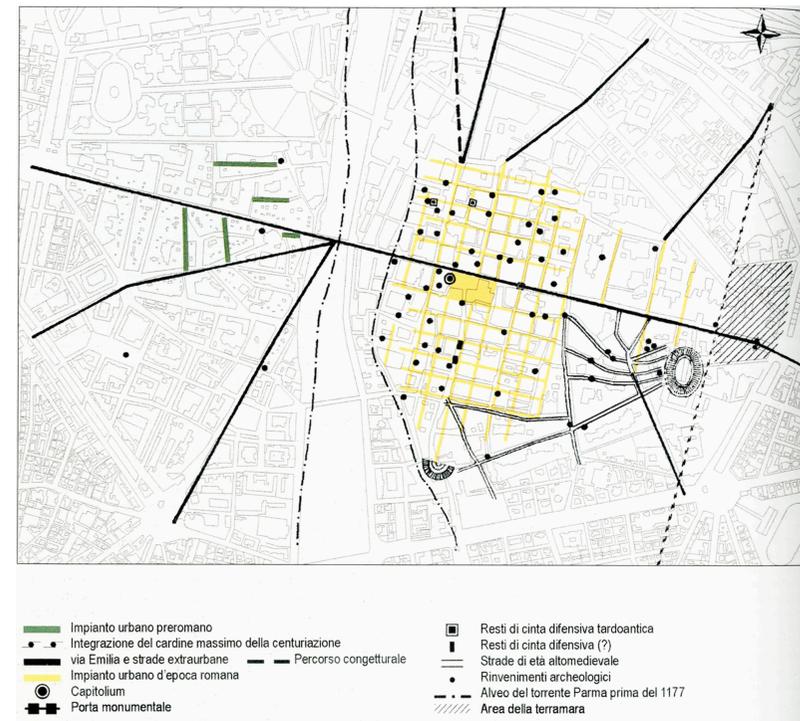


Figura 4.15: Parma, pianta della città romana.

L'area prescelta per la fondazione della città si insinua dentro l'ampia curva disegnata dal fiume Parma, che scomparirà nel XII secolo, e viene bagnata da un'altra rete idrografica minore.

Il decumano massimo della città coincideva con il tratto urbano della via Emilia, mentre il cardine massimo, del cui tracciato mantiene memoria l'arcone sotto la loggetta del Palazzo del Capitano del Popolo, ripercorso nel Medioevo dal Canale Comune, è oggi ripreso da via Garibaldi.

Il teatro sorgeva sul punto più alto del bassopiano e il corno sinistro della cavea era addossato alla riva del torrente. Sostanzialmente coevo si alzerà, a spese di fabbricati preesistenti, l'anfiteatro. Ed è forse in funzione dell'anfiteatro che un lungo tratto suburbano del decumano massimo - ossia dell'Emilia - sarà lastricato e dotato di marciapiedi, verrà, insomma, "urbanizzato", mentre in fondo alla strada, proprio là dove l'Emilia piega, assumendo l'orientamento del decumano di Regium Lepidi, s'innalza, conclusivo, in figura di porta, un monumento, dedicato ad Augusto divinizzato.

Il foro coincide solo parzialmente con l'attuale piazza Garibaldi.

Sul lato breve occidentale, in quella che i ritrovamenti consentono di riconoscere come un'area sacra, separata dalla piazza da un cardine minore, sorge un tempio. Gli elementi architettonici ritrovati nel settore settentrionale di Piazza Garibaldi insieme a un modesto frammento di statua femminile panneggiata e di una statua acefala di togato, sembrano collocare al di là del decumano la basilica, affiancata all'asse maggiore del foro, secondo la tradizione repubblicana.

In prossimità del foro riveste particolare importanza fra i reperti individuati un brano edilizio a probabile destinazione termale, ipotesi avvalorata da molteplici fattori: gli emblematati nei tappeti musivi, le analogie che questi presentano con

altri mosaici provenienti da edifici pubblici ad assai probabile destinazione termale e la stessa massiccia fondazione.

La ricostruzione dell'insieme forense deve essere ipotizzata con grande prudenza, dal momento che per la maggior parte dei ritrovamenti sono assenti i dati di scavo. Due aspetti sono però da considerare certamente validi.

In primo luogo il Capitolium può essere identificato chiaramente. Corrisponde infatti all'edificio monumentale al quale si sovrappongono la chiesa altomedievale dedicata a San Pietro e gli edifici adiacenti. Il secondo punto certo è nell'ubicazione del tempio capitolino il quale non può che essere situato al centro di uno dei lati brevi del complesso forense.

Un ultimo punto di interesse consiste nel fatto che il foro di Parma non risultava escluso dal traffico veicolare, bensì pienamente integrato, secondo la tradizione repubblicana, nelle attività economiche della città.

Certamente Parma annovera come tutte le città romane un grande numero di complessi ad uso termale, tuttavia uno solo può essere accertato con sicurezza e si tratta di quello conservato sotto palazzo Sancitale. Tutti gli altri edifici vanno considerati come terme solo in termini di congetture; manca infatti la concomitanza canonica di elementi costitutivi che ne caratterizzano l'identità.

Non molto di più sappiamo d'altri edifici a carattere pubblico: scarse le informazioni sui culti e sui luoghi ove sono stati praticati.

Nella gerarchia delle vie dei sepolcri è sicuramente l'Emilia - soprattutto il suo tratto suburbano occidentale - ad attrarre i ceti più elevati. Numerose sepolture sono dislocate lungo la via che conduce al Po.

4.10 PLACENTIA

La fondazione della città (218 a. C.) precede la costruzione della via Aemilia. Ciononostante la nascita della via consolare non causò un cambiamento del tracciato del decumanus maximus, che anche in precedenza coincideva con l'asse della Via Emilia.

L'antico cardine massimo è invece ripercorso dall'attuale viale Risorgimento.

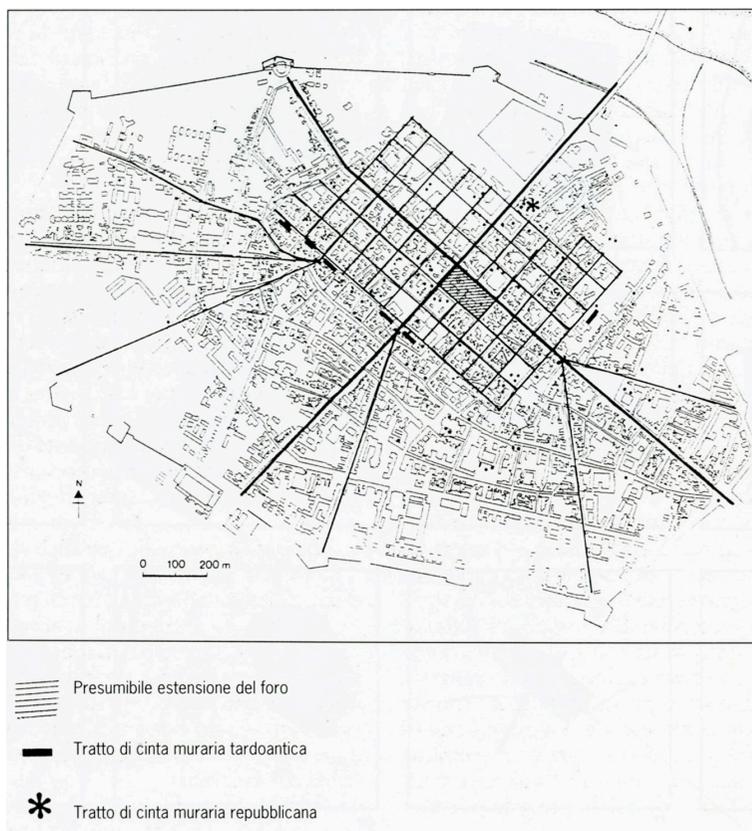


Figura 4.16: Piacenza, pianta della città romana.

La città non era provvista di mura di fortificazione fino alla rifondazione della colonia. Il breve tratto pervenutaci risale all'epoca repubblicana e corre ai piedi del terrazzo naturale su cui si erge la città.

Il foro, equivalente alla superficie di due maglie dell'impianto urbano, oggi edificate, era situato all'incrocio di cardine e decumano massimi. Tale ipotesi è confermata da ben due elementi: la denominazione delle due chiese ubicate rispettivamente sul lato orientale e al margine settentrionale dell'area, San Pietro e San Martino, dette entrambe "in foro", e in secondo luogo anche dalla cartografia storica.

A Piacenza, come in altri centri di fondazione coloniale, San Pietro occupa con ogni probabilità il sito del Capitolium, massimo tempio della colonia, eretto o ricostruito in età augustea.

Le condizioni geografiche favorevoli favorirono in quell'epoca un importante sviluppo dei traffici commerciali, dato confermato dal patrimonio lapideo piacentino, composto in larga parte da marmi greci.

Il porto, distante due giorni e due notti di navigazione da Ravenna, si situa a nord-est del centro, al Malcantone, in corrispondenza dell'originale sbocco della Foresta. Essa è l'antica Fossa Augusta alimentata dalle acque del Trebbia, citata come Fuxusta nei documenti medievali, rimasta navigabile sin verso la metà del XV secolo. Alla sua destra, sulla sponda del Po, si scoprono, nella prima metà dell'Ottocento, resti d'insediamento e un'estesa necropoli caratterizzata da rituali e resti di sepolcri monumentali non indigeni.

Le aree di sepoltura sembrerebbero dslocarsi in base alle categorie sociali a cui erano destinate: riservate a personaggi facoltosi quelle lungo la via Postumia e le strade del suburbio occidentale, ad alta densità quelle sull'Emilia, dedicate in gran parte a liberti, non lontane dal complesso portuale quelle dei peregrini.

Per quanto concerne l'architettura religiosa permangono solamente i resti di un podio e un'ara mutila situata ancora sotto l'antico Monte di Pietà, ai margini di un decumano minore.

Finora non si sono ritrovate tracce di edifici termali, nonostante la grande diffusione presso le città romane. Resta testimonianza esclusivamente epigrafica di un luogo pubblico di incontro e svago.

Un'ipotesi suggestiva, benché priva di conferme, è quella che ritiene che il teatro si trovasse nell'isolato di San Fermo.

Un recente ritrovamento ha permesso di determinare l'ubicazione dell'anfiteatro, che, distrutto dal fuoco nel conflitto tra Otoniani e Vitelliani del 69 d.C., doveva trovarsi, secondo un ben noto passo di Tacito, tra le mura e il Po. Ed è proprio in tale luogo che gli scavi ne hanno messo in luce resti. L'edificio

era di dimensioni contenuto e per via dei materiali rinvenuti non è possibile datarlo ad un'epoca anteriore all'età imperiale. La struttura in terra e laterizi è certo completata con gradinate lignee, capaci di alimentare quell'incendio di cui l'edificio reca traccia.

Una domus messa parzialmente in luce nel cortile della Scuola Mazzini rappresenta uno dei ritrovamenti principali per quel che riguarda l'edilizia pubblica.

Attorno al 270 anche Piacenza, come i principali centri padani si dota di una nuova cinta muraria, di cui conosciamo pochi segmenti.

Tutte le immagini di questo capitolo sono state tratte da Marini Calvani, *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*.

5 | CLATERNA: DA CONCILIABULUM A SEMIRUTARUM URBIUM CA- DAVERA

Durante il Neolitico l'uomo smise di basare la propria economia sulla caccia e sulla raccolta ma sull'agricoltura e l'allevamento, si costituirono quindi i primi insediamenti che si trovavano in genere nell'area pedemontana, nei fondi valle o in pianura solitamente presso corsi d'acqua. Nel territorio del bolognese orientale infatti i primi villaggi sorsero proprio durante questo periodo, e la quantità e l'importanza di questi insediamenti si moltiplicò a partire dall'età del Bronzo (XVIII-X secolo a.C.); sui pendii e ai piedi delle colline emiliane sono state ritrovate infatti numerose punte di selci finemente lavorate lasciate dai cacciatori della zona. La zona tra i comuni di Ozzano e Osteria Grane essendo un terreno alluvionale non acquitrinoso, ai piedi delle prime pendici appenniniche, allo sbocco di una valle di interesse economico, si dimostrava infatti favorevole all'insediamento anche se verosimilmente forse mai utilizzata per il valico dell'Appennino, nonostante gli agevoli passi intermedi con le contermini valli del Sillaro, dell'Idice e dell'alto bacino del Savena. Questa vantaggiosa posizione giustificò la crescita di un modesto centro di scambi pedemontani, presso il ponte sul torrente Quaderna ed all'incrocio di una pista normale all'andamento della valle che collegava gli insediamenti e che costituiva il primo tracciato viario a lunga distanza della regione. Questa pista a piedimonte, la futura via Emilia, intersecava normalmente e a distanze singolarmente proporzionate - poche ore di cammino o di carro

da una tappa all'altra, meno su una buona cavalcatura - molti corsi d'acqua che scendevano dagli Appennini: per ogni fiume o torrente veniva costruito un guado o un ponte, quindi il raccordo con un sentiero od una pista che risaliva la vallata entro le montagne e si inoltrava dall'altra parte verso la bassa, da ciò sorgeva dapprima un piazzale per la sosta, quindi un villaggio.



Figura 5.1: Brocca etrusca in bronzo con bocca trilobata e becco rilevato "ad anatra", seconda metà del V secolo a.C.; rinvenuta prima del 1881 lungo la strada che da Mercatale porta a Settefonti (Museo Civico Archeologico di Bologna). (Desantis, Michelini e Negrelli, *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*, p. 7)

Con l'avvento dell'età del Ferro, caratterizzata nel territorio dell'Italia centrale dalla presenza degli Etruschi, il popolamento cominciò ad interessare in maniera maggiormente sistematica tutto il territorio. Anche la zona della città di Ozzano, attirata nell'orbita della già importante città di Felsina (Bologna), mostra ampie tracce del fiorire delle culture villanoviana (fine del IX - metà del VI secolo a.C.) e felsinea (VI - IV secolo a.C.). In corrispondenza del guado del torrente Quaderna, il cui suffisso viene generalmente ricondotto ad un substrato di matrice etrusca, si costituì in questo periodo un piccolo agglomerato abitativo, Claterna, connesso proprio all'attraversamento di questo corso d'acqua. Come accadeva spesso, è anche il caso di Ariminum, la città prese il nome dal fiume, lo stesso toponimo Claterna, di evidente origine etrusca, è chiaramente derivato dall'appellativo fluviale. Numerosi sono gli indizi della frequentazione dell'area in questo periodo come il ritrovamento di varie brocche, fibule di tipo Certosa e La Tène, resti strutturali anche di necropoli e frammenti vascolari preromani (Fig. 5.1).

Il IV secolo a.C. vide la discesa nel territorio Cispadano delle tribù celtiche, note nella zona con il nome di Galli Boi; la caduta del territorio sotto la loro egemonia segnò la nascita di una nuova civiltà, quella etrusco-celtica (IV-III secolo a.C.), basata sulla commistione fra antichi e nuovi abitanti. Tracce di questa nuova cultura sono state riconosciute anche nel territorio ozzanese, sia in pianura, nel territorio claternate, che sulle prime colline.

Tra il III e il II secolo i romani iniziarono la loro avanzata nel territorio della Pianura padana; mentre nella Gallia cisalpina la proprietà agraria romana si sovrappose quasi pacificamente ai preesistenti sistemi tribali celtici, lasciando ampi spazi alla sopravvivenza dell'insediamento originario, la romanizzazione del territorio corrispondente all'antica Emilia Romagna fu caratterizzato da confische agrarie e redistribuzione di terre.

Questo processo avvenne gradualmente vincendo la resistenza delle tribù celtiche ormai stanziato nel territorio, secondo un processo storico articolato in più tappe. Conquistata la parte più orientale della regione grazie alla fondazione della colonia di Ariminum (268 a.C.), dopo la fondazione delle colonie di Placentia e Cremona (218 a.C.), e una volta conclusasi positivamente la seconda guerra punica (219 a.C. - 202 a.C.), lo stato romano riprese con grande determinazione il progetto di annessione di tutto il territorio regionale. Il processo di romanizzazione dell'area vide inizialmente la trasformazione della naturalità del paesaggio entro la nuova istituzione della centuriazione, che ridisegnava il territorio con la razionalità squadrata di rette che si incrociano ortogonalmente; questo fu lo strumento fondamentale di organizzazione dell'ambiente grazie al quale si poteva predisporre l'occupazione stabile dei nuovi spazi, creando centri urbani (le colonie) e strutturando il territorio e la campagna. La romanizzazione vera e propria interveniva solo in un secondo momento, attraverso un processo di integrazione economica, politica e culturale che si svolgeva in un arco di tempo comprendente più generazioni.

La maggior parte degli abitati trovò spazio lungo il tracciato dell'antica pista pedecollinare, che venne regolarizzata attraverso la creazione di una strada, la via Emilia, voluta nel 187 a.C. dal console Marco Emilio Lepido per collegare in linea retta Rimini con Piacenza; i coloni giunti nelle campagne ricevettero appezzamenti di terreno, organizzati precedentemente in maniera regolare attraverso il sistema della centuriazione. La lieve declinazione che nel territorio claternate, in prossimità del guado del torrente Quaderna, mostra il tracciato della via Emilia, per il resto invece perfettamente rettilineo, supporta l'ipotesi dell'esistenza nella zona di un villaggio antecedente alla realizzazione della strada consolare.

Il vero e proprio sviluppo cittadino di Claterna, tra il II e il I secolo a.C., avvenne solo dopo la costituzione di un or-

ganico quadro demico regionale e la definitiva sistemazione della via Emilia, la città si venne formare grazie ad una gravitazione abbastanza stabile verso il guado pedecollinare del torrente Quaderna, in particolare sulla riva sinistra, più stabile e protetta. La città in origine doveva essere infatti un semplice conciliabulum, un villaggio di contenute dimensioni o un luogo di incontro privo di una reale identità civica ed amministrativa; come il forum era il luogo di riunione del popolo nei centri più rilevanti, il conciliabulum era il luogo in cui cittadini romani del territorio, che non avevano un importante centro cittadino, si radunavano per provvedere ai loro interessi, specialmente sacri, per tenere mercati, per ricevere comunicazione delle leggi del popolo e degli ordini dei magistrati romani.

Claterna venne inserita in una vastissima rete centuriale che andava dall'Idice al Ronco (forse anche in origine dal Savio), rete che sembra essere molto antica. La città è cresciuta, nel suo agglomerato urbano, al centro di un territorio amministrato dapprima probabilmente da un solo capoluogo, forse Faventia, che recava un nome auspicale di stampo coloniaro; sembra si debba escludere comunque qualunque appartenenza amministrativa al territorio bolognese, ordinato come una colonia di diritto latino nel 189 a.C..

Nel territorio claternate risalgono a prima di questo periodo, entro la metà del II secolo a.C., l'argine a terrapieno e la strada, che corre vicina e parallela ad esso, proveniente dall'entroterra collinare; queste due strutture si sviluppavano, con andamento perfettamente parallelo, da nord a sud e si attestavano sul lato meridionale della via Emilia, così da far pensare che appartenessero a un preordinato sistema di interconnessione itineraria e di protezione dalle acque del torrente; l'alta antichità di questo sistema traspare dalla perfetta orientazione astronomica, totalmente autonoma rispetto al posteriore ordinamento territoriale di tipo centuriate che seguiva invece l'andamento

della strada consolare. L'autonomia civica del centro intervenne non oltre il I secolo a.C. in seguito ai riordinamenti regionali promossi in età sillana o al più tardi sotto Cesare; Claterna, pur essendo da ricondurre tra i centri romani minori della regione, si qualificò in questo periodo a pieno titolo come libero municipio, iscritto alla tribù Pollia (tribù elettorale comune anche a Faventia e a Forum Cornelii); la città venne inoltre posta amministrativamente a capo di una circoscrizione territoriale estesa tra i corsi dell'Idice e del Sillaro.

Il centro fu quindi finalmente in grado di strutturarsi adeguatamente anche dal punto di vista insediativo, ampliandosi e assumendo una effettiva connotazione urbana, nella quale erano prevalenti la piccola e la media proprietà, indice di una conduzione di tipo familiare del fondo. La nuova città era dotata di un impianto urbano regolare, allineato come di consueto sul reticolo centuriate; all'interno degli isolati, vennero definiti gli spazi pubblici e gli spazi privati, nei suburbia, ai lati del centro urbano, trovarono posto le attività artigianali e le necropoli. L'insediamento romano raggiunse durante i primi secoli dell'Impero (fine del I secolo a.C. - II secolo d.C.) la massima espansione e floridezza economica, l'impianto della maggior parte delle domus di Claterna è databile infatti verso questo periodo; in quello stesso secolo ed in quello successivo dovette formarsi intorno alla città una corona di ville suburbane, che interessava le colline e la pianura prossime alla città.

La via Emilia fu indubbiamente una grande protagonista della storia di questa città, fu infatti il grande flusso di traffici lungo questa via consolare a dettare l'esigenza di una stazione tappa intermedia tra due influenti centri della regione come Forum Cornelii e Bononia; certamente il passaggio di questa importante strada fu più vantaggioso per la città rispetto al mercato che vi nasceva per la confluenza della valle del Quaderna, anche se non si può escludere a priori che al

foro claternate affluissero merci approdate anche per via acqua ai margini settentrionali del territorio, lungo uno dei rami della complicata idrografia padana; questo fenomeno era comunque sicuramente di maggiore rilevanza nell'età del Ferro piuttosto che in quella romana. L'area di guado divenne quindi un fondamentale elemento di aggregazione per la prima riorganizzazione del centro in età romana, e nella convergenza, su di essa, di percorsi stradali di rilievo: oltre alla via Emilia, infatti, che l'attraversava in rettilineo, alcuni studiosi ritengono possibile che vi si trovasse anche il tronco terminale della via Flaminia detta minore, tracciata per volere del console Gaio Flaminio nel 187 a.C., utilizzata per collegare Arezzo al territorio bononiense.

Il rilievo assunto dalla città all'interno del panorama demografico della regione ci viene suggerito dalla menzione che ne fa Cicerone nell'ottava Filippica (ad fam., XII, 5, 20); qui racconta l'importanza che essa rivestì nel 43 a.C. in occasione della guerra di Modena, uno degli episodi salienti delle guerre civili scoppiate alla morte di Giulio Cesare. Cicerone descrive come Irzio espugnò la città con le truppe consolari e vi si insediò, così da rafforzare la posizione di Ottaviano, acuartierato a Forum Cornelii, contro Antonio, che presidiava invece Bononia. Da ciò non si può comunque dedurre che Claterna fosse dotata di un solido circuito murario, anche se la presenza del terrapieno lungo la sponda del Quaderna, e la sistemazione artificiale del rio Gorgara, che lambiva il lato opposto dell'abitato, non escludono la possibilità di una qualche difesa a vallo e terrapieno. Si può infatti ritenere che tale interesse di tipo strategico fosse del tutto occasionale; normalmente, al centro dovevano piuttosto essere attribuite infatti funzioni eminentemente economiche, amministrative e di servizio, quale capoluogo di un distretto agricolo e quale stazione di tappa, vistosamente subordinato se non addirittura compreso tra le confinanti città di Forum Corneli e di Bononia.



Figura 5.2: Frammento di iscrizione onoraria in calcare, dedicata a Marco Vipsanio Agrippa (63 a.C. - 12 a.C.), genero e generale di Augusto; rinvenuto nel riempimento di un pozzo durante gli scavi del Brizio del 1890-91 (Museo Civico Archeologico di Bologna). (Desantis, Michelini e Negrelli, *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*, p. 19)



Figura 5.3: Frammenti dell'iscrizione onoraria in marmo dedicata all'imperatore Massimino il Trace ed al figlio Massimo (236 d.C.), forse in origine posizionata su un piedistallo di statua onoraria; rinvenuti in parte durante gli scavi del 1959, all'interno di una buca che conteneva diversi frammenti di cornici in marmo, ed in parte durante gli scavi del 1966-67. Restituzione, trascrizione ed ipotesi ricostruttiva di Maria Bollini: *All'Imperatore e Cesare Caio Giulio Vero Massimino Pius Felix Augusto Germanico Massimo e al figlio Caio Giulio Vero Massimo germanico nobilissimo Cesare Principe della gioventù*. (Desantis, Michelini e Negrelli, *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*, p. 19)

Dopo questo evento bellico Claterna conobbe, come altre città della regione, un momento di eccezionale floridezza. Risalgono infatti all'età augustea alcuni ritrovamenti che testimoniano la vivacità politica di questo centro civico; alcuni frammenti epigrafici dimostrano un interesse specifico di Augusto e della sua famiglia per la città, analogamente a quanto noto per altri centri dell'Italia settentrionale; il frammento di grande iscrizione onoraria ricorda che Agrippa, genero di Augusto e suo generale durante la guerra contro Marco Antonio, fu patronus di Claterna, cioè protettore politico della città (Fig. 5.2, 5.3). Il patrono era solitamente un personaggio illustre e facoltoso, appartenente di norma al rango senatorio o equestre, doveva proteggere la città intervenendo nelle contese cittadine, a lui spettava anche il compito di far pervenire al governo centrale le richieste avanzate di cittadini, patrocinandone una sollecita risoluzione.



Figura 5.4: Frammento di testa di giovanile in marmo (metà del IV secolo d.C.); i confronti stilistici riferiscono il frammento ad un ritratto in onore di un membro della famiglia imperiale; ritrovato durante gli scavi del 1959. (Desantis, Michelini e Negrelli, *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*, p. 19)

In aggiunta a questo interesse politico Claterna in questo periodo conobbe indubbiamente un diffuso benessere economico, evidente nella crescita e nel rinnovamento estensivo del tessuto abitativo, anche con apprestamenti di notevole pregio architettonico, e dal ritrovamento di ceramiche a vernice nera ed alcuni denari d'argento. Oltre ai testi epigrafici con dedica ad Agrippa ed una a Massimino il Trace, risalenti a questo periodo sono stati rinvenuti residui di monumenti, forse statue erette a titolo onorario, e un frammento di ritratto imperiale di età costantiniana (Fig. 5.4). Altre iscrizioni ricordano poi un'iniziativa di un sevirato della città, il sevirato era una magistratura municipale onoraria, per liberti arricchiti, che dava un certo lustro nelle città di provincia e comportava l'organizzazione di pubbliche feste, tra cui i giochi gladiatori, il cui alto costo diveniva una testimonianza tangibile di ascesa sociale. Nelle iscrizioni si ricorda di come il sevirato P. Camurius Nicephorus offrì alla cittadinanza claternate giochi durati cinque giorni, cosa che peraltro non implica necessariamente l'esistenza di un anfiteatro stabile; altre iscrizioni narrano dell'erezione, nel II secolo d.C., di un signum Pantheum promossa da un magister quinquennalis (Fig. 5.5).

La prima età imperiale segna, per questi territori come per tanti altri della regione, un momento di apice insediativo, si assiste infatti all'aumento nel numero dei siti ed alla loro parziale trasformazione in aziende produttive più complesse come fattorie, ville-rustiche e ville urbano-rustiche che denotano precise valenze sociali ed economiche. Le ville urbano-rustiche che univano a grandi apparati lavorativi quartieri destinati alla residenza del padrone, sono, in realtà, relativamente poche in questo territorio, a dimostrazione che, perlomeno in quest'epoca, il latifondo qui non prevalse mai sul grosso popolamento, costituito, invece, da una miriade di fattorie e di ville che riflettono la preminenza della piccola e della media proprietà. Tutto il claternate orientale registra da una parte

la nascita di nuovi siti, dall'altra la trasformazione di alcuni di questi in vere e proprie ville dotate a volte di apparati residenziali di lusso.



Figura 5.5: Stele funerarie centinate in arenaria; le due iscrizioni, gemelle, ricordano il magistrato P. Camurius Nicephorus, la sua generosità nei confronti dei cittadini e le dimensioni dell'area sepolcrale riservata a lui e alla sua famiglia (primi decenni del I secolo d.C.); rinvenute nel 1849, nord di Claterna (Museo Civico Archeologico di Bologna). (Desantis, Michelini e Negrelli, *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*, p. 23)

Fra I e II secolo d.C. quindi la vita della città si sviluppò godendo dei benefici del particolare momento di fioritura aperti con l'età augustea. Le abitazioni di Claterna ospitavano classi sociali diversificate, ben riconoscibili sulla base delle tipologie edilizie di volta in volta adottate, che andava dall'uso quasi esclusivo di materiali deperibili (terra e legno) all'impiego di pavimentazioni a mosaico e affreschi parietali. Le case furono sottoposte solo a limitati interventi di manutenzione e raccontano così una vita tranquilla, probabilmente tutta concentrata sulla funzione di mercato svolta dalla città.

Già a partire dalla fine del II secolo d.C., il sistema imperiale romano iniziò ad andare in crisi in tutto l'Impero; ogni aspetto della vita - società, politica, economia - fu interessato da un graduale, ma inarrestabile, processo di trasformazione. Come il resto dell'Impero, le città romane sulla via Emilia furono coinvolte in questi nuovi fenomeni e vi si adattarono però in maniera diversificata, sia le aree urbane che i territori centuriati si modificarono profondamente.

Nel territorio claternate si iniziarono a manifestare i primi elementi di crisi già nel III secolo d.C., alcuni nuclei abitativi (ville e fattorie) cessarono di esistere ed altri furono costretti a mutare le fonti del proprio sostentamento. All'età tardoantica (dal IV secolo d.C. fino al V-VI secolo d.C.) giunse comunque una buona parte di essi: si può pensare a grandi proprietà che si estesero a danno di alcune minori, le quali non sempre furono abbandonate, ma poterono essere adibite a nuovi compiti economici (laboratori, ricoveri temporanei per l'allevamento ovicaprino, ecc.).

Il VI secolo d.C. segnò, infine, un periodo estremamente travagliato, non solo nella storia locale: all'instabile situazione politico-economica dell'intero Impero romano dovuta alle numerose difficoltà belliche da sostenere, tra cui la guerra greco-gotica, la riconquista bizantina e la calata dei Longobardi, si aggiunsero nel territorio Cispadano fenomeni di grande disse-

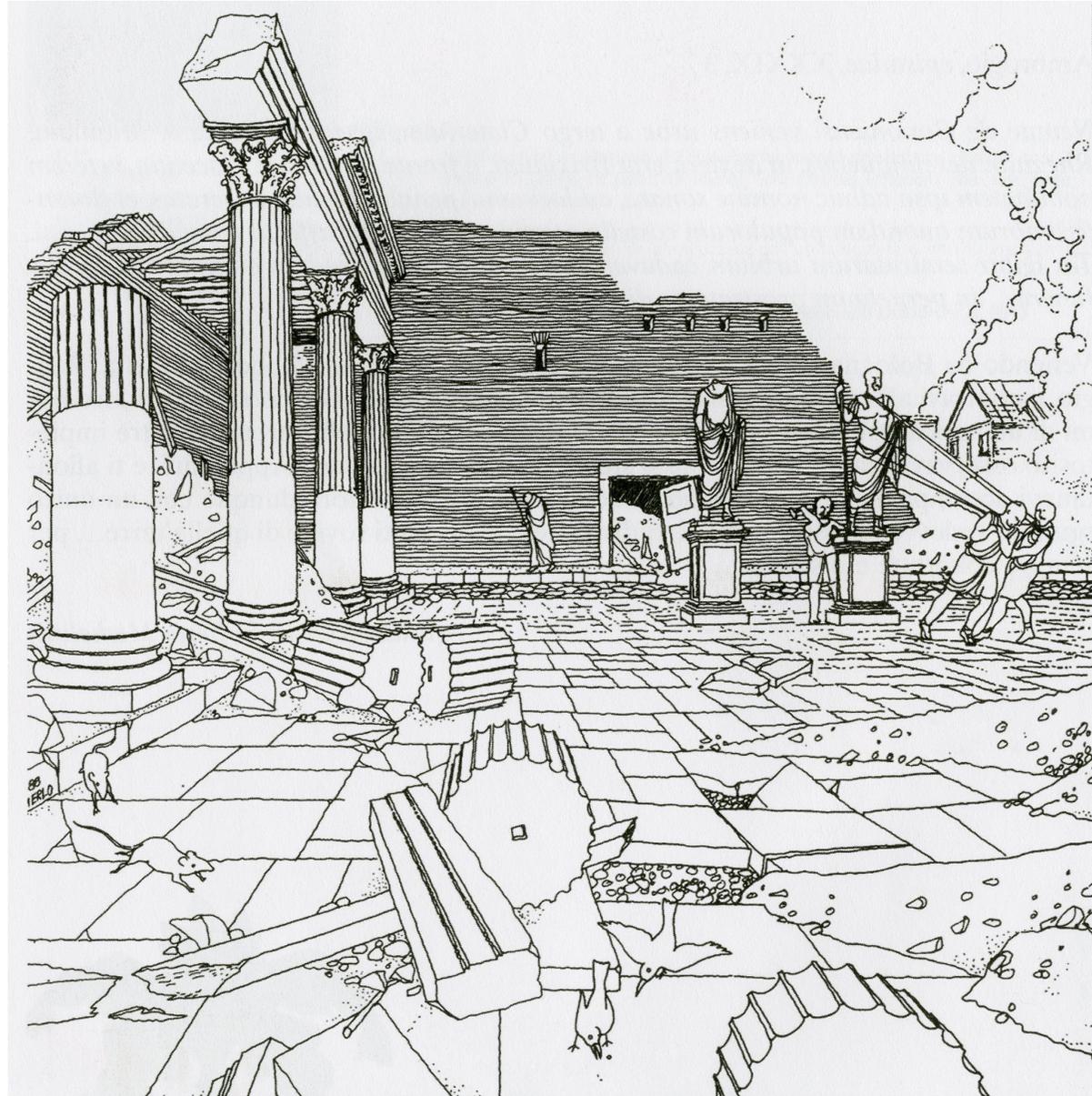


Figura 5.6: La distruzione dei monumenti pubblici. (Desantis, Michelini e Negrelli, *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*, p. 29)

sto idrogeologico, come alluvioni ed impaludamento, e molto probabilmente Claterna vide anche un periodo di crisi demografica, sia all'interno della città che nel suburbio di levante, questo inevitabilmente accentuò la tradizionale debolezza dell'economia locale. Alla fine di questo difficile momento storico Claterna venne abbandonata e mai più rioccupata, i motivi di questa morte dell'abitato, a fianco di casi, come quello di Bononia e Forum Cornelii, che videro sviluppi del tutto opposti dopo un comune indebolimento, non sono ancora noti. Il caso di Claterna va studiato comunque all'interno di fenomeni storici molto ampi, che produssero uno spostamento degli interessi economici, politici e sociali verso altri punti del territorio; è necessario ricordare che questo fu un periodo di guerre e grandi disordini politici, come le prime incursioni barbariche della seconda metà del III secolo d.C., ad opera degli Alamanni, o le scorrerie da parte delle truppe del ribelle Massimo Magno nel 383 d.C., inoltre la capitale dell'Impero romano d'Occidente venne spostata da Milano a Ravenna nel 402 d.C. per la sua

migliore difendibilità strategica, modificando inevitabilmente gli equilibri economici dell'Impero.

A testimonianza della crisi e dell'abbandono della città nel 393 Claterna, insieme ad altri insediamenti che si innestano sulla via Emilia come Bononia, Mutina, Brixellum, viene ricordata da S. Ambrogio, vescovo di Milano, in una lettera scritta all'amico Faustino per la morte della sorella (Epist. Lib. II. VIII.) nella quale le definisce «semirutarum urbium cadavera»¹, accomunate tutte da un eguale destino di decadimento economico e forse anche depredate dagli eserciti al servizio di usurpatori e da eserciti barbarici (Fig. 5.6).

Alla dispersione dei vecchi abitanti di Claterna poté fare seguito una qualche loro parziale riagggregazione, in località più sicure o di migliore collocazione itineraria, tale da dare vita a centri destinati a permanere e a svilupparsi nel medioevo: come ad esempio Ozzano, il cui toponimo ricalca un nome fondiario romano, Varignana, agglomerato situato in posizione più alta e protetta, o Castel San Pietro.

¹ Landi, *Dissertazione storica sopra la distrutta Claterna antica città dell'Emilia fra Bologna ed Imola*, p. 15

6

LE CAMPAGNE DI SCAVO NELL'AREA ARCHEOLOGICA

Nei poderi di proprietà Foresti, chiamati Maggio, Guardiola del Ponte e Pesci, nel corso degli anni si sono casualmente rinvenuti ruderi di origine romana quali pietre, medaglie, monete e frammenti di mura. Una delle prime scoperte fu nel 1849, quando una stele funeraria in arenaria (Fig. 6.1), risalente al I secolo d.C., venne rinvenuta in un podere a nord di Claterna, chiamato Di Sotto. Reperto di notevole importanza poiché testimonia che a Claterna si svolsero dei giochi pubblici dalla durata di sei giorni.

Sempre a cavallo della metà dell'Ottocento, il signor Giacomo Foresti scoprì un pozzo, resti di fabbriche e monete d'argento nel podere Pesci e, nel 1852, durante l'aratura del campo denominato La Guardiola del Ponte, ci si imbatté in un mosaico ben conservato, di cui alcuni pregevoli resti trovarono riparo nella chiesa Parrocchiale.

Nel 1888 l'archeologo Edoardo Brizio si recò nei campi dei signori Foresti e si fece indicare quale fosse a grandi linee la porzione di terreno entro cui, durante i lavori agricoli, erano emersi resti di antiche strutture, come selciati di strade e pavimenti mosaicati, oltre che oggetti di minore dimensione, quali monete e vasellame. Per constatare in prima persona la presenza e lo stato di conservazione dei ritrovamenti archeologici a lui riferiti, Brizio effettuò uno scavo di prova nel 1889. Solamente l'anno seguente, fu eseguita sotto la sua direzione la prima ampia e metodica campagna di scavi, che interessò

nello specifico il «quarto appezzamento a partire dal torrente Quaderna verso Maggio»¹, cioè una superficie di circa 4000 mq.



Figura 6.1: Stele funerarie centinate in arenaria; le due iscrizioni, gemelle, ricordano il magistrato P. Camurius Nicephorus, la sua generosità nei confronti dei cittadini e le dimensioni dell'area sepolcrale riservata a lui e alla sua famiglia (primi decenni del I secolo d.C.); rinvenute nel 1849, nord di Claterna (Museo Civico Archeologico di Bologna). (Desantis, Michelini e Negrelli, *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*, p. 23)

¹ Brizio, "Quaderna - Scavi nell'area dell'antica Claterna nel comune di Ozzano dell'Emilia", p. 136



(a) Oggetti in bronzo.



(b) Il castone, cioè la parte superiore dell'anello, ospitava un'iscrizione o un motivo figurato in negativo da imprimere nella ceramica. Analogο utilizzo avevano le gemme incise in pietre colorate.



(c) Parti di giochi: pezzi di bambole snodabili in ceramica e in osso, pedine per giochi di società e dadi.

Figura 6.2: La centuriazione. (Gabba, *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*, p. 33)



Figura 6.3: Lucerna in olio. (Desantis, Michelini e Negrelli, *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*, p. 34)



Figura 6.4: Amorino (erote) in terracotta (inizi del I secolo d.C.). (Desantis, Michelini e Negrelli, *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*, p. 13)

Nei terreni a nord della via Emilia, l'archeologo bolognese aprì due trincee: una di dimensioni maggiori nel 1890 e l'altra di minore entità nel 1892. Per la precisione, durante il biennio di scavi 1890-1892, Brizio scoprì due grandi bacini di forma quadrangolare finalizzati alla raccolta di acqua piovana collegati a tratti di chiaviche, un pozzo di forma circolare di diametro 0,90 m e profondo 9,30 m e una vasca circolare dal diametro 1,60 m distante da esso 3 m. Oltre al ritrovamento di frammenti di vasi, borchie, fibule, anelli, chiavi, chiodi, coppe, oggetti in osso lavorato e varie monete (Fig. 6.2), portò alla luce i resti di sette lastre marmoree con epigrafe, fra cui la più famosa è quella dedicata a Marco Agrippa (I secolo a.C.), considerato il patrono di Claterna. L'archeologo rinvenne anche un pavimento a mosaico largo 4 m e lungo 6,5 m, costituito da due parti: la prima, caratterizzata da un quadretto con triangoli neri che si stagliano dallo sfondo bianco e circondato da pietre bianche, la seconda costituita da un rettangolo di metri 3 per 1 contornato da una fascia nera, e fra tali due porzioni, una serie di elementi neri di forma quadrata con decorazioni bianche, gialle e rosse. Ad est di tale mosaico, ritrovò quattro basamenti di pilastri, distanti l'uno dall'altro 2,5 m. Scoprì inoltre due selciati di strade dirette da est ad ovest: una posta a meridione, che lo stesso Brizio ipotizzò potesse essere anche la porzione di una piazza, e l'altra posta a settentrione dell'appezzamento. Tra le due suddette strade, rinvenne anche alcuni muri appartenenti agli antichi edifici romani che ivi sorgevano. Nelle vicinanze del pavimento mosaicato di cui sopra trovò numerosi detriti di monumenti, vari vasi, lucerne di argilla (Fig. 6.3) ed in particolare i resti di una statuetta in terracotta di Amorino (Erote), il Dio dell'amore (I secolo d.C.). Di tale oggetto, diventato uno dei simboli di Claterna, Brizio portò alla luce esattamente: «tre pezzi del petto e del ventre, tutta la gamba sinistra, due frammenti della gamba destra mancante del piede, il braccio destro mancante della mano, frammenti



Figura 6.5: Mosaico policromo decorato con tralcio vegetale ed uccellini (ultimo quarto del I secolo a.C.). (Desantis, Michelini e Negrelli, *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*, p. 13)

della spalla sinistra e della parte inferiore della schiena»², oltre che la testa del putto leggermente inclinata verso sinistra (Fig. 6.4).

Nel medesimo podere in località Maggio, precisamente in uno scavo aperto a sud della via Emilia nel 1898, Brizio rinvenne anche dei pavimenti in cotto finemente decorati con fasce policrome, appartenenti ad una domus romana (Fig. 6.5). In particolare, durante tale scavo, scoprì due frammenti di lastre in marmo con iscrizione, «una aretta cilindrica di marmo bianco»³ e, ad una profondità compresa tra 15 e i 50 cm dal piano campagna, frammenti di pavimentazioni delle seguenti tipologie: «fatti alcuni a spica, altri a mattonelle esagonali ed altri a mattone battuti»⁴. Tra questi, vale la pena di sottolinearne uno (I secolo a.C.) che spiccava rispetto agli altri grazie ad uno stato di conservazione migliore e alla fattura delle lavorazioni mosaicata a disegni geometrici, quale il motivo a “cancellata”. Degna di nota è la fascia di 3 m per 0,35 m con soggetto vegetale policromo, disegnato con grande maestria.

Trascorsi 35 anni dalle campagna di Brizio, S. Aurigemma

decise di riaprire lo scavo eseguito dal suo predecessore e, nel 1933, asportò «la fascia musiva più insigne, un grande frammento del mosaico aderente a detta fascia musiva dal lato di mezzogiorno e un terzo mosaico»⁵ di nuova scoperta, riesumato come gli altri nel podere Foresti, ma circa 230 metri più ad oriente. Il secondo mosaico, consolidato da Aurigemma per una superficie di 2,65 per 1,80 m, è caratterizzato da un disegno di natura geometrica con tasselli bianchi circondati da una serie di fitte linee nere. Il terzo mosaico, quello di nuova scoperta, arricchiva il pavimento di una sala rustica ed è caratterizzato dall’“emblema” di forma quadrata di lato 1,22 m. In un riquadro bianco delimitato da tre file di tasselli neri, spiccano quattro margherite bianche a sei foglie, di raggio uguale a quello del disco nero entro cui sono disegnate.

Guido Achille Mansuelli e Maria Bollini tra il 1959 e il 1968 condussero tre differenti campagne di scavo, durante le quali portarono alla luce i resti di una domus, nei campi a sud della via Emilia. Infatti, nel 1959 Mansuelli scoprì i primi ambienti della casa, anch’essi decorati con pavimenti in mosaico

² Brizio, “Quaderna - Scavi nell’area dell’antica Claterna nel comune di Ozzano dell’Emilia”, p. 141

³ Brizio, “Quaderna - Antichità romane scoperte nell’area dell’antica città di Claterna nel comune di Ozzano dell’Emilia in provincia di Bologna”, p. 234

⁴ Brizio, “Quaderna - Antichità romane scoperte nell’area dell’antica città di Claterna nel comune di Ozzano dell’Emilia in provincia di Bologna”, p. 233

⁵ Aurigemma, “Ozzano - Mosaici romani e piccole antichità varie scoperte nell’area della città di Claterna, nel comune di Ozzano dell’Emilia, in provincia di Bologna”, p. 4

e coccio pesto (Fig. 6.6) e, nel 1966-67 Bollini trovò altri locali ampliando lo scavo. Tra questi vale la pena di citare la stanza termale (Fig. 6.7): un grande edificio che culmina in sommità con un abside semicircolare. Durante tali scavi emersero anche frammenti di iscrizioni onorarie realizzate in marmo (Fig. 6.8), tra cui quella dedicata all'imperatore Massimino il Trace e a suo figlio (III secolo d.C.) e il frammento di una testa di giovane (Fig. 6.9), anch'essa in marmo (IV secolo d.C.). Nel 1968 sull'area di Claterna venne posto il vincolo archeologico.

Tra il 1985 e il 1989, è stata realizzata una indagine analitica e sistematica sul terreno superficiale dell'intera area urbana con prospezione analitiche superficiali, su iniziativa della S.A.E.R. e con la collaborazione del Gruppo Città di Claterna e di Giorgio Bardella. Il lavoro si svolgeva in parte sul campo, durante i mesi estivi, per eseguire i rilievi topografici e le campionature dei materiali di superficie e, in parte in laboratorio, durante i mesi invernali, per rielaborare le informazioni acquisite e classificare i reperti su mappe appositamente create. Un gruppo di lavoro, coordinato da Jacopo Ortalli della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, ha eseguito una serie di campagne di scavo a verifica e ad integrazione dell'attività di ricerca superficiale di cui sopra, negli anni compresi tra il 1987 e il 1991. Grazie al ritrovamento dei resti di alcuni edifici e di piani viari, tali indagini condotte in profondità hanno permesso di desumere le tecniche edilizie del tempo e il reticolo stradale della città.

È doveroso citare, oltre alle campagne di scavo ufficiali, anche i rinvenimenti avvenuti nel 1988, nel territorio di Osteria Grande, durante l'esecuzione di trincee per la realizzazione di opere fognarie. Negli stessi anni, più precisamente tra il 1987 e il 1990, lo studio di J. N. Harris ha eseguito un rilievo di dettaglio informatizzato dell'antico sito, su affidamento della Soprintendenza Archeologica.



Figura 6.6: Ambienti di una domus. (Desantis, Michelini e Negrelli, *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*, p. 14)

Questo lavoro ha comportato la creazione di «una base cartografica entro cui inserire, successivamente, le strutture urbane della città emerse durante le varie campagne di scavo»⁶.

Come compendio del sapere acquisito nel corso di più di secolo di scavi e di studi, il gruppo archeologico locale ha realizzato nel 2004 la cartografia archeologica di dettaglio e tema-

tica relativa a Claterna, comprendente tutto il lavoro effettuato fino a quel momento sull'area. Nel 2005, l'associazione Civitas Claterna ha dato il via a nuove campagne di esplorazioni, ad oggi ancora in atto, che hanno permesso di ritrovare tra l'altro numerosi reperti dell'età tardo antica.

6 Ortalli, *Castel San Pietro e il territorio claternate. Archeologia e documenti*, p. 23

7

FRAMMENTI DELL'IMPIANTO URBANO

Claterna, la cui nascita risale a prima della conquista romana, era un insediamento di fondovalle sito lungo il tracciato della via Aemilia, tra Bonomia (Bologna) e Forum Corneli (Imola), attualmente sita in comune di Ozzano dell'Emilia (Fig. 7.1).

I numerosi scavi e sondaggi effettuati nel corso degli anni su tutta l'area archeologica hanno permesso di avere una visione, seppur ipotetica e sommaria, dell'assetto urbano.

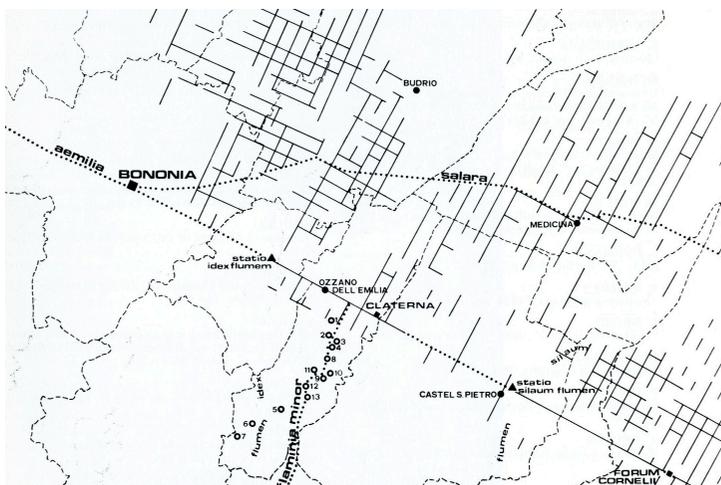


Figura 7.1: Inquadramento territoriale e poleografico nell'età romana. La carta riporta il sistema itinerario, le tracce ancora riscontrabili della centuriazione e i principali insediamenti dell'età romana. (Ortalli, *Castel San Pietro e il territorio claternate. Archeologia e documenti*, p. 150)

L'impianto insediativo era delimitato a sud-est dal torrente Quaderna, dal quale molto probabilmente prendeva il nome, ed a nord-ovest dal Rio Gorgara, che durante la pianificazione dell'agro claternate subì la rettificazione dell'alveolo fluviale per demarcare molto probabilmente il limite urbano ed evidenziare le linee della centuriazione (Fig. 7.2).



Figura 7.2: Ozzano dell'Emilia: carta con localizzazione delle segnalazioni e dei rinvenimenti archeologici di Claterna. (Ortalli, *Castel San Pietro e il territorio claternate. Archeologia e documenti*, p. 181)

La forma della città romana di Claterna si definì durante il I secolo a.C. con il grande intervento organizzativo impostato con la centuriazione.

Il presunto perimetro oggi indicato della città è stato individuato mediante ricerche di superficie che attestano la maggior concentrazione di reperti archeologici in un'area a cavallo della via Aemilia per una lunghezza di circa 600 m ed una larghezza complessiva attorno ai 300 m divisa in due porzioni uguali disposte una a monte e l'altra a valle della via consolare.

Oggi l'area si presenta come un grande vuoto urbano compreso tra le località di Maggio a nord e di Osteria Grande a sud (Fig. 7.3).

L'asse della via consolare Aemilia, che in questa parte di territorio si discostava dal segno del decumano massimo, piegava in corrispondenza dell'allora fiume Quaderna in modo da porsi ortogonalmente al corso fluviale e garantire così la realizzazione di un ponte ad arco per l'attraversamento e dal quale era possibile l'accesso all'area urbana. In questo modo il tracciato carrabile si adattava al contesto naturale in cui si andava ad inserire.

Tale approccio è confermato anche dall'orientamento sud-est nord-ovest della via consolare, che osservando una carta della Regio VIII si sviluppava in modo da permettere un'organizzazione dell'intero territorio della Pianura Padana.

L'impianto, oltre ad essere suddiviso in una parte nord e una sud dalla via consolare, era frazionato dal cardine massimo che intersecava la via Aemilia al centro del perimetro oggi individuato.

Presumibilmente tale asse poteva essere una delle tante piste che scendevano dall'Appennino per permettere il collegamento con il fondo valle.

Paralleli alla via consolare, ad una distanza di circa 120-140 m a nord e a sud, correivano due decumani che intersecavano ortogonalmente il cardine massimo.

Dell'asse verso monte sono state rinvenute tracce solo a sinistra del Quaderna, mentre quello a valle è stato reperito anche alla destra del fiume.

Osservando il primo decumano, da sinistra verso destra, questo intersecava per primo un asse parallelo al cardine massimo ed un secondo asse che correva invece parallelo al tracciato del fiume Quaderna, al quale molto probabilmente si affiancava un terrapieno, collocato indicativamente come l'attuale via San Giorgio¹, che aveva il compito di impedire le inondazioni del fiume verso l'insediamento.

Questi ultimi tre assi, per quanto reperiti nei vari scavi, si interrompevano a ridosso della via consolare senza proseguire verso valle.

Il secondo decumano, quello a nord della via consolare, che molto probabilmente era il decumano massimo, intercettava ortogonalmente un asse a destra del fiume, nell'attuale zona di Osteria Grande.

Quest'ultimo asse, parallelo al cardine massimo, rilevato nella zona a valle della via consolare non si estendeva nella parte meridionale a causa delle innumerevoli inondazioni del fiume.

Tutte le massicciate stradali, compresa quella della via consolare, non erano lastricate come avveniva in altre città che sorgevano lungo l'asse consolare ma si presentano in ciottoli e ghiaia di fiume confermando la natura commerciale dell'insediamento (Fig. 7.4, 7.5).

Il cardine massimo, il decumano massimo e il cardine ad est del torrente Quaderna costituivano tre dei quattro lati della centuriazione claternate, rendendo in tal modo possibile la

¹ È la via che corre parallela al torrente Quaderna sul lato ad occidente e che collega la pianura alle colline circostanti.



Figura 7.3: Veduta aerea della via Emilia tra Maggio e Osteria Grande, con interruzione del rettilineo stradale in corrispondenza dell'area urbana di Claterna e dell'attraversamento del torrente Quaderna. (Ortalli, *Castel San Pietro e il territorio claternate. Archeologia e documenti*, p. 15)



Figura 7.4: Ozzano dell'Emilia. Scavo di un tratto di stralcio in ciottoli del tronco urbano della via Aemilia. (Ortalli, *Castel San Pietro e il territorio claternate. Archeologia e documenti*, p. 19)

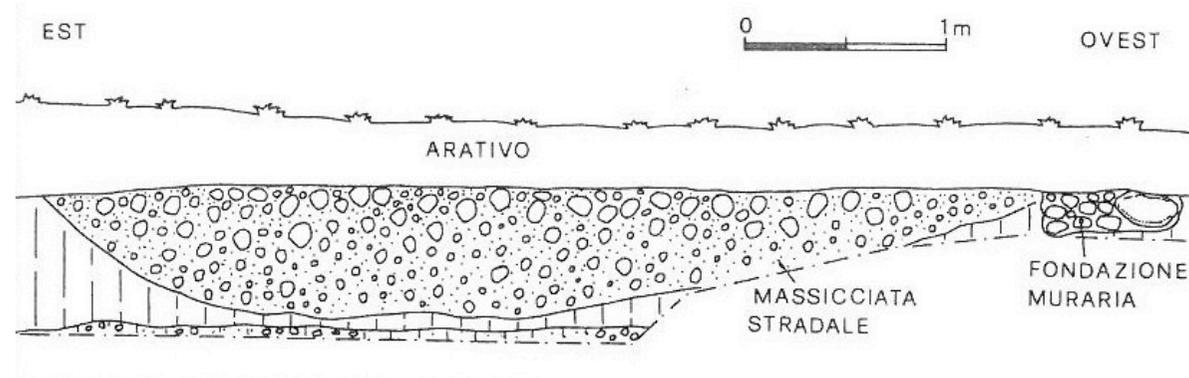


Figura 7.5: Sezione schematica di scavo rilevata in corrispondenza della massicciata del cardine massimo. (Ministero per i beni culturali e ambientali - Soprintendenza archeologica per l'Emilia Romagna, *Studi e Documenti di Archeologia*, p. 197)

misurazione della distanza che intercorreva tra i due cardini pari indicativamente a 706 m.

Un quarto asse della quadra potrebbe essere rappresentato dall'andamento del Rio Gorgara che in uno dei tratti rettificati assume un orientamento parallelo al decumano massimo e dista da questo approssimativamente 709 m. In tal modo gli archeologi sono riusciti a venire a conoscenza dell'ipotetiche misure del reticolo.

Il cardine e decumano massimi erano le direttrici per tutto l'impianto stradale ad eccezione dell'asse presente nella zona sud-orientale che correva parallelo al torrente vicino.

Questo tracciato assume un'organizzazione *secundum caelum*, in quanto prendeva come riferimento la volta celeste e i punti cardinali, assumendo così la direzione nord-sud parallela al fiume Quaderna come anche per il terrapieno.

Questo fa pensare ad una precedente sistemazione per quanto riguarda la protezione dalle inondazioni.

Il reticolo viario di cui si è a conoscenza offre un quadro indicativo dell'impianto, dove sono presenti orientamenti divergenti (*secundum caelum* e *secundum naturae*) e per questo si

può definire l'impianto della città come misto.

Il foro solitamente sorgeva sull'incrocio cardo e decumano massimi, ma nel caso di Claterna coincide con un allargamento della via Aemilia nel lato nord-orientale dell'insediamento, rimanendo decentrato rispetto all'intersezione dell'asse con il cardine massimo. (riferimento tavola insediamento)

Il fatto che il cuore della città, il foro, non coincidesse con l'incrocio degli assi principali, conferma che l'origine dell'insediamento non sia romana ma precedente.

Per tanto l'intento della centuriazione era quello di dare un nuovo ordine al territorio, che pur non essendoci corrispondenza tra il cuore della città e il punto di origine di tutto il retico, intersezione cardine-decumano massimo, vi era un forte legame tra Claterna ed il suo agro in quanto si formava una forte saldatura tra l'impianto viario della città e reticolo organizzatore.

I limites della centuriazione erano per tanto elementi generatori sia delle infrastrutture viarie cittadine che rurali.

In questo modo si creava presumibilmente uno stretto legame tra Claterna e il suo agro, dimostrando forse la vocazione

della città come centro dei servizi per il comprensorio agricolo. Proprio per queste caratteristiche la centuriazione dell'agro claternate rientra tra i reticolati secundum naturae.

Tornando all'area forense, in questa zona dovevano presumibilmente sorgere i principali edifici politici, amministrativi e religiosi, tale ipotesi può essere dedotta grazie alle tracce visibili nelle foto aeree, ma entra in contrasto con gli scavi che il Brizio ha effettuato nell'area vicino al fiume Quaderna, dove sono state rinvenute varie abitazioni.



Figura 7.6: Vista aerea delle tracce archeologiche vicino alla via Emilia.

Per il momento, non essendo ancora stata scavata l'area, è ancora incerta la collocazione degli spazi pubblici.

Per quanto riguarda l'edilizia abitativa, che si componeva sia da edilizia minore che da domus ricche di mosaici, si distribuiva principalmente a sud della via consolare e nella parte nord-occidentale dell'insediamento, dati attestati dai due scavi aperti nei quali sono visibili parti di due diversi tipi di domus.

Le due domus scavate e lasciate scoperte si trovano una nella zona sud dell'insediamento vicino al cardo massimo e l'altra a nord-ovest a ridosso della via Emilia.

Da foto aeree è visibile la presenza di altre due domus nella parte meridionale entrambe addossate alla via carrabile, una ad est verso il torrente Quaderna e l'altra ad ovest del cardine massimo (Fig. 7.6).

Ai margini della città, lungo le principali arterie di comunicazione, via consolare e cardine massimo, si sviluppavano probabilmente i suburbia che erano caratterizzati da edifici di varia natura commerciale e dalle necropoli.

Il riscontro è fornito dagli scavi condotti nella località di Osteria Grande, alla destra del torrente Quaderna, dove è stato rinvenuto il suburbio² orientale in cui sorgevano le necropoli e gli edifici per le attività artigianali dei metalli e del vetro.

Dalle importanti ma relative informazioni si è a conoscenza solo di una indicativa distribuzione e configurazione dell'impianto dell'insediamento.

² Il suburbio è un quartiere di periferia di un insediamento. In questa area si sviluppavano le necropoli e molti degli edifici commerciali che venivano costruiti lungo la strada principale.

8

L'APPARATO INSEDIATIVO IN AEMILIA

8.1 EDILIZIA PRIVATA: ASPETTI CULTURALI ED ARCHITETTONICI

Lungo il tracciato della via Emilia, a metà strada tra Bononia e Forum Cornelii, presso la località di Maggio, riaffiorano ad ogni aratura i ruderi di Claterna, municipium romano completamente riassorbito nel paesaggio rurale che da secoli giace nel sottosuolo insieme ad una grande quantità di materiali archeologici.

Il primitivo impianto insediativo è testimoniato da elementi topografici osservati nel settore sud-orietale di Claterna con orientamento astronomico nord-sud, totalmente autonomo rispetto al posteriore ordinamento centuriale.

Anche se non fu mai dotata di un solido circuito murario, la città assunse una connotazione urbana effettiva durante il I sec. a.C. Nella definizione della sua forma urbana, che fondava tratti di accrescimento spontaneo ad altri di ordinamento pianificato, ebbe un ruolo di fondamentale importanza la centuriazione, comprovata dalla perfetta corrispondenza del cardine mediano e del decumano settentrionale con due assi centuriali che permette di scindere le infrastrutture viarie cittadine da quelle rurali.

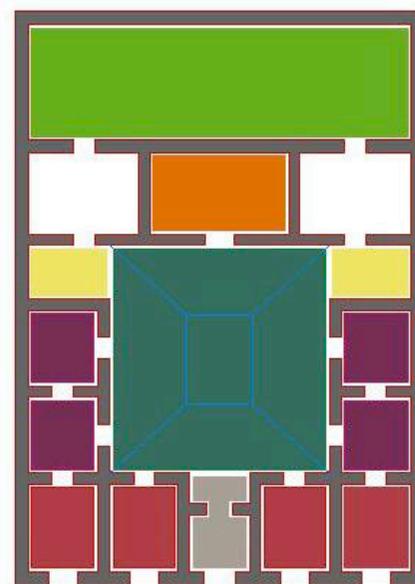
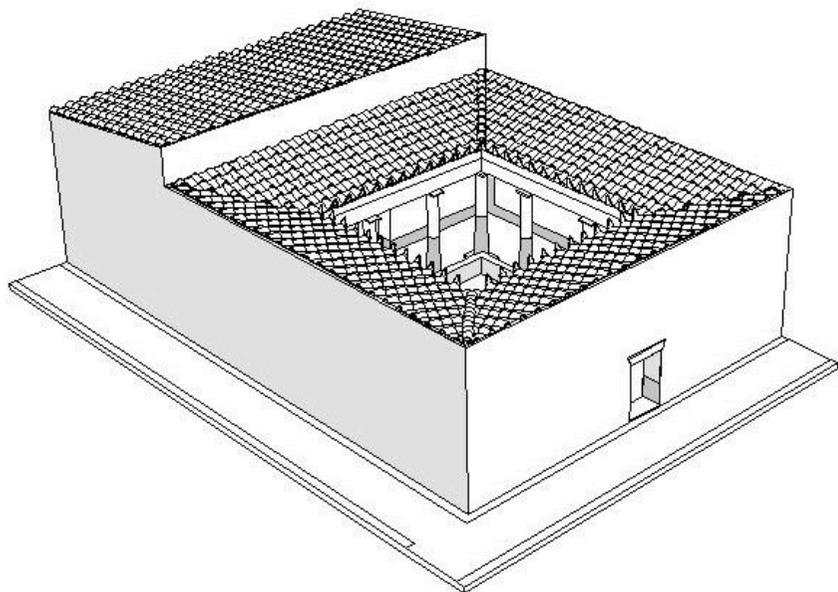
La conoscenza dell'antico sito si deve alle campagne di scavo promosse da E. Brizio sul finire dell'Ottocento, cui hanno fatto seguito altre campagne tra gli anni trenta e sessanta, fino alle più recenti indagini, consistenti in sistematiche prospe-

zioni di superficie, rilevamenti topografici e aerofotografici e mirati sondaggi stratigrafici di verifica.

La stretta relazione di Claterna con le campagne si denota dal prolungamento extraurbano dei principali assi viari interni, a dimostrazione del fatto che la principale vocazione della città fu quella di capoluogo e centro di servizi per il comprensorio agricolo. Recenti indagini hanno dimostrato la diffusione di architetture di tipo rurale anche all'interno della città, con fronti esterne porticate o a tettoia, aperte su ampi marciapiedi, e l'uso di basi murarie in arenaria o di zoccolature in pezzame laterizio, associate ad alzati con travi e pali di legno e a pavimenti semplicemente sterrati. Alla più tradizionale economia agricola del posto si associavano poi impianti manifatturieri, commerciali ed artigianali testimoniati dalle vasche lavorative e dagli scarti di produzione di officine vetrarie e di piccole fornaci, dai depositi per le anfore e per l'immagazzinamento delle derrate alimentari accanto ai quali si collocavano ordinatamente fabbricati con cortili dotati anche di condotte idriche.

Durante questo periodo si attesta la diffusione della Domus Italica senza sostanziali varianti dalla fine del V fino alle soglie del II sec a.C. Questa si articolava nel modo seguente: oltre la porta, verso la strada, il primo segmento del corridoio costituiva il vestibulum, un vano di attesa; verso l'interno invece, il secondo segmento del corridoio costituiva le fauces che introducevano ad un atrium ove nei primi tempi ardeva il focolare

DOMUS ITALICA



Legenda

- Alac
Stanza senza porte e finestre
- Atrium
Zona di rappresentanza pubblica
- Botteghe
- Cubicula
Stanza senza porte
- Fauces
Vano di stes interno
- Hortus
Cisterna
- Oecus
Stanza privata
- Peristilium
Zona di rappresentanza privata
- Tablinium
Vano di rappresentanza pubblica
- Vestibulum
Vano di stes esterno

Figura 8.1: Domus Italica

DOMUS ROMANA

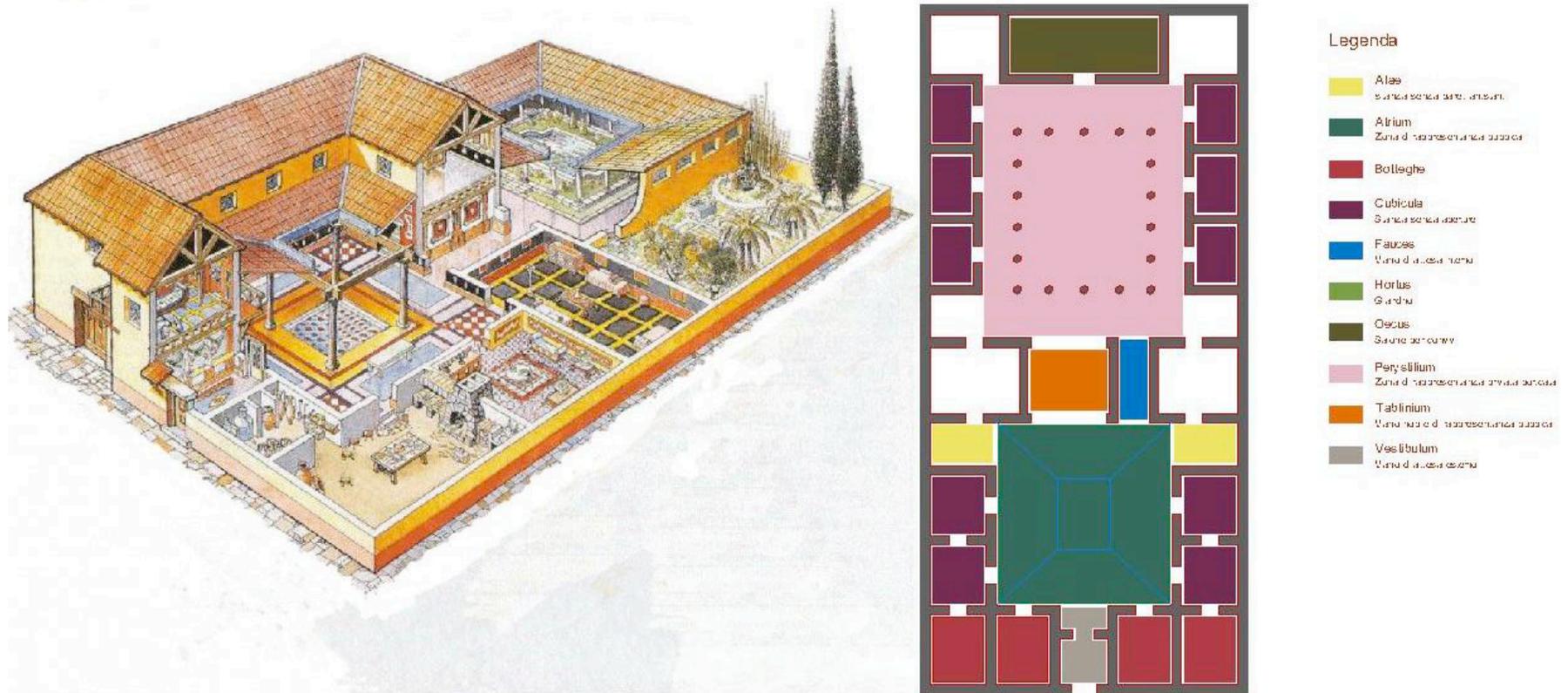


Figura 8.2: Domus Italica

domestico. Rispetto all'assetto originale col passare del tempo il tetto avanzò coprendo parzialmente l'atrio con quattro falde inclinate verso l'interno, conservando un'apertura centrale affinché penetrassero in abbondanza aria, luce ed acqua, nel cuore di un'abitazione quasi priva di aperture verso l'esterno. Sui lati lunghi dell'atrio una serie di porte immetteva ed illuminava i cubicola, stanze di varie dimensioni prive di altre aperture, che accoglievano i letti per coricarsi. Poco oltre una coppia di stanze, le *alae*, entravano in profondità fino ai muri laterali della casa e smistando eventualmente i percorsi verso ambienti di servizio esaltavano al centro e, a conclusione dell'asse, il *tablinium*, che costituiva il vano più nobile della casa. Aperto con il fronte principale verso l'atrio, il *tablinio* si apriva con ampia porta o finestra anche sullo spazio retrostante, l'*hortus*, protetto sui rimanenti lati da un alto muro continuo.

Negli ultimi decenni del II secolo a.C. la singolarità dell'essere insieme luogo pubblico e privato causò la trasformazione dell'abitazione in *Domus Romana*. I proprietari delle domus più ricche aggiunsero vasti giardini cinti da portici colonnati, i *perystilii*, sugli spazi degli orti primitivi ampliati a seguito di eventuali acquisti di terreni o di abitazioni adiacenti. Il *perystilium* veniva raggiunto attraverso un passaggio, *fauces*, posto a lato del *tablinium*; come l'*atrium* questo era affiancato da *cubicola* e sul lato opposto al *tablinio* era posto l'*oecum*, un ampio salone per convivi munito di colonne. Mantenendo rigorosamente *atrio* e *tablinio* nell'antica sequenza assiale del nucleo configurato alla maniera italica, e sempre più riservato all'accoglienza di clienti e visitatori, con l'aggiunta dei *peristili* e dei *triclini* dedicati ai piaceri da condividere con familiari ed amici, le domus patrizie raddoppiate e ampliate divennero molto lussuose. Con l'acquisizione di lotti di terreno confinati poi le abitazioni potevano essere ampliate in maniera modulare con blocchi composti da *peristilio* circondato da stanze private o in maniera più casuale con l'aggiunta di stanze come ad esem-

pio ambienti absidali che spesso erano utilizzate come sale di rappresentanza sopraelevate e con colonne all'ingresso.

La città di Claterna raggiunse un elevato grado di benessere economico durante il periodo compreso tra la fine dell'età repubblicana e gli inizi dell'imperiale che traspare chiaramente dalla documentazione archeologica riguardante il tessuto residenziale. L'impianto della maggior parte delle domus rinvenute è infatti databile verso l'età augustea, mentre fino al III secolo d.C., si registrano per lo più rifacimenti parziali o ristrutturazioni. Di alcune abitazioni sappiamo inoltre che dovevano essere incentrate su tradizionali atri con vasche da impluvio e *peristili*, è ipotizzabile inoltre da tracce aeree che talune fossero dotate anche di ambienti absidati di rappresentanza, e che i vari ambienti erano dotati di pavimenti in *opus signinum* o mosaico. Durante gli scavi degli anni sessanta in un'area estesa a sud della via Emilia situata ad ovest rispetto all'incrocio *cardo-decumano* infatti fu messa in luce una porzione di un ampio complesso abitativo dotato di ambienti absidali e mosaici di rilevante importanza. Analizzando gli scavi effettuati da Guido Ahcille Mansuelli nel 1959 e le tracce presenti nelle foto aeree non è errato ipotizzare che si tratti di due domus separate, una delle quali, quella più ad occidente rispetto al *Quaderna*, è probabilmente una *Domus Romana* dotata di ampio *peristilio* e di una struttura piuttosto complessa che presenta stanze absidate, che possono essere interpretate come ambienti di rappresentanza (ne è un esempio il palazzo di Teodorico a Ravenna) o come spazi termali (come a *Veleia*). Per questa prima *Domus* andrebbe quindi approfondito il tema delle terme con scavi estensivi e verificato quello alternativo della domus tardoantica. Per quanto riguarda la seconda domus invece, questa sembra assumere una connotazione più classica, e può essere verosimilmente assoggettabile a due interpretazioni, una secondo cui le tracce visibili a nord coinciderebbero con *Tablinium* ed *Hortus* e quindi assoggettabili ad una do-

mus Italica, e l'altra secondo cui si tratterebbe di Peristilio ed Oecus; in questo caso potrebbe essere assoggettabile alla tipologia di una Domus Romana. Dello scavo Mansuelli, che intercettò la sola grande aula absidata, non sappiamo nulla sui materiali ritrovati e non sappiamo neppure se si trattasse di due edifici o di un unico grande blocco. Trattandosi solo di tracce è giusto muoversi anche su ipotesi diverse, lasciando aperte certe soluzioni e rinunciando anche a risolvere il problema interpretativo.



Figura 8.3: Tracce aeree

Tra gli scavi finora condotti quello più importante riguarda una ricca domus di età imperiale dotata di pavimentazioni sia a mosaico geometrico, sia in 'cocciopesto' (impasto di frammenti di laterizi 'annegati' in malta tenace) decorato con file di tessere bianche (opus signinum). Le tre campagne di scavo realizzate finora (2006, 2008-2009) hanno già permesso di recuperare alcune delle antiche stanze che componevano una grande residenza, la quale doveva coprire alcune centinaia di metri quadrati, come di consueto nell'edilizia abitativa di livello medioalto di età romana. Anche in questo caso i livelli archeologici si trovano a scarsa profondità, max cm 40 dal piano di campagna attuale.

Una parte del complesso fu già individuata tra gli anni Cinquanta e Sessanta da G. A. Mansuelli e M. Bollini, che recuperarono, tra gli altri oggetti di pregio, una statuette in bronzo raffigurante Minerva; l'immagine della Dea forse era pertinente ad un larario domestico, oppure apparteneva ad un ipotetico sacello collocato nelle vicinanze.



Figura 8.4: Scavi settore 12. <http://www.civitasclaterna.org>

Gli scavi Mansuelli-Bollini si estesero su di un'area più ampia dello scavo attuale, senza tuttavia raggiungere un perimetro compatto e organico, tale da permettere una comprensione esaustiva della planimetria del complesso. Attualmente l'area di scavo forma un quadrato irregolare di 369 mq e copre probabilmente meno della metà di un edificio molto più esteso, che nei prossimi anni dovrà essere esplorato nella sua interezza. Gli ambienti esplorati ad oggi si dispongono ai lati di quello che sembra essere un peristilio probabilmente porticato sul cui perimetro sono stati rinvenuti blocchi in pietra arenaria che dovevano alloggiare i basamenti delle colonne o dei pilastri lignei, mentre il piano centrale ribassato era forse perimetrato da una canaletta di raccolta delle acque piovane. Attorno al peristilio, attualmente visibile sui lati meridionale e orientale (il resto è ancora sepolto) si dispone una serie di vani costruiti in epoche successive.



Figura 8.5: Mosaici in cocchiopesto con motivi geometrici a meandri. <http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/claterna>

A sud, in asse con il lato meridionale del peristilio, sono stati scoperti due vani interi (e la piccola porzione di un terzo) pavimentati in cocchiopesto decorato mediante allineamenti di tessere musive bianche, a formare motivi geometrici "a tappeto" (a meandro sui bordi e a losanghe o a rosette puntinate al centro).

Ad est, nella parte mediana dello scavo, si trovano altri tre ambienti che risultano peggio conservati rispetto ai precedenti, conservando solo piccolissime porzioni di pavimentazione musiva e di cocchiopesto, mentre i sottofondi a vespaio appaiono generalmente in buono stato. A nord-est infine un grande ambiente rettangolare reca ampie tracce di una pavimentazione musiva in tessere bianche e nere suddivisa in diverse porzioni da alcune trincee scavate per lavori agricoli, che ne hanno asportato una parte, ad ovest sopravvive comunque un settore con fondo a tessere nere e decorazioni a rosette in tessere bianche marginato da fasce pure in bianco, mentre ad est si trova un lacerto decorato a quadri e losanghe nere in campo bianco.

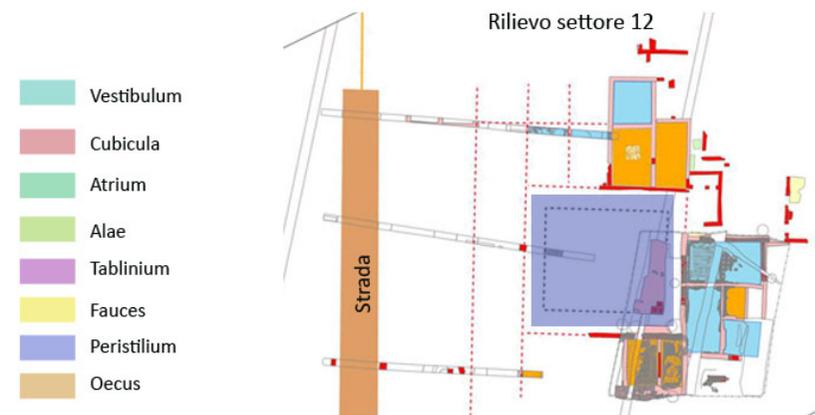


Figura 8.6: Pianta scavi settore 12

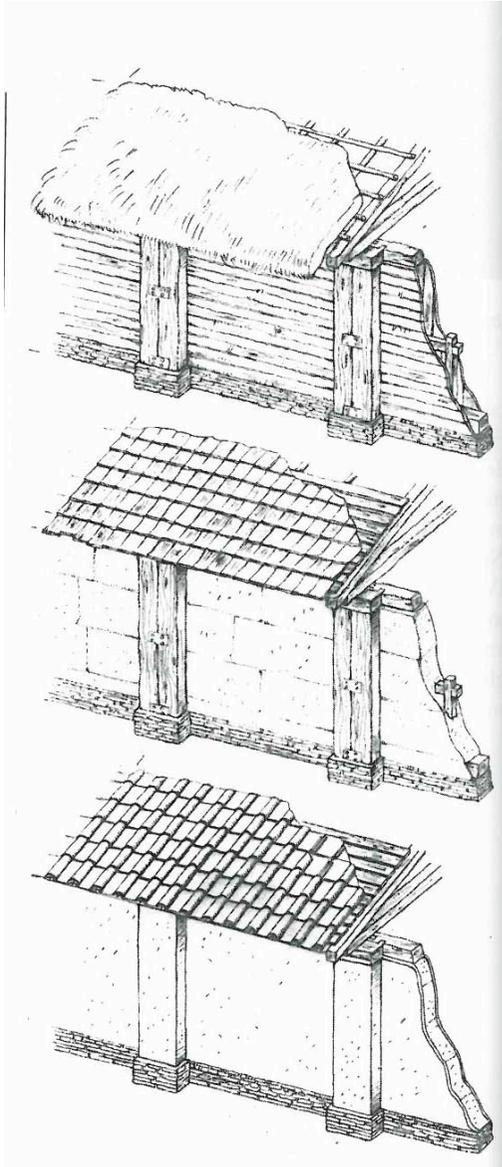


Figura 8.7: Disegni ricostruttivi di alzati e coperture in laterizi cotti e materiali deperibili. (Grossi, *Il Museo Civico di Medicina*, p. 34)

Le strutture murarie, in parte “spoliate” in antico, mostrano diverse tecniche, e in qualche raro caso sopravvivono per pochi corsi di alzata. Erano costruite con fondazioni generalmente in pezzame laterizio posto di coltello, su cui poggiavano allineamenti di mattoni e di pezzi di tegole. In un caso, nelle murature più orientali, sono impiegati blocchetti di arenaria. Si tratta di tecniche ampiamente conosciute in età romana, che spesso presuppongono alzati in materiali deperibili, come legno e argilla, mentre i tetti erano sicuramente in laterizi cotti, cioè in tegole e coppi. Dai dati attuali si può comprendere che questa domus fu fondata in età repubblicana, forse nel I secolo a.C., con la costruzione degli ambienti pavimentati in opus signinum e l’impostazione del peristilio, ma va sottolineato che una serie di tracce individuate nel 2009 indicano la presenza di impianti ancora più antichi. In seguito, durante la prima età imperiale, tra I e II secolo d. C., furono aggiunti gli ambienti a mosaico, mentre le ultime fasi di vita si datano al V secolo d.C. Come ipotesi di lavoro, tutta da verificare, può essere indicato che lo sviluppo dell’edificio potrebbe rispecchiare il tipo della domus ad atrio-peristilio, e dunque potrebbe mostrare una planimetria assiale con atrio a nord, verso la via Emilia, e peristilio a sud. La domus reca le tracce di una lunga ed intensa continuità di vita attraverso l’età imperiale e le fasi più tarde della città, collocabili tra il V ed il VI secolo. Le domus di Claterna messe in luce con i recenti scavi, che spesso mostrano il classico schema ad atrium tipico della tradizione romana, erano quindi dotate di ambienti riccamente pavimentati con mosaici o più ordinariamente con mattonelle in cotto, nonché di vasche e di peristili con aree aperte e porticate.

Il recupero sia di elementi strutturali in situ, sia di blocchi lapidei dislocati (raccolti da una profonda trincea di asportazione), consentirà di ricostruire almeno una parte della base del colonnato. Diviene quindi necessario effettuare un allargamento dello scavo in direzione ovest, in modo da recuperare

altri dati sull'organizzazione spaziale del complesso e sullo stato di conservazione delle sue strutture. I pavimenti sono delimitati da quanto rimane delle murature della domus; interessante osservare come, anche in un edificio dotato di elementi di pregio – certa è la presenza, oltre alle pavimentazioni, di affreschi parietali –, si faccia uso di una tecnica edilizia che ricorre ampiamente ai cosiddetti “materiali poveri”, quali la terra e il legno; infatti, al di sopra di zoccolature murarie realizzate con frammenti laterizi di recupero, lo scavo ha messo in evidenza consistenti tracce di pareti in argilla.

Se la cosa ai nostri occhi e, soprattutto, alla luce dei nostri schemi mentali può destare perplessità, la prospettiva cambia completamente se si considera tale tecnica costruttiva sia dal punto di vista della sua ottima tenuta strutturale e statica, sia dal punto di vista della tipologia di materie prime immediatamente reperibili sul posto. Ci troviamo, infatti, ai margini di un'ampia pianura di origine alluvionale, la Pianura Padana, ricca di argille, che da alcuni decenni era oggetto di ampi disboscamenti per recuperare spazi all'agricoltura estensiva.

Oltre a pavimenti e resti murari, lo scavo ha restituito precise tracce della storia quotidiana della casa e della sua frequentazione durante le varie epoche, con ceramiche e altri interessanti reperti, che si concentrano soprattutto in alcuni spazi aperti.

Nel peristilio ad esempio sono venuti alla luce i resti degli intonaci dipinti crollati dalle pareti degli attigui ambienti chiusi, ed in un piccolo cortile secondario, dove affiorano, fra i numerosi frammenti di vasellame, alcuni bruciaprofumi, solitamente utilizzati nel culto domestico. Non è solo effetto di suggestione collegare questi frammenti in terracotta al rinvenimento, proprio in questa area e durante gli scavi della metà del secolo scorso, della piccola statuetta in bronzo di Minerva.

Gli ultimi interventi consistenti sono stati documentati negli scavi degli anni Sessanta, con il rinvenimento della pavi-

mentazione a cocchiopesto di un ambiente termale, dotato di sospensurae databile entro la metà del III secolo d.C.

Per il momento non è possibile capire se la domus rispecchiasse lo schema classico delle residenze romane, modulato sugli esempi di area campana in atrio e peristilio; oppure se le varie stanze fossero organizzate solo attorno ad un peristilio, come spesso verificato negli scavi delle città romane dell'Italia settentrionale.

Quel che è certo è che si tratta di uno dei migliori esempi di edilizia privata conservati a Claterna, come già compresero i primi archeologi che individuarono il complesso fra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Oltre all'eccezionale stato di conservazione, questo edificio presenta l'occasione di ripercorrere tutta la sua storia, dal momento della sua costruzione fino a quello del suo abbandono, passando attraverso le modifiche attuate nel corso del tempo.

Un altro scavo aperto a Claterna riguarda la domus del settore 11, a nord della via Emilia, situato proprio all'incrocio con lo stradello Maggio. Questo settore aperto per mq 458 è stato scavato in 3 diverse campagne dal 2005 al 2007. Lo scavo non ha affatto esaurito la stratificazione archeologica disponibile, ma si è fermato sulle strutture più recenti. Grazie tuttavia ad alcuni approfondimenti stratigrafici si sono comunque acquisiti vari indizi sulle fasi più antiche, tanto che questo settore sembra ideale per una rappresentazione emblematica dell'intera storia claternate. Le strutture rinvenute, poste a circa cm 30-40 di profondità rispetto al piano di campagna attuale, descrivono una serie di ambienti che risalgono in generale alla prima età imperiale (I – II secolo d.C.), semplicemente sterrati e caratterizzati da bassi muretti in pezzi di laterizi (mattoni e tegole). Questi ambienti si organizzano attorno ad un'area cortilizia centrale caratterizzata dalle tracce di un portico (ad ovest) con probabile canaletta per lo smaltimento delle acque meteoriche; poggiano generalmente su piani di calpestio in

terra battuta, a loro volta impostati su strati di riporto caratterizzati dalla presenza di molti frammenti di ceramica e di anfore. Probabilmente si tratta di un edificio di carattere abitativo che nel corso del tempo ha subito una serie di profonde trasformazioni, e che, proprio per questa particolarità, conserva le tracce della lunga storia di Claterna, dall'età repubblicana alla tarda Antichità. In una fossa collocata nella parte est dello scavo è stata individuata una porzione di pavimentazione in opus signinum (cocciopesto decorato con tessere musive inserite a formare motivi geometrici) che, seppure limitata ad un ristretto ambito di scavo, mostra di essere in realtà molto più estesa. Posta alla profondità di circa 1 metro dal piano di campagna, questa pavimentazione altro non è che la minima parte di un complesso di strutture sepolte che dovevano costituire un impianto di età repubblicana (II – I secolo a.C.), una domus ascrivibile alle prime fasi di vita della città.



Figura 8.8: Domus settore 11.

Dopo la costruzione dell'impianto della prima età imperiale descritto all'inizio, la stratigrafia mostra in fase tarda (V – VI secolo d.C.) una serie di ulteriori trasformazioni riguardanti soprattutto gli ambienti a sud, vicino alla via Emilia.

In questi vani, specificamente quello di sud-ovest e quello di sud-est, sono stati ritrovati dei piani di focolari pertinenti ad officine per la lavorazione del ferro, di cui sono state trovate anche scorie di lavorazione (bassifuochi per la raffinazione e probabili forge per la lavorazione).

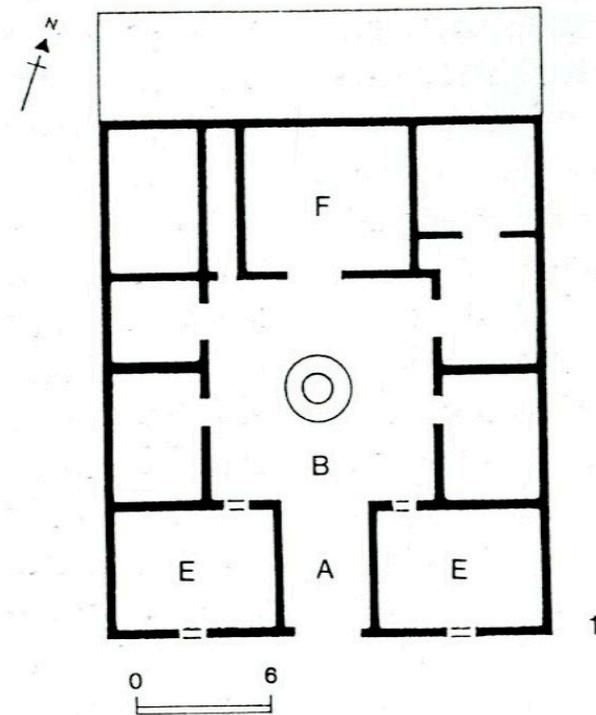


Figura 8.9: Sarsina, domus di via Cesio Sabino, fase repubblicana. (Marini Calvani, *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, p. 172)

La grande quantità di oggetti e di monete tardoantiche, disperse nella stratificazione, rende questo un luogo particolare, sicuramente a stretto contatto con un vicino mercato.

La domus essendo probabilmente di età repubblicana, potrebbe seguire dunque lo schema classico della domus italica.

Seguendo i tracciati dei muri ritrovati e delle trincee di espiazione, si è potuto ipotizzare che un riferimento inerente possa essere il modello della domus di Sarsina di Via Cesio Sabino con una distribuzione interna quindi che ruoterebbe attorno all'atrio centrale, con le due botteghe aggettanti sulla via Emilia (sono state infatti trovate piccole fornaci che farebbero pensare ad officine per la lavorazione dei metalli) con ingresso indipendente, una zona di ingresso – fauces – ed un ampio atrio attorno al quale sarebbero disposti i cubicula ai lati ed il tablinium con un possibile hortus retrostante.

Bisogna comunque tenere presente che lo scavo mostra un palinsesto di diverse fasi, pertanto potrebbe essere aleatorio applicare i criteri dello schema classico per la ricostruzione della domus. Le uniche certezze a riguardo consistono nel fatto che attorno ad un cortile centrale, probabile atrio, si organizzavano una serie di ambienti di funzione imprecisabile per l'età imperiale, che vengono poi trasformati in età tardo imperiale in modo da formare delle officine affacciate sulla via Emilia, alle quali si affiancavano edifici abitativi.

La conoscenza dell'antico sito archeologico di Claterna è dovuta anche alle campagne di scavo promosse da E. Brizio verso la fine dell'Ottocento alle quali hanno fatto seguito altre campagne condotte dagli anni sessanta fino ai rilevamenti aerofotografici dei giorni nostri che hanno anche mostrato tipi edilizi più modesti, con pavimentazioni in terra battuta e alzati in materiali non durevoli, come il legno e l'argilla, testimoniando la grande varietà della compagine sociale che viveva a Claterna.

Dagli scavi effettuati dal Brizio nel 1890 emersero resti

considerevoli di edifici privati ma risulta tutt'ora difficoltoso ricostruire la planimetria di tali abitati e determinarne l'estensione.

La distruzione sofferta dei muri ed i posteriori e frettolosi restauri a cui furono soggetti tali edifici ne alterarono profondamente la pianta primitiva.

Tracce di un primo edificio furono rinvenute a nord della via Emilia a ridosso del foro. Grossi lastroni in marmo bianco con cavità centrale ed intagliati con eleganti modanature facevano pensare agli impluvi situati in mezzo agli atri di alcune sontuose case romane. A questo edificio apparteneva anche un bel mosaico di probabile età Augustea, forse situato nel triclinio della domus, rinvenuto a nord dell'impluvium che era composto da due parti: la prima costituita da una fascia di pietruzze bianche, racchiudeva un quadro ornato da triangoli neri su fondo bianco, mentre la seconda consisteva in un rettangolo chiuso da fascia nera, separato dall'altro da una fascia di quadretti neri riempiti di losanghe bianche e gialle e rosse. Il quadretto della fascia centrale indicherebbe con tutta probabilità il luogo sul quale si collocava la mensa della domus.

A poca distanza dal mosaico ed orientati astronomicamente, furono rinvenuti anche quattro basamenti di pilastri formati da grossi mattoni, tutti equidistanti 2,50 mt fra loro, a costituire un porticato con pavimento ad opus spicatum.

All'interno di un pozzo circolare in mattoni profondo più di nove metri dal quale sgorgava abbondante acqua surgiva, venne poi scoperta la lastra in travertino con un'importante iscrizione onoraria relativa a M. Agrippa, patrono di Claterna.

Furono identificati poi molti altri muri perimetrali ed interni di edifici, dei quali fu però impossibile ricostruirne l'interezza in quanto divelti da secoli di continui lavori agricoli.

Una testimonianza del fatto che dopo la fase di abbandono la città continuò ad essere sporadicamente abitata è data dal

ritrovamento di basi di pilastri che non poggiavano su terreno vergine ma sopra uno strato di quasi un metro di terra carboniosa contenente frammenti di lucerne, di vasi aretini, di vetri variegati e di altri oggetti di epoca romana. Questo proverebbe che la città già aveva subito una prima fase di distruzione ed abbandono per poi riprendere ad essere almeno in parte edificata.

Tra il V e il VI secolo a Claterna si innescò infatti un processo irreversibile che portò al definitivo abbandono della città, tanto che essa può essere annoverata tra i pochi casi, nella nostra regione, di discontinuità urbana nel passaggio al medioevo. Il processo di abbandono si legò ad una profonda crisi del territorio evidenziata non solo dall'evidente calo dell'insediamento ma addirittura dal venir meno della maglia centuriale che infatti in questa zona, a differenza di quelle limitrofe, appare decisamente meno conservata. Le ricerche più recenti mostrano però che la parte finale dell'età tardo antica, ebbe un breve periodo di ripopolamento testimoniato dalle ristrutturazioni, affiancato dalla vera e propria rioccupazione delle terre abbandonate anche se ormai Claterna era venuta meno quasi del tutto alla sua principale funzione di centro di scambio e di servizi.

La planimetria dei centri abitati dell'Emilia è relativamente ben conosciuta in quanto il tessuto urbano attuale conserva spesso le caratteristiche principali degli impianti antichi.

La mancanza di planimetrie e di stratigrafie, l'insufficienza della documentazione o la sua inattendibilità però non consentono un'analisi completa dell'apparato abitativo in particolar modo per quanto riguarda i centri storici.

L'asse della via Emilia, nelle città fondate su di essa, è sempre più o meno conservato, come è mantenuta la griglia ad assi ortogonali di decumani e cardines su cui prospettavano le abitazioni. La situazione geomorfologica del terreno talvolta può aver portato a soluzioni urbanistiche non regolari, condi-

zionate da dislivelli o dalla presenza di corsi d'acqua regimentati solo in parte. Nelle zone rurali risulta invece molto più semplice riscontrare una migliore percezione della situazione abitativa.

Note le situazioni di Reggio Emilia dove la strada romana presenta un andamento irregolare, condizionando in parte le abitazioni, e di Parma, città in cui una domus rinvenuta sotto il Teatro Regio presenta una deviazione rispetto al reticolo, collegata al passaggio del torrente Parma. Ciò accade anche a Claterna dove l'andamento della via Emilia è caratterizzato da una lieve curva che permetteva l'attraversamento perpendicolare del torrente Quaderna, toponimo etrusco di quello che diventerà un fiorente municipio romano.

Ogni città ha le proprie caratteristiche, con una propria dislocazione dei quartieri, ma sembra costante la presenza di domus di maggior pregio nelle vicinanze del centro cittadino, del foro e degli edifici pubblici, mentre l'edilizia residenziale minore è generalmente ubicata nelle periferie o commista agli impianti produttivi.

Le aree suburbane possono, a seconda delle zone, o presentare edilizia minore inframezzata ad aree di opifici e di necropoli, oppure grandi ville suburbane che sfruttano le possibilità date dal maggiore spazio a disposizione, non vincolato dallo stretto reticolo urbano; in città come Claterna che mancano della cinta muraria, o che hanno un ampliamento oltre una prima cinta, spesso non è possibile distinguere se l'edificio sia una domus o una villa suburbana, dato che le caratteristiche possono essere intercambiabili. Questo rende quindi ulteriormente difficoltosa un'eventuale classificazione tipologica degli edifici che spesso assumevano connotazioni diversificate non tanto in base al periodo di appartenenza quanto alle esigenze del dominus.

La maggior parte dei rinvenimenti in Emilia è comunque riferibile ad abitazioni di epoca romana imperiale, con una buo-

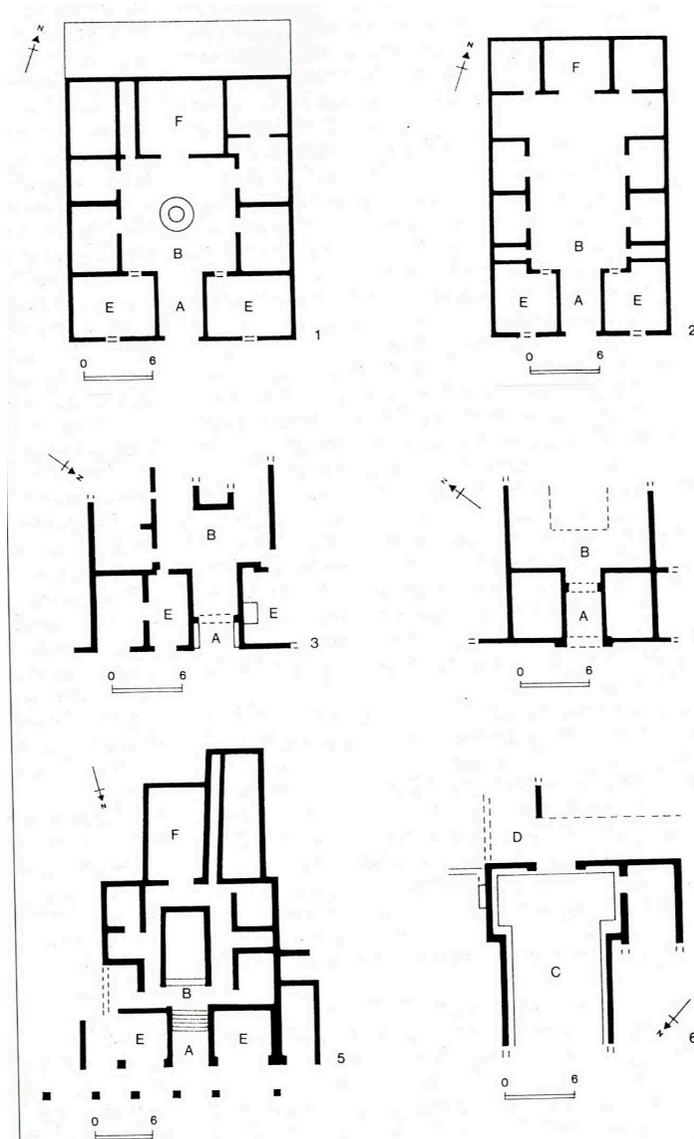


Figura 8.10: Schema planimetrico di domus con strutture di atrii e ingressi. 1) Sarsina, domus di via Cesio Sabino, fase repubblicana 2) Sarsina, domus di via Roma, fase repubblicana 3) Ravenna complesso di via D'Azeglio, domus augustea 4) Ravenna domus di via D'Azeglio, domus adrianea 5) Veleia, domus "del cinghiale" 6) Imola, domus dell'ex San Domenico. A: ingresso, B: atrio, C: ambiente di rappresentanza, D: peristilio, E: botteghe, F: tablinium. (Marini Calvani, *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*, p. 172)

na percentuale di edifici di epoca augustea o giulio-claudia e qualcuno di età tardo-repubblicana (Fig. 8.10).

Scavi recenti hanno permesso di individuare a Rimini e a Sarsina edifici abitativi che propongono lo schema della domus italica ad atrio.

L'edificio di Rimini sotto palazzo Massari, di fronte al Tempio Malatestiano, presenta lo schema con vestibolo affiancato da ambienti separati e atrio interno di tipo tuscanico.

Analogie con le Domus rinvenute a Claterna si riscontrano anche nella domus di Sarsina: questa, inglobata con ristrutturazioni nella grande domus di via Cesio Sabino, ne costituisce la prima fase edificatoria, riconoscibile in base alle tipiche murature in blocchi di arenaria e pietrame, con pavimentazioni in opus signinum; presenta fauces e vestibolo, fiancheggiato da tabernae, che si apre sull'atrio quadrato, con al centro un grande pozzo-cisterna; gli ambienti ai lati avevano la funzione di cubicula e di stanze di servizio mentre la grande stanza rettangolare sul fondo fungeva da tablinium; le divisioni interne erano in strutture leggere, prevalentemente in legno, mentre lo spazio posteriore, che risulta non edificato in questa fase, doveva avere la funzione di hortus, è probabile che anche nel caso della domus del settore 11 di Claterna si potesse trovare un'analogia situazione.

Un altro complesso sarsinate di notevole interesse è la domus di via Roma, conosciuta come "casa del Trionfo di Dioniso" dal mosaico che ne ornava il triclinio; anche qui il nucleo originario è dato da una casa di tipo italico che si apriva su un decumano con un vestibolo, confluyente poi in un atrio con ambienti minori simmetrici sui lati; questo atrio è di tipo testudinato, con clue e parete di fondo rettilinea che lo divideva dal tablinum rettangolare; la pianta venne successivamente modificata in epoca imperiale, allungando lateralmente il tablino in modo da trasformarlo in un corridoio di collegamento al nuovo triclinio di rappresentanza con la raffigurazione a mosaico

del Trionfo di Dioniso, datato fra la fine dell'età antonina e l'inizio della severiana.

Il riconoscimento della funzione di atrio è spesso collegato all'affaccio sulla strada dell'ambiente. In alcuni casi però la stanza può assumere funzioni diverse indipendentemente dalla sua forma. Ad Imola la domus presso l'ex convento di San Domenico, databile a epoca tardo-augustea, presenta un ambiente a forma di T con ali atrofiche trasformate in nicchie di collegamento a stanze laterali; l'ambiente è di dimensioni notevoli con il pavimento in mosaico geometrico ad inserimenti marmorei e conserva fino alla cornice in stucco di attacco al soffitto la decorazione di una parete, con pitture di terzo stile a scansione seriale. Tale vano si affaccia su un peristilio dotato di una soglia a mosaico con raffigurazione di animali, rivolta verso il peristilio stesso, che doveva così assumere funzione di ingresso preferenziale. E' ipotizzabile un'analogia situazione nella domus del settore 12 di Claterna, anche se per l'incompletezza degli scavi risulta ancora difficile comprenderne l'interezza e la distribuzione interna.

La conformazione abitativa di epoca tardo-repubblicana è relativamente ben conosciuta per quanto riguarda Rimini e Bologna, in entrambe i casi le pavimentazioni riferibili alle domus si mescolano a vasche e a strutture collegabili a impianti produttivi: la situazione è tale da far presumere che praticamente ogni abitazione presentasse strutture e impianti produttivi collegati evidentemente anche alla presenza di negozi e tabernae sulla strada; la divisione della città in settori specifici, di cui alcuni destinati solo alla produzione, vale solo per impianti di grandi dimensioni, come fornaci ceramiche e strutture analoghe, di solito localizzate in aree suburbane. Opifici di piccole dimensioni fanno parte invece del tessuto abitativo normale, è il caso questo di Claterna, e solo nelle ristrutturazioni e monumentalizzazioni della prima epoca imperiale scompaiono o vengono trasformate in strutture ad altra

destinazione.

Il riconoscimento degli impianti produttivi e il loro collegamento a eventuali botteghe facenti parte delle abitazioni, o gestite direttamente dai proprietari, o affittate, è collegato al problema degli affacci delle abitazioni stesse sulle strade; questi sono conservati solo molto raramente.

La presenza, nei muri lungo le strade, di aperture di accesso, può però far intuire la sistemazione interna degli ambienti. Le vie principali di solito presentano anche marciapiedi, spesso in battuto mescolato a frammenti laterizi e ceramici.

Le abitazioni in genere prospettano direttamente sulla strada, senza la presenza di porticati o di aree di diaframma: l'unico caso di abitazioni private con portico anteriore è dato dall'isolato residenziale a sud del foro di Veleia; in questo caso però il colonnato fa parte strutturale di tutto il complesso, rientrando in una sistemazione scenografica dell'insieme architettonico del foro stesso rispetto al quale, essendo sopraelevato, costituiva uno sfondo. È ipotizzabile che anche a Claterna vi fossero affacci con porticati sui lati lunghi del foro che costituiva il fulcro economico della civitas, esaltando così le funzioni di spazio di mercato cui l'area doveva essere destinata. Quest'area, che seguiva uno schema atipico, non era costituito da una vera e propria piazza chiusa, ma si era generata da un allargamento lungo via Emilia. Per quanto arcaica questa soluzione che concepiva la piazza principale come un ampliamento della sede stradale permetteva di porre in relazione diretta la civica ed i traffici commerciali legati alla percorrenza della Via Emilia.

Gli ultimi scavi hanno dimostrato che lo schema tradizionale della domus italica con fauces, vestibolo e atrio allineati al tablinium è molto più presente di quanto si credesse fino a poco tempo fa. Agli esempi di domus già citati, possiamo affiancarne altri due del complesso di via D'Azeglio a Ravenna.

In questo caso le due abitazioni, affrontate ai lati di una strada, sono di epoche diverse; la prima, tardo-augustea su una fase repubblicana, presenta l'allineamento canonico: fauces sulla strada fra due botteghe, aperte e con sedili per i clientes, quindi la soglia della porta di ingresso, un piccolo vestibolo mosaicato e il grande atrio, anch'esso con mosaico pavimentale, al centro dotato della vasca dell'impluvium e fiancheggiato da cubicoli, secondo il modello romano e pompeiano.

La seconda è di epoca adrianea, con soglia direttamente sulla strada, ambienti pavimentati in mosaici bianco-neri (gli stessi cromatismi che riscontriamo a Claterna nella domus del settore 12) formati a vestibolo fiancheggiato da stanze facenti parte dell'abitazione, soglia di collegamento con un atrio di grandi dimensioni. Le due case mostrano il cambiamento di gusto e di funzione avvenuto fra le due epoche, da una parte con la scomparsa o l'adattamento del modello canonico di abitazione, dall'altro con il progressivo allontanamento delle attività commerciali, per cui la domus viene a essere uno spazio chiuso, esclusivamente privatoma non è questo il caso di Claterna, le cui domus si sviluppavano principalmente lungo la via Emilia, alcune di esse in estensione proprio sul decumano, a testimonianza dell'importanza di questo asse per la vita della civitas basata principalmente sugli scambi commerciali.

La dimora augustea di Ravenna, via D'Azeglio, inserita all'interno del quartiere cittadino ad assi ortogonali, è inquadrabile nel processo di monumentalizzazione e regolarizzazione delle situazioni urbane che in quest'epoca si riscontra praticamente in tutte le città emiliane con edifici anche pubblici e domus con mosaici raffinatissimi.

A Rimini ad esempio il processo di monumentalizzazione del tessuto urbano si rispecchia nella situazione delle zone laterali all'arco d'Augusto. L'edificio a monte dell'arco in via Santa Chiara, caratterizzato da un ambiente absidato, era dotato anche di due lunghe nicchie laterali con bei mosaici in

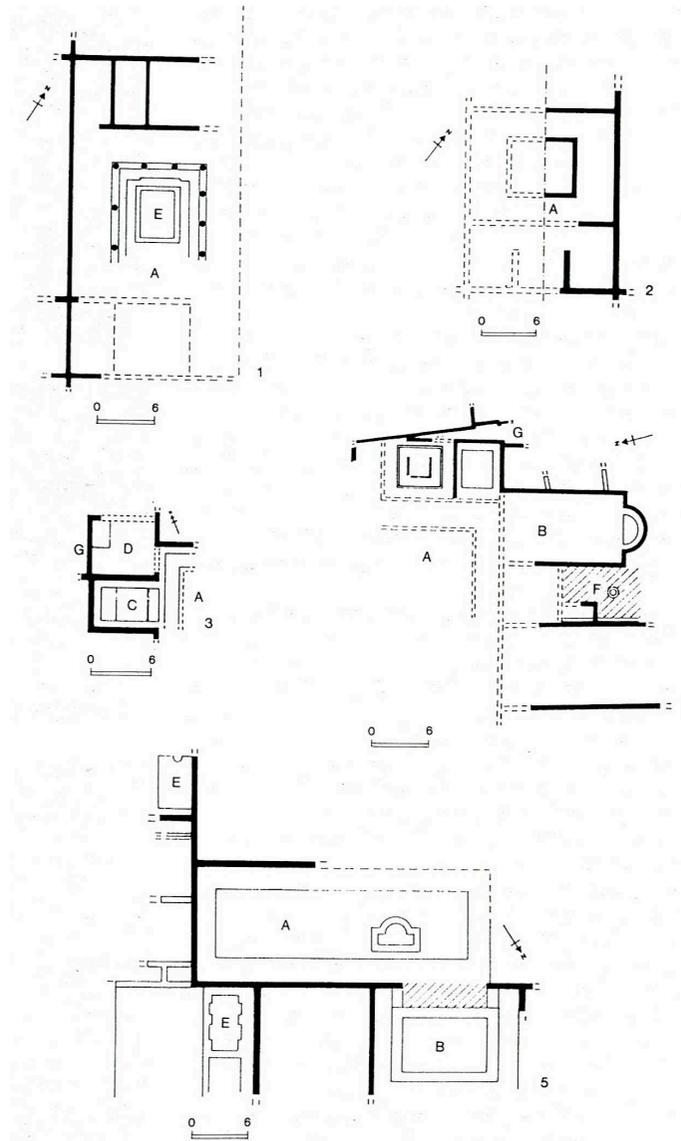


Figura 8.11: Schema planimetrico di domus con peristilio. 1) Rimini, domus dell'ex S. Francesco 3) Forlimpopoli, domus delle Scuole De Amicis 4) Ravenna, domus di S. Croce 5) Rimini, domus di Palazzo Gioia. A: ingresso, B: atrio, C: ambiente di rappresentanza, D: cucina, E: vasca, F: cortile, G: impianto di riscaldamento (Marini Calvani, *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*, p. 176)

prevalenza a fondo nero e con sculture policrome in marmi pregiati corredato inoltre di ambienti riscaldati.

La domus dei mosaici di Claterna (settore 12) sembra richiamare questa tipologia di edificio. Anch'essa è infatti caratterizzata dal ritrovamento di *suspensurae* che fanno pensare ad ambienti riscaldati se non ad un possibile impianto termale interno alla domus che si affacciava sul peristilio.

Il rinvenimento di strutture per il riscaldamento, generalmente costituite da vani con *suspensurae*, viene spesso collegato a un impianto termale, anche privato, in quanto solo raramente le abitazioni erano munite di impianti appositi. L'aria riscaldata tramite l'uso di braceri, scorreva attraverso un'intercapedine sorretta da basse colonnine realizzate con mattoni circolari – *suspensurae* – che sorreggevano il massetto e poteva passare anche lungo le pareti mediante l'uso dei tubuli, mattoni rettangolari cavi all'interno.

Data la situazione climatica della regione si verifica il caso frequente di impianti realizzati ex novo ma inseriti in complessi preesistenti. Nella domus della Banca Popolare a Ravenna ad esempio due stanze sono riscaldate con impianti autonomi, a parete, ottenuti costruendo un secondo muro affiancato a quello più antico e collegando l'intercapedine alla fornace.

In altre situazioni si verifica solo la presenza di *suspensurae* non collegate ad ipocausti, è dunque possibile che gli impianti avessero solo una funzione di deumidificazione.

Alla grande fioritura edilizia dell'epoca augustea e giulio-claudia in genere si contrappone una relativa stasi successiva e quindi un rifiorire nella prima metà del II secolo. Sembra inoltre modificarsi l'atrio, se non altro nella tipologia tradizionale; (un esempio è dato dalla domus delle Scuole De Amicis a Forlimpopoli), databile fra la seconda metà del II secolo e l'inizio del III.

Le domus di epoca imperiale, almeno per quanto riguarda la zona orientale e centrale della regione, sono caratterizzate

dalla presenza di aree scoperte interne, attorno alle quali gravita la vita dell'abitazione, un peristilio o almeno un cortile, a volte porticato solo su alcuni dei lati.

Il caso più conosciuto è quello del complesso dell'ex Vesco vado a Rimini, formato da tre domus affiancate su di un cardo minore, delle quali si conservano solo le parti più interne: di una di esse resta un ambiente collegato alla zona di ingresso e soprattutto il peristilio centrale, con gli ambienti posteriori, dietro cui forse vi era un hortus. Il peristilio conserva, oltre ai corridoi laterali, le basi del colonnato in pietra con colonne sfaccettate, la canaletta laterale dello spazio aperto, sempre in pietra, e la vasca centrale con piano in opus spicatum; in una fase successiva il corridoio laterale venne trasformato in un impianto termale privato, chiudendo gli spazi fra le colonne e inserendo l'ipocausto sopra le pavimentazioni più antiche.

Il peristilio era un elemento fondamentale nella planimetria delle abitazioni di buon livello. Comparve già nelle domus di epoca augustea (ne abbiamo un esempio nella domus San Domenico a Imola o in quella sotto la chiesa Santa Croce a Ravenna) a collegare serie di ambienti mosaicati di rappresentanza, di cui potevano fare parte anche stanze absidate con mosaici o con pavimenti in opus sectile.

La presenza di cortili interni non porticati, che associano l'estetica alle necessità dell'abitazione, è molto diffusa, soprattutto nell'Emilia orientale e in Romagna; lo spazio è generalmente pavimentato in laterizi di vario tipo, spesso con l'inserimento di vasche che formano ornamento oltre che riserva idrica.

A Cesena, in piazza Fabbri, uno scavo recentissimo ha messo in luce il settore di una domus che presumibilmente si prolungava fino al percorso dell'Emilia e che era probabilmente fiancheggiata da un cardo, come nel caso della domus del settore 12 di Claterna, su cui si chiudeva con un muro: su un cortile pavimentato in laterizio si apriva un'ampia diana isola-

ta, mosaicata, con un lato esterno fiancheggiato da un portico in cui era un ninfeo scenografico: si tratta dell'unica planimetria abitativa dal centro storico di Cesena. Cortili e ambienti di questo tipo dovevano essere fruiti soprattutto nei periodi estivi: a causa infatti delle condizioni climatiche – che potevano rendere difficoltoso il collegamento fra le varie zone della casa nel periodo invernale – i cortili sono spesso fiancheggiati da corridoi di collegamento, di cui restano vari esempi, come nella già citata “domus del chirurgo” di Rimini.

Sono frequenti inoltre anche piccoli cortili di servizio con funzioni di disimpegno: uno a Rimini nella “dornus del chirurgo”, collegato alla latrina; un altro a Ravenna, nella domus sotto la chiesa di Santa Croce; situato fra due degli ambienti di rappresentanza, è sterrato e dotato di una fognatura e di un pozzo.

La presenza di corridoi di disimpegno e di collegamento è quindi relativamente costante in regione; i corridoi possono essere collegati a fonti di luce, come quelli laterali ai cortili o ad essi collegati, ma spesso sono ciechi, interni all'edificio, e servono da collegamento a stanze altrimenti illuminate.

Eccezionale nelle domus è il rinvenimento della cucina, molto comune invece nelle ville rustiche: l'unico esempio sicuro per il momento è dato dalla domus delle Scuole De Amicis a Forlimpopoli.

Per quanto riguarda invece l'esistenza di altri piani oltre al livello terreno, questi possono essere ipotizzabili in base allo spessore dei muri o al crollo di eventuali pavimenti; a volte restano le scale, come nel caso della domus della Scuola De Amicis o in quello della domus della Banca Popolare a Ravenna.

La media età imperiale porta a un cambiamento di gusto nelle abitazioni; oltre alla modifica o alla scomparsa dell'atrio si può verificare una diversa sistemazione degli ambienti di rappresentanza; l'ambiente più importante viene ad essere il

triclinio, cui viene dato un apparato decorativo spesso leggibile in chiave simbolica; questo viene inserito anche in domus molto più antiche, come nei casi di Sarsina, nella casa “del trionfo di Dioniso”.

Per quanto riguarda le connotazioni “auliche” della domus, vengono creati grandi ambienti di ricevimento anche absidati, valorizzati con soluzioni decorative (opus sectile, temi figurativi..) evidenziando la complementarietà tra due grandi vani che costituivano l'unità residenziale del dominus: il Triclinium, destinato al ricevimento conviviale ed il Cubiculum, destinato invece al lavoro, al riposo o al ricevimento selettivo in uno “studiolo” in cui il dominus esercitava la professione.

Particolari funzioni vengono ad assumere anche gli ambienti absidati documentati in regione fin dall'epoca augustea.

Le stanze absidate nelle domus di epoca imperiale sono solitamente associate a peristili con funzione di diaetae ed assumono sempre una valenza onoraria e centrale, destinazione finale e principale del visitatore, nelle quali il dominus-funzionario svolge le sue mansioni anche pubbliche.

Ne abbiamo un esempio negli edifici palaziali tardoantichi, come il Palazzo di Teodorico a Ravenna: in questo caso la “basilica” è al centro del lato del peristilio e si trova esattamente in asse con l'ingresso principale, sottolineandone quindi la funzione di rappresentanza dell'ambiente. A Forlimpopoli invece è stata scavata parte di un quartiere di abitazioni, databili alla prima età imperiale, che si sviluppava lungo un cardo derivato dalla via Emilia verso la collina. Le abitazioni, dislocate lungo la strada basolata e dotata di marciapiedi, erano relativamente ben conservate con pavimenti in esagonette e in battuto di coccio pesto. In due casi l'ingresso era costituito da un breve spazio aperto, sul tipo delle fauces, collegato a un corridoio che conduce fino a un'area aperta centrale, permettendo l'accesso alle singole stanze che vi si affacciano. Uno degli

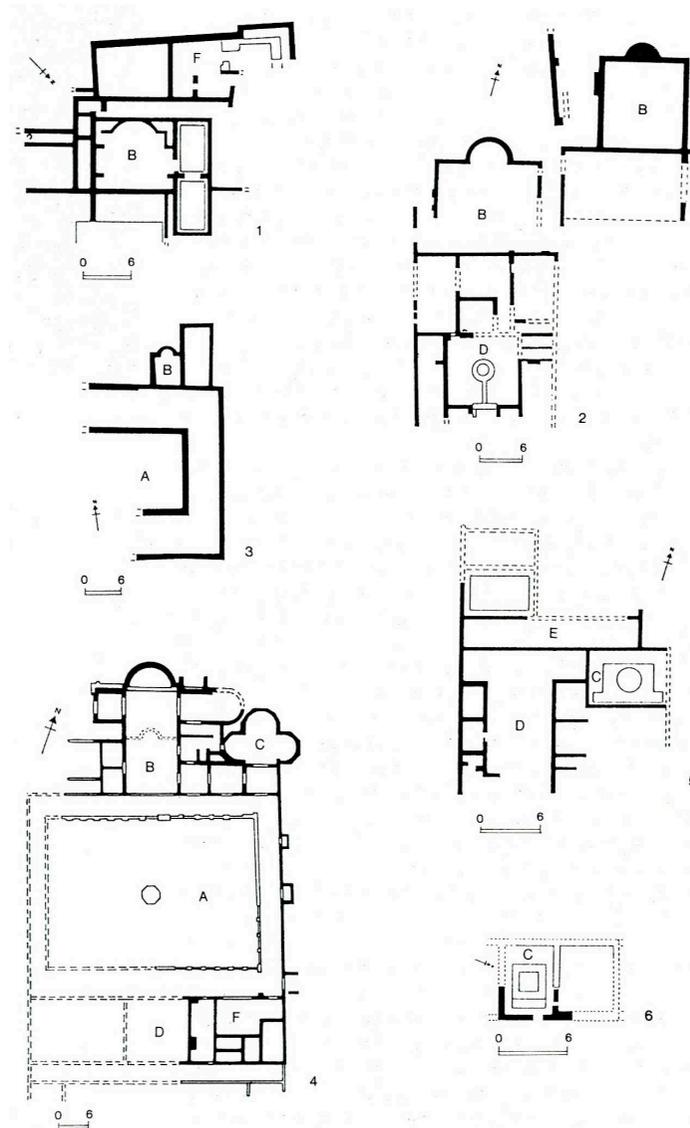


Figura 8.12: Schema planimetrico di domus con ambienti absidali e di rappresentanza. 1) Rimini, domus a monte dell'arco d'Augusto 2) Sarsina, domus di Via Cesio Sabino 3) Reggio Emilia, edificio del Credito Emiliano 4) Ravenna, palazzo di Teodorico 5) Sarsina, domus di via Roma, fase imperiale 6) Sarsina, domus di via Finamore. A: peristilio, B: aula absidata, C: triclinio di rappresentanza, D: atrio, E: corridoio, F: impianto termale. (Marini Calvani, *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*, p. 178)

ambienti apre direttamente sull'ingresso: forse sarebbe possibile vedervi, più che una bottega, un piccolo laboratorio od opificio, cui era possibile accedere direttamente dalla strada, senza interferire con la vita dell'abitazione. Si tratta di una situazione assimilabile alla domus del settore 11 di Claterna dove sono state ritrovate tracce di terreno combusto dal fuoco che farebbe pensare alla presenza di piccole fornaci.

Un'edilizia molto modesta dunque che ripropone modelli e schemi seriali, e che con grande probabilità veniva personalizzata dai singoli occupanti.

8.2 L'APPARATO MUSIVO E L'AUTORAPPRESENTAZIONE DEL DOMINUS

Per quanto riguarda le pavimentazioni, gli ambienti principali generalmente presentano stesure in cocciopesto, spesso con inserti di tessere musive anchemolto complessi, come negli esempi sarsinati, ma è frequente anche il caso di piani in laterizio, con mattoncini a opus spicatum, esagonette o losanghe, nobilitati dall'inserimento di tessere musive, già previsto in fase di produzione; gli ambienti di servizio mostrano laterizi o battuti di terriccio e frammenti.

Gli ambienti di servizio come le cucine mostrano laterizi o battuti di terriccio e frammenti o pavimenti di mattonelle in terracotta, anche di questa consuetudine troviamo riscontro a Claterna nella Domus del settore 11.

Troviamo poi mosaici pavimentali augustei di grande qualità nella domus del San Domenico ad Imola, ubicata in un isolato a nord della via Emilia, alla quale è da affiancare il complesso "delle ex Donzelle", fra via San Pier Crisologo e via Appia, cui è riferibile una preziosa soglia con motivi vegetali e maschere.

In altre località i complessi rinvenuti, databili a epoca giulio-claudia o immediatamente successiva, non mostrano la stessa finezza, ma piuttosto un adattamento degli schemi aulici effettuato da maestranze locali; è questo, ad esempio, il caso di Forlimpopoli, città in cui, al periodo repubblicano con cocciopesti ornati di buon livello, fa seguito una fase imperiale con mosaici molto diversificati, resi con semplificazioni dei motivi già conosciuti.

Nelle domus e nelle villae la decorazione rivestiva integralmente le superfici murarie, almeno nelle parti di rappresentanza e di residenza padronale: pavimenti, pareti, soffitti erano coperti da motivi geometrici e temi figurati, organizzati entro schemi canonici, in gran parte derivati da modelli provenienti dalla capitale, in minor parte prodotti dalla cultura locale. Nel loro complesso costituivano indubbiamente, a livello percettivo, l'elemento dominante dell'edificio: un apparato complementare all'architettura e all'arredamento, che definiva formalmente lo spazio abitativo e che allo stesso tempo rappresentava lo status sociale, economico, culturale del dominus e della sua famiglia. Di grande importanza era anche l'apparato scultoreo quando era rilevante per quantità e dimensioni, e quindi in un numero limitato di edifici privati poteva assumere importanza analoga a quella dei mosaici.

Il repertorio di pavimenti decorati che la regione ha restituito fornisce una testimonianza articolata della cultura artistica e del *modus vivendi* quotidiano della Cispadania romanizzata. Se si considera inoltre che l'abitazione era lo spazio che la società romana destinava non solo al privato, ma anche a un livello di vita di relazione che, attraverso l'istituto della "clientela", la pratica dell'ospitalità e l'esercizio della maggior parte delle professioni liberali all'interno della domus, entrava nella sfera pubblica, il valore documentario aumenta notevolmente.

Per quanto riguarda invece la decorazione applicata, nella Aemilia Regio i resti sono limitati praticamente ai mosaici e alle

altre forme di pavimenti ornati, con pochissime testimonianze della pittura parietale.

Nei casi più fortunati, l'organizzazione decorativa dell'alzato può essere ipotizzata in base a resti dello zoccolo dipinto e alla proiezione in verticale delle partizioni decorative e funzionali del pavimento.

Va aggiunta inoltre la rarità del recupero, anche solo planimetrico, del contesto.

Le tecniche e gli schemi decorativi utilizzati nella regione seguivano prevalentemente le mode che si susseguivano a Roma, mentre per quanto riguarda le tecniche edilizie, che non apparivano, queste erano per lo più determinate da criteri economici.

La presenza di tecniche locali appare modesta e limitata alle fasi più antiche: si segnala infatti l'uso decorativo dei pavimenti laterizi, con l'impiego di mattoncini o esagonette di colori diversi, oppure di esagonette con una tessera musiva inserita.

Le testimonianze più antiche dei pavimenti decorati non sembrano risalire oltre l'inizio del I secolo a.C. e riguardano l'uso del battuto (cocciopesto) ornato con motivi lineari di tessere bianche o nere. Si tratta di pavimentazioni molto resistenti ed armoniose, con tessere su fondo rosso mattone, che veniva utilizzato anche come elemento di ripartizione degli ambienti interni.

Dalla metà del I secolo a.C. si afferma l'uso dell'*opus tessellatum*, il mosaico di tessere lapidee disposte a formare eleganti schemi geometrici in bianco e nero o con sobrie e raffinate policromie (nei casi più antichi), anche con effetti chiaroscurali.

Sono state inoltre rinvenute fasce di partizione policrome, contenenti motivi vegetali realizzate con raffinate qualità tecniche, che entrarono presto in concorrenza con la decorazione pavimentale a motivi ripetitivi o geometrica affermatasi agli

inizi del I secolo d.C., utilizzata anche con lo scopo di esaltare le dimensioni del vano.

Nel corso del I secolo d.C. si afferma anche l'*opus sectile*, un tipo di decorazione pavimentale molto pregiato e costoso. Si tratta di un intarsio di marmi policromi organizzati secondo schemi geometrici, impiegato nella realizzazione di preziosi "emblemata" soprattutto nei triclinia, stesi come un tappeto all'interno del sistema dei tre letti per i convitati.

Dal II secolo d.C., in sintonia con gli usi della capitale, compare il mosaico figurato, con rappresentazioni a silhouette nera su fondo bianco. In seguito vi è poi l'affermarsi di un nuovo genere di mosaico policromo, articolato su di una vasta gamma di colori e decorato sia con motivi geometrici sia con temi figurati, anche con sviluppo narrativo.

L'introduzione della componente figurata assume grande rilevanza in quanto rappresentò un'innovazione sostanziale soprattutto dal punto di vista semantico.

Dal II secolo d.C. la decorazione parietale in Aemilia comincia un processo di impoverimento figurativo mentre si rafforza la decorazione pavimentale con temi figurativi realistici e narrativi, dalla silhouette nera alla policromia, dalla figura isolata alla scena complessa. La raffigurazione di messaggi complessi si trasferisce quindi in buona parte dalle superfici verticali a quelle orizzontali, dove tende ovviamente a organizzarsi come sequenza anche negli ambienti a funzione statica, come nei triclini decorati con serie di spazi figurati. Risulta importante quindi tener presente lo "stile" del sito che si sta analizzando, in modo da poter focalizzare le istanze culturali che accomunavano committente ed esecutore.

La gestione nel tempo della decorazione musiva delle singole domus fornisce dati interessanti anche sulla cultura dell'abitare.

Le pavimentazioni musive inoltre rivestono grande importanza in quanto oltre a valorizzare gli ambienti, consentono di

migliorare la leggibilità dell'organismo abitativo, soprattutto quando viene a mancare un sistema di vani canonico e quindi un codice di lettura dello spazio abitativo.

Gli interventi di sostituzione delle pavimentazioni sono frequenti, spesso legati, più che al deterioramento, ad esigenze di aggiornamento dell'immagine della domus.

Gioca un ruolo fondamentale però anche l'intervento opposto di manutenzione della domus, volto alla conservazione dell'immagine di vetustà prestigiosa della stessa.

Il risultato, molto frequente, è una sorta di domus "diacronica", in cui la decorazione pavimentale affianca pavimenti di epoca diversa e racconta la lunga storia dell'abitazione, in una sorta di stratigrafia movimentata, in alcuni casi, dalla sovrapposizione del nuovo pavimento al precedente, che produce un dislivello che veniva superato da uno o due gradini, evidenziando anche nella fruizione il divario cronologico.

Nella regione cispadana, le strutture tradizionali di più alta rappresentanza della domus (l'atrio scoperto con l'impluvium ed il peristilio) tendono a scomparire precocemente, sia per ragioni climatiche, sia per una spiccata tendenza alla razionalizzazione degli spazi.

Le funzioni di percorso e di disimpegno dei vani proprie dell'atrio e del peristilio vengono surrogate da corridoi e dai cortili interni, spesso con pavimentazione laterizia, che però, quando il clima lo imponga, devono poter essere esclusi dai percorsi.

Come già detto la decorazione pavimentale era sempre assecondata da quella parietale e consentiva di separare virtualmente i settori di un ambiente in base alla loro funzione.

Generalmente gli spazi più riccamente decorati consistevano nella fascia di separazione, gestita come una soglia tra interno ed esterno e, nei triclinia, la parte scoperta tra i letti disposti a C dove veniva collocata la mensa. Il mosaico figurativo ri-

guardava in genere il triclinium, la stanza più importante della domus, a conferma dell'alta funzione sociale del convito. Un aspetto evidente dei mosaici triclinari della regio è il carattere composito di questi; spesso consistevano in icone allusive, il cui carattere ripetitivo comportava un affievolimento, ma non una perdita di significato.

Si ha l'impressione che, tra i vincoli suggeriti dai temi canonici e quelli derivati dal repertorio di cartoni offerti dalle botteghe musive, la libertà del committente fosse affidata in buona parte alla possibilità di combinare le varie scene musive, non sempre risolte però dal punto di vista compositivo. I temi più frequenti appartengono all'ambiente conviviale, con una casistica che va da immagini accessorie come tralci di vite e di edera fino a scene complesse, come il trionfo di Bacco della domus omonima di Sarsina o nella sala tricliniare della domus del palazzo Diotallevi, dove, intorno alla figura di Ercole, l'eroe delle grandi fatiche che si concede finalmente ai piaceri del convito, si dispongono una cornice di vasi e coppe allusivi al banchetto ed un quadro musivo rappresentante navi da carico all'attracco nel porto, riferito probabilmente all'attività del committente.

Le raffigurazioni che mettono in scena i meriti del dominus, sia trasfigurati miticamente sia rappresentati realisticamente, costituiscono un tema ricorrente esaltando la complementarietà e l'alternanza di otium e negotium, che assumeva grande rilevanza nell'etica dei Romani.

Molto importante è l'orientamento delle figure, in genere distribuite in modo da essere percepibili dai letti i cui occupanti erano nella condizione "statica" idonea per apprezzare le immagini e seguire lo sviluppo dell'eventuale tema narrativo.

Le soglie musive, di dimensioni notevoli grazie allo spessore dei muri, diventano così un tema decorativo di grande rilievo, marcando i collegamenti tra i vani e il loro smistamento lungo i percorsi.

Se le decorazioni geometriche evidenziavano il lusso della domus e assecondavano le funzioni dei vani, la decorazione figurativa introdusse una rappresentazione molto più diretta e articolata della cultura e dell'ideologia del dominus.

Nella domus di via D'Azeglio a Ravenna, ad esempio, ad accogliere i visitatori dalle fauces, troviamo nell'atrio, un emblema musivo con scena di pugilato che rappresenta la sfida tra Amico e Polluce, l'episodio più rappresentato del mito degli Argonauti. Si tratta forse di un'allusione di tono alto agli agoni atletici a cui il dominus poteva essere collegato, come organizzatore o finanziatore di spettacoli.

Dall'inizio del II secolo compare con frequenza il tema della caccia fra animali che costituisce un abbinamento quasi costante per i mosaici figurati nei triclini. Il soggetto afferisce all'esaltazione delle virtutes del dominus, ma non sempre assume un significato univoco: può infatti alludere alla celebrazione della natura di matrice epicurea, alla vastità geografica della provenienza degli animali esotici rappresentati, al nobile esercizio della caccia, alle venationes dell'anfiteatro, ai grandi umani con animali selvatici (presenti in alcune ville lussuose) o ad un più banale riferimento alla selvaggina come cibo per il convito.

Accanto alla "interpretazione autentica" di cui era depositario il dominus-committente, gli ospiti potevano portare il loro contributo interpretativo, e magari trarre argomenti per le conversazioni del banchetto, ravvivando e rinnovando ogni volta il ruolo sociale della decorazione domestica.

Per quanto riguarda Claterna, le uniche testimonianze di quello che Brizio aveva definito "tra i più fini ed eleganti mosaici policromi dell'epoca romana" consistono nella una sua relazione ed in un disegno di Cesare Trebbi, in quanto il mosaico posto a circa 60 cm di profondità venne ricoperto e si procedette allo strappo del mosaico ed al consolidamento di altri di questi solo 35 anni dopo.

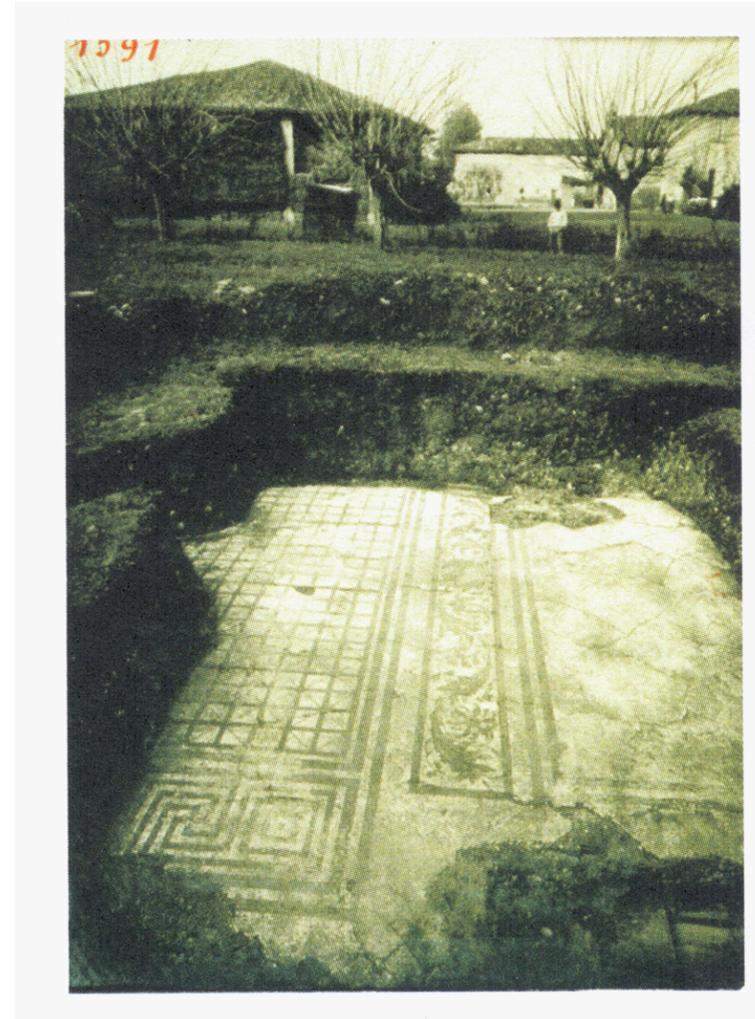


Figura 8.13: Mosaici rinvenuti durante gli scavi degli anni '30. (Desantis, Michellini e Negrelli, *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*, p. 14)

Il primo mosaico (Fig. 8.14) risalente all'ultimo quarto del I secolo a.C. raffigura foglie d'acanto da cui si dipartono volute vegetali terminanti in calici di fiori o in altre foglie flessuose.



Figura 8.14: Mosaico policromo decorato con tralcio vegetale ed uccellini (ultimo quarto del I secolo a.C.); rinvenuto durante gli scavi di Brizio del 1898 e asportato da Aurigemma nel 1933 (Museo Civico Archeologico di Bologna). (Desantis, Michelini e Negrelli, *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*, p. 13)



Figura 8.15: Pavimento a mosaico in bianco e nero con figure geometriche (scavo del 1933) esposto nella sede della Soprintendenza. (Desantis, Michelini e Negrelli, *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*, p. 21)

Foglie, frutti, fiori e corolle raffigurate in modo libero ed ir-reale, così come gli uccellini che si appoggiano delicatamente sull'ornamento floreale servono ad ingentilire e rinfrescare la fastosa composizione musiva. I tasselli utilizzati sono molto piccoli e rendono molto raffinata l'esecuzione tecnica del mosaico (nell'occhio dell'uccello vi sono ben 8 tasselli in un cm quadrato). Per il bianco avorio vengono utilizzate tessere in pietra d'Istria, mentre per il nero della riquadratura viene utilizzato il Nero di Pistoia. Troviamo inoltre molteplici tonalità di verde, rosso, marrone e giallo alberese e tasselli in pasta vitrea.

Il mosaico non presenta segni, macchie o altri elementi che attestino che l'edificio si sia deperito ad esempio a causa di incendio.



Figura 8.16: Mosaico a motivi floreali geometrici. <http://www.archeobo.arti.beniculturali/claterna/>

Il secondo mosaico (Fig. 8.15) è invece di matrice geometrica ed è stato in parte estratto e consolidato.

Il terzo mosaico (Fig. 8.16) si ritiene appartenesse ad una sala più rustica di un edificio diverso da quello che ospitava la fascia musiva floreale. In un riquadro bianco, contornato da una cornice a scacchi bianchi e neri su fondo bianco, campeggiano quattro dischi neri all'interno di ciascuno dei quali è disegnata una margherita a sei foglie bianche. I tasselli misurano circa un cm per lato, dunque non sono raffinati come quelli della fascia musiva floreale.

8.3 GLI INSEDIAMENTI EXTRAURBANI E LE VILLE

Al di fuori della città si estendevano le aree suburbane, con le necropoli poste lungo le vie di comunicazione, dotate anche di veri e propri monumenti funerari, e con aree produttive e di servizio come le strutture per la lavorazione del vetro e del ferro o gli edifici pertinenti ad una stazione di posta (mansio) individuati nella periferia orientale della città, oltre il Quaderna.

Il complesso suburbano situato ad est del Quaderna a ridosso del tracciato della via Emilia rappresentava un formidabile asse di aggregazione e di sviluppo per un insediamento di tipo misto. Si può denotare una certa ricchezza e varietà di complessi, comunque sempre strettamente collegati alla vicina Claterna. Troviamo in particolare impianti di natura funeraria, produttiva e commerciale.

Sommando la semplicità della conformazione delle strutture, all'articolazione e all'ampiezza delle varie costruzioni, valutando la presenza dei laboratori artigianali, di ambiti lavorativi, di ampi spazi cortilizi ed aperti in diretta relazione con

i tracciati stradali di grande scorrimento o di servizio e considerando la particolare collocazione a ridosso della via Emilia per altro in prossimità di un attraversamento fluviale, si ritiene che il complesso insediativo costituisca una "mansio". Un agglomerato che probabilmente vide il susseguirsi dell'affiancarsi di taverne, locande, botteghe, stalle ed officine di fabbri o artigiani, tanto da creare un quartiere alle porte di Claterna che resistette fino al IV secolo d.C nonostante il decadimento e la destrutturazione di molti componenti edilizi e la semplificazione dell'originaria articolazione spaziale ed architettonica, evidenziata ad esempio dall'utilizzo di fondazioni puntiformi per pilastri negli interventi di rifacimento strutturale finché dopo il VI sec d.C non rimase più nulla sul terreno a testimonianza del vecchio insediamento umano.

Il territorio del municipium di Claterna era delimitato dai torrenti Idice, ad ovest, e Sillaro, ad est. Quest'ampia porzione della pianura e della collina bolognese orientale era costellata da una fitta rete di case coloniche sparse, abitate dai contadini appartenenti al ceto dei piccoli e medi proprietari, e da alcune ville rustiche, segno della presenza di un ceto di grandi possessori. Nella campagna centuriata le maglie quadrate avevano il lato pari a 710 mt. ed all'interno di queste si stendevano gli appezzamenti di terreno coltivato e sorgevano gli edifici rustici, rappresentati da fattorie di piccole e grandi dimensioni.

Il sostantivo "Villa" è uno dei rari vocaboli che si sono mantenuti uguali foneticamente e ortograficamente nel passaggio della lingua dal latino all'italiano. Per la gradevolezza della posizione panoramica e la tranquillità che la circonda, nonostante la vicinanza con la città, essa viene idealizzata finendo per diventare il simbolo stesso di un luogo di delizie dove il civis romanus poteva ritemprare le forze nell'otium e in cui gli intellettuali potevano ritrovare se stessi curando i propri interessi.

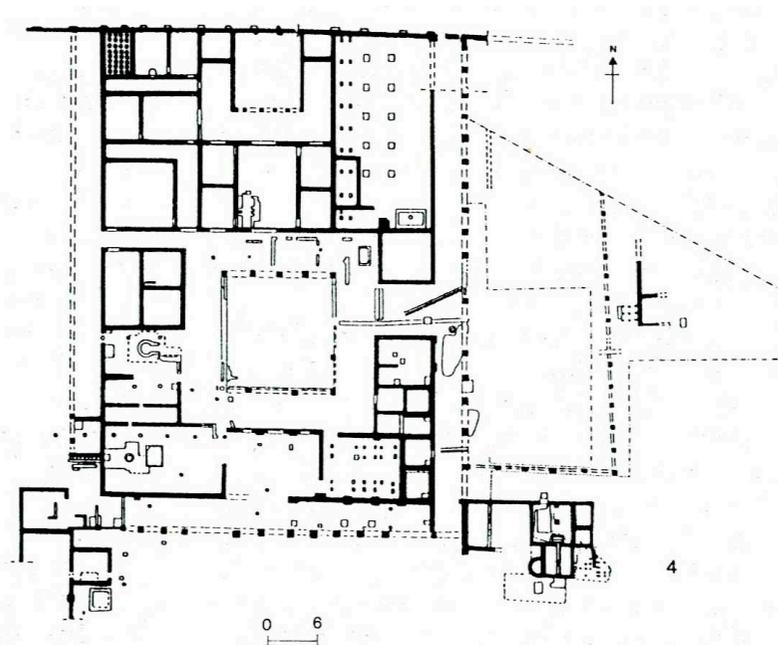


Figura 8.17: Villa di Russi. (Marini Calvani, *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*, p. 346)

In Emilia Romagna l'unico complesso conosciuto è Villa di Russi situata nel Ravennate i cui risultati degli scavi sono stati assunti a modello paradigmatico da G. A. Masuelli il quale riconobbe nelle ville la classe di edifici che più di ogni altra è veramente espressione storica della civiltà romana in quanto espressione di una classe sociale che nella vita economica del mondo romano ebbe sempre una parte molto rilevante dal momento che l'agricoltura rimase sempre alla base dell'economia romana, quella dei proprietari terrieri.

Anche se a tutt'oggi sfugge, da un punto di vista archeologico, la reale consistenza del popolamento più antico della regione, probabilmente perché le tracce sono state cancellate dalle fasi successive e le prime costruzioni erano in legno o al-

tro materiale deperibile, comunque probabile che la prima fase del popolamento rurale, per motivi di sicurezza e di facilità di collegamenti, si distribuisse nelle aree centuriate più vicine ai centri urbani. Possiamo ipotizzare dunque che anche nella immediata periferia di Claterna scavi estensivi potrebbero consentire di individuare di tracce di ville.

Col progredire delle opere di bonifica e la crescita demografica infatti vennero messe a coltura e iniziarono a popolarsi anche le terre della bassa pianura ed il popolamento si dispose anche lungo le grandi arterie di comunicazione, sia di terra, prima tra tutte la via Aemilia, sia quelle coincidenti con i principali corsi d'acqua come il Quaderna.

In una pianura, morfologicamente più mossa di quanto non appaia oggi e soprattutto in prossimità dei corsi d'acqua, le scelte insediative caddero sulle zone naturalmente elevate, quali ad esempio gli alti morfologici e i dossi fluviali.

Cominciarono poi ad essere popolati anche quei settori collinari dove più aspra era stata la guerriglia con le popolazioni indigene, soprattutto lungo le strade consolari transappenniniche come la Flaminia Minor.

Con ogni probabilità nella prima età imperiale, epoca in cui si verifica la massima espansione dell'insediamento nel territorio, si attesta la maggioranza delle tracce insediative ancor oggi percepibili.

All'interno di questa presa di possesso capillare del territorio, gli insediamenti sembrano, comunque, differenziarsi per tipologie strutturali più che costruttive. Se, infatti, risulta evidente anche nei complessi più ricchi, dotati di impianti termali o pavimenti musivi, l'impiego di tecniche costruttive povere, come l'utilizzo di travature lignee riservando alle sole fondazioni soluzioni tecniche più accurate, è alla distribuzione degli spazi che veniva riservata la maggiore attenzione.

Pur presentando infinite varianti dettate dai condizionamenti imposti dalla natura dei luoghi e dalle esigenze dei singoli

proprietari, la struttura della villa non si discosta generalmente da quelle regole di simmetria e organicità che improntano tutta l'architettura romana.

La Villa si inserisce generalmente in un quadro paesaggistico notevole ed assume, come carattere distintivo la conclusione dello spazio, l'articolazione di ambienti e impianti intorno ad alcuni elementi fondamentali, gli spazi aperti, necessari per il movimento, l'areazione e l'illuminazione a costituire nel paesaggio delle macchie di colore, senza turbarlo con un'eccessiva altezza del volume costruito. All'interno degli agri centuriati si può notare come la dislocazione degli edifici preveda dappertutto la presenza costante di uno o al massimo due edifici per quadrato.

Nel primo caso generalmente viene occupata la posizione centrale della centuria, mentre nel secondo, ai due angoli opposti del quadrato, in modo da sfruttare al meglio la campagna beneficiando al contempo della vicinanza degli incroci formati dal reticolo degli assi viari. Alcune ville urbano-rustiche che generalmente si dispongono in posizione suburbana, lungo importanti arterie stradali, oltre a magazzini e a spazi produttivi, sono dotate di una pars urbana caratterizzata da pavimenti a mosaico, pitture parietali, un ricco arredo e, talvolta, ambienti termali. Numerosi sono anche i complessi modesti a vocazione produttiva con pochi ambienti pavimentati in nuda terra ed organizzati in maniera strettamente funzionale e proiettati verso spazi esterni adibiti ad esempio alle lavorazioni e caratterizzate inoltre da ambienti abitativi modesti e ampi spazi di lavoro all'interno o prospicienti vaste aree cortilizie.

Per quanto riguarda l'insediamento extraurbano di Claterna dunque si ritiene di poter proporre una distinzione di massima tra due differenti tipi di edifici. Da un lato, in posizione prossima all'abitato o sulle più basse pendici collinari, dovevano situarsi ricche e vaste ville dalla chiara vocazione residenziale, il cui pregio architettonico è indiziato in almeno

quattro casi dalla consistenza strutturale degli affioramenti e dalla presenza di mosaici. Dall'altro, più periferici e probabilmente più calati in contesti agricoli si distribuivano impianti rustici che potremmo interpretare come semplici fattorie o case coloniche. In queste ultime è interessante notare l'evidente cura posta nel collocarsi nelle immediate vicinanze degli assi centuriali, a riprova della razionalità che governava l'assetto dell'antico insediamento locale anche nelle sue più semplici

manifestazioni.

Nel III secolo d.C. si registrano modifiche strutturali sostanziali dovute ad accorpamenti di più poderi sotto la medesima proprietà. L'impoverimento economico è ormai inarrestabile e porterà al parziale abbandono delle campagne che culminerà nel Medioevo con la scomparsa del mondo romano e di ciò che ne era stata la più diretta espressione: la Villa.

Parte II

NARRAZIONE DI UNA CITTÀ SULL'AEMILIA

9

PROGETTO DI MUSEALIZZAZIONE DEL SITO ARCHEOLOGICO DI CLATERNA

9.1 IL SITO ARCHEOLOGICO DI CLATERNA DAGLI OCCHI DI CHI VIAGGIA

L'universo è un reticolo fitto di segni, di tracce, di appunti, di immagini che parlano, organizzano e interpretano

Giorgio Manganelli
La favola pitagorica, p. 23

L'arteria principale dell'antica Regio VIII si è dimostrata l'elemento cardine per la fondazione delle città in epoca romana. Le città che nascono sulla via Emilia entrano in un rapporto di simbiosi e di dipendenza con la strada antica, tanto che quest'ultima diventa l'asse generatore di tutta la forma urbis. Questo tracciato generatore è rimasto immutato se non per alcune sporadiche eccezioni e si è consolidato, nella sua forma e funzione, andando a creare così un'integrazione perfetta con l'imago urbis.

Anche la città di Claterna deve la sua fondazione alla presenza di questo importante segno, tracciato nel 187 a.C.; un segno che nasce da un'astrazione e dal possesso dell'idea di linea retta da parte dei romani, il cui compito è dare ordine allo spazio che consideravano un caos, e come tale doveva essere

organizzato in maniera geometrica e razionale. La via Emilia diventa l'asse generatore della città, la quale segue appunto l'orientamento fornito dall'asse stesso che assume il ruolo di decumanus maximus per l'insediamento, e sulla quale si baserà la costruzione della centuriazione claternate.

Il tracciato così forte e importante dal punto di vista funzionale assume però in contemporanea un ruolo di divisione della civitas, in quanto va a separare in maniera netta la zona sud da quella nord. Questa situazione è maggiormente percepibile oggi rispetto al passato, vista la situazione di incolto che prevale sull'area.

L'area di progetto risulta infatti tagliata dalla strada statale ed è di conseguenza interessata da problematiche di traffico veicolare anche pesante; tale situazione di attraversamento veloce non permette al viaggiatore di cogliere una lettura completa e unitaria di quello che era l'antico insediamento romano. Inoltre la quota di campagna, che racchiude il layer archeologico, è più bassa rispetto alla quota di percorrenza della strada e non essendoci alcun elemento visivo che possa richiamare l'attenzione di chi percorre questo tratto di via Emilia, l'area d'interesse rimane completamente nascosta e inserita nel contesto paesaggistico.

Il paesaggio diventa l'unico immediato protagonista in questo frangente di via Emilia; qui è diverso da molte altre situazioni in cui l'abitato si accosta alla strada, o ancora da quando

la strada antica, e ciò si verifica nei maggiori centri urbani, viene ad essere inglobata nel reticolo cittadino fatto di strade ed edifici e con esso si va a confondere ed integrare.

Infatti nella porzione compresa tra il comune di Osteria Grande e la frazione di Maggio, ci si trova di fronte ad un vero e proprio spaccato della conformazione geomorfologica del territorio che interessa tutta la regione Emilia Romagna: rivolgendosi verso sud, lo sguardo è catturato dalla presenza della catena appenninica, dove si intravede il grande Parco dei Gessi, che si abbassa dolcemente fino a formare le colline. I lievi pendii si vanno a congiungere con la bassa pianura che si scontra con il segno della via Emilia, ma al di là della quale, verso nord, continua come una distesa senza limite fino all'orizzonte, per andare poi a sfumare nel mare Adriatico.

Questi due aspetti, la non percepibilità della città romana nascosta nella terra e la forte presenza del paesaggio che si staglia sul cielo, entrano in contrasto proprio sulla base della loro capacità di manifestarsi all'occhio di chi sta percorrendo la via Emilia: la città romana è composta da un disegno di tracce al livello della terra; il paesaggio circostante invece diventa una vera e propria quinta scenica che non ha però oggetti da poter esporre in quanto sono sepolti e non sono ancora stati adeguatamente valorizzati.

Tutte le città, da Rimini a Piacenza, che hanno continuato ad esistere, si sono trasformate fortemente prima in epoca medievale e poi rinascimentale tanto che il layer archeologico romano si è quasi completamente cancellato.

La situazione di Claterna è completamente diversa. La città romana è stata mano a mano abbandonata alla fine del IV secolo fino a diventare una delle "semirutarum urbium cadavera" che, insieme a Bononia, Mutina, Regium e Brixillum fino a Placentia, Sant'Ambrogio ha descritto nella sua Epistola all'amico Faustino. Ciò mostra molto chiaramente quale fosse la situazione di tali città in età tardo-antica e in che situazione

di degrado e abbandono fossero investite.

Mentre alcune di queste importanti urbes riuscirono a risollevare le loro sorti, Claterna non fu più interessata dalla presenza di centri abitati, e ciò è dovuto probabilmente al trasferimento degli occupanti in centri e zone più sicure. Di conseguenza non si è verificato qui quello che è successo nei più importanti centri emiliano-romagnoli. Le successive fasi di sviluppo e di ampliamento di città come Bologna e Piacenza sono andate ad attaccare in maniera irrecuperabile il layer archeologico di epoca romana tanto da rendere lacunosa la conoscenza della forma urbis e delle sue più importanti caratteristiche.

A Claterna invece lo strato archeologico romano è rimasto congelato nel tempo e non ha subito danni contingenti come nelle città sopra citate, in quanto il suolo appunto non è stato più interessato da fenomeni di inurbamento, di edificazione e di grandi trasformazioni urbane.

Ciò ha garantito che i resti archeologici non venissero distrutti e quindi si sono mantenuti e conservati all'interno della terra che li ha protetti nel corso dei secoli dalla mano dell'uomo. Solo in alcune porzioni sono stati rovinati a causa degli strumenti agricoli che hanno lavorato la terra nell'ultimo secolo andando ad asportare del materiale che è stato quindi riportato alla luce. E' stata proprio questa serie di ritrovamenti superficiali e fortunati a far intuire la presenza di resti archeologici, e che di conseguenza ha portato ad effettuare delle verifiche archeologiche con sondaggi che si sono concluse con esiti positivi e hanno permesso la collocazione di un vincolo archeologico come tutela dell'area in oggetto.

L'area di progetto non è quindi stata contaminata dall'opera dell'uomo e ciò ha garantito probabilmente, secondo le indagini degli archeologi che lavorano presso il sito di Claterna, un buono stato di conservazione per gran parte dell'insediamento urbano e non solo di alcune porzioni minori di città o di abitazioni di epoca romana. Tutto questo attribuisce al sito



Figura 9.1: Foto aerea dell'area archeologica.

una grande potenzialità visto che i casi di ritrovamenti archeologici così ampi e ben conservati sono molto limitati, quasi unici.

Si tratterebbe quindi di riportare alla luce, in una prospettiva futura, un intero impianto urbano di epoca romana in buono stato di conservazione, di restituire un sapere che è rimasto nascosto e intaccato per secoli e di cui non si hanno che altre limitatissime testimonianze.

9.2 OBIETTIVI E SOLUZIONI DEL PROGETTO DI MUSEALIZZAZIONE DELLA CIVITAS CLATERNA

Dopo aver esaminato e studiato lo stato di fatto dell'area archeologica, come si presenta agli occhi del visitatore, le impressioni e le sensazioni che suscita ad un primo sopralluogo, le sue problematiche ma soprattutto le sue potenzialità, la sua storia, l'evoluzione nei secoli, lo stretto legame col paesaggio, si è arrivati alla formulazione di una strategia di progetto e alla definizione di determinati obiettivi da raggiungere.

Il progetto si configura come una sovrapposizione di layer che hanno ciascuno un carattere, una quota e una storia propri. Sono livelli che si incrociano, ma non si sovrastano, si toccano, si integrano, si intersecano ma senza interferire l'uno con l'altro.

Il layer archeologico e la via Emilia sono i veri protagonisti, il tutto immerso e circondato da un bellissimo paesaggio agricolo e collinare. Il progetto mira a valorizzare questi elementi, privilegiando degli scorci sul paesaggio, rendendo leggibile la forma urbis romana, dando rilievo alla via Emilia, segno forte che spezza in due l'area di studio, ma che al contempo ne è

l'asse generatore.

Il livello archeologico, che è quindi anche il più antico e il più profondo, è formato non solo da quegli scavi attualmente aperti, ma anche dal ridisegno dei dati di cui siamo venuti a conoscenza tramite scavi effettuati in passato e poi ritombati o tramite tracce emerse a causa di disomogeneità della coltivazione visibili da foto aerea.

Sovrapposto al layer archeologico troviamo il layer della quota di campagna, formato da tutti quegli elementi naturali descritti precedentemente, quindi prevalentemente paesaggio agricolo, caratterizzato da colture estese, cavedagne, siepi, alberi e arbusti di vario tipo, di cui alcuni particolarmente importanti in quanto segni rinvenuti fino a noi delle vecchie suddivisioni dei terreni agricoli, spesso coincidenti con la suddivisione del reticolo centuriale tracciato in epoca romana.

Ad una quota più alta troviamo la via Emilia, parte fondamentale dello studio effettuato, che si eleva di circa un metro rispetto al livello agricolo. Si concentra proprio attorno a questo segno prevalente il layer di progetto, composto da un percorso di visita, i volumi necessari alla protezione e musealizzazione degli scavi, gli spazi espositivi e di servizio e quelli funzionali al lavoro degli archeologi.

La via Emilia risulta un elemento fondamentale sia a livello morfologico che concettuale e tematico, ma contemporaneamente costituisce un limite fisico che necessita una soluzione di attraversamento e superamento. Poiché uno degli obiettivi principali è quello di creare un percorso unitario, un fil rouge che tenga tutto collegato, senza interruzioni o discontinuità, si è deciso di affrontare il "problema" della via Emilia tramite dei passaggi ipogei, occasioni privilegiate per effettuare un'analisi della stratigrafia della via Emilia, da quella romana ai giorni nostri, ed eventualmente musealizzarla. Questi passaggi ipogei vengono resi evidenti tramite dei setti paralleli all'asse viario, che emergono di circa 2 metri e mezzo rispetto al

manto stradale, e che ritroviamo in corrispondenza dei punti più importanti della città romana. Nel posizionare tali segni è evidente la volontà di dare rilievo a determinati luoghi, quali il foro, cuore civico e amministrativo della città, e i passaggi ipogei posti sulla via Emilia in corrispondenza dei limiti est e ovest della civitas, i quali rappresentano le ipotetiche porte di Claterna. I setti diventano segni rilevanti del progetto, vanno a costituire un nuovo fronte scenico della strada guidando lo sguardo del visitatore che arriva in macchina, o del semplice automobilista che passa di lì, ora verso la pianura a nord ora verso il paesaggio collinare a sud. Si sono scelti in questo modo alcuni punti di vista privilegiati e scorci sul paesaggio che si rivela a poco a poco. Per quanto riguarda il foro il muro viene posto sul lato nord di esso, per indicarne in modo chiaro e visibile anche da chi percorre la strada l'esatta estensione sia in lunghezza che in profondità.

In corrispondenza dei passaggi ipogei il muro ricalca l'estensione della rampa per scendere sotto la quota stradale, determinando allo stesso tempo la dimensione delle due teste di progetto, che costituiscono i due perni principali dell'area.

Questi due poli posizionati alle due estremità est e ovest del sito e affacciati sulla via Emilia, sono studiati nella loro composizione come due elementi che si bilanciano e si contrappongono.

Entrambi, limitati da setti che diventano recinto, inglobano edifici preesistenti che si è deciso di riutilizzare ai fini del progetto, i quali emergono in alzato elevandosi rispetto al nuovo costruito.

La testa ad ovest è parallela alla via Emilia, si colloca immediatamente a sud di essa e costituisce il polo ricettivo del museo diffuso. La testa a est, posizionata sul lato nord della strada e prossima al torrente Quaderna, subisce una rotazione, data da un edificio preesistente incluso in essa e dall'inclinazione della stessa via Emilia. Questo polo è stato studiato

per accogliere i laboratori didattici e tutte le funzioni legate al lavoro di ricerca e studio degli archeologi.

Il percorso di visita che si snoda dalle due teste è disegnato parallelamente agli assi storici che attraversavano il *cardo maximus*, inclinati in maniera leggermente diversa l'uno dall'altro. La passerella, appoggiata su un riporto di terra alto venti centimetri, è realizzata in legno su un sistema di travetti, utilizzando tecnologie basate sul concetto di reversibilità, il cui scopo è quello di stemperarsi nel paesaggio senza impattarne l'aspetto, e senza andare a toccare o rovinare lo strato archeologico. Il percorso e la passerella subiscono alcune variazioni, allargandosi in corrispondenza di particolari punti di interesse, per osservare meglio e da più vicino i segni archeologici tracciati a terra; il percorso si snoda all'interno della galleria espositiva e dei padiglioni, sale e scende assumendo diverse quote in corrispondenza di essi, per agevolare l'osservazione dei resti archeologici da un livello più alto, diventa coperto in corrispondenza delle due teste, viene affiancato da setti e da sedute nei punti di sosta. Ogni dislivello di progetto viene risolto tramite rampe, consentendo la visita del museo diffuso anche a persone disabili e con difficoltà motorie. In tal senso per proteggere il visitatore si è introdotto ai bordi della passerella un cordolo che funge da battipiede e che inoltre contiene al suo interno l'impianto di illuminazione del percorso stesso.

Parlando di layer archeologico, possiamo riassumere in due parole le intenzioni del progetto: leggibilità e reversibilità. Come detto precedentemente, l'obiettivo di rendere chiara la lettura dell'impianto della città viene attuato trattando in modo diverso ciò che è scavo aperto, ciò che è conoscibile da scavi effettuati precedentemente, e ciò che si riscontrato osservando le tracce del terreno visibili da foto aeree. In questo modo risulta chiara persino ad un occhio inesperto la gerarchia delle informazioni, cosicché si sappia dare la giusta importanza alle cose che si osservano sin dalla prima occhiata.

Per questo si è deciso di fornire copertura e protezione agli scavi attualmente aperti tramite padiglioni realizzati in legno con soluzioni molto filtranti in prospetto, che conferiscono una maggior leggerezza dei volumi garantendo un minor impatto ambientale e visivo.

Le tracce archeologiche verranno interamente ridisegnate tramite l'uso di diversi materiali, consentendo una visione d'insieme della forma urbis con le sue antiche strade, gli edifici pubblici, i centri di aggregazione e le domus. Si è deciso di usare ciottoli per gli assi stradali storici, ghiaie colorate per il resto, facendo distinzioni cromatiche tra ciò che è accertato (scavi ritombati) e ciò che è ipotetico (tracce rinvenute da foto aerea).

L'uso di ghiaie e di materiali facilmente asportabili rimane nell'ottica della reversibilità e dell'evoluzione, cosicché, nell'ipotesi in cui in futuro vi sia la possibilità di riportare in luce parti della città attualmente coperte, le soluzioni adottate dal progetto non siano d'impedimento. Inoltre ogni traccia o notizia di cui si verrà a conoscenza andrà ad ampliare il disegno superficiale che riproduce la città sepolta. Allo stesso modo il percorso di visita è facilmente ampliabile senza essere snaturato e senza che ne vanga intaccato il disegno unitario.

Il layer del livello di campagna è probabilmente quello che più viene modificato nel progetto. Esso infatti, pur mantenendo la sua naturalità ed alcuni dei suoi elementi caratteristici, quali alberi di una certa età ed importanza, perde il suo carattere agricolo, assumendo l'aspetto di un prato rasato che permette una migliore visibilità d'insieme. Non vi sono barriere fisiche né visive tra l'interno e l'esterno dell'area, l'unico limite è dato dal diverso trattamento del manto erboso e dell'aspetto naturalistico: all'interno del confine conosciuto della città, fornito dai sondaggi archeologici, la natura è semplice, lineare, ordinata, si mantiene discreta e bassa ad eccezione di qualche elemento puntuale che spicca, come i quattro gel-

si all'interno dell'area ricettiva, gli alberi rimasti a segnare la vecchia piantata romagnola nella zona etrusca della città, o la macchia arbustiva in prossimità del torrente Quaderna. Il parco archeologico sfuma dolcemente verso l'esterno dell'area, dove tutto rimane invariato, allo stato di fatto.

L'intero progetto è dunque studiato per trasformarsi parallelamente all'evoluzione e allo sviluppo dell'area e al progredire della ricerca archeologica, sperando che in futuro si possa sempre più valorizzare e arricchire un'area così carica di possibilità e potenzialità.

9.3 IL PERCORSO DI VISITA ALL'AREA ARCHEOLOGICA

L'area archeologica si colloca in una finestra territoriale compresa tra due centri abitati e presenta una definizione spaziale tale per cui non si va a sovrapporre con le aree circostanti. Il sito non è dotato di strutture adeguate che possano svolgere funzioni ricettive e di completamento ad un'area di tale sviluppo e interesse. Le uniche presenze edilizie sono individuabili ai limiti ovest ed est dell'area affacciati sulla via Emilia: l'area a ovest è composta da due edifici rurali più importanti, uno risalente agli inizi del XX secolo a funzione abitativa, la casa gialla, e il fienile, sicuramente più vecchio e caratterizzato da aspetti compositivi interessanti, e da una serie di aggregati, che vanno a comporre il tipico schema dell'aia della campagna emiliana; quella a est è caratterizzata dalla presenza di un singolo edificio rurale, la casa rossa, che presenta una composizione derivante da diversi ampliamenti susseguitisi nel corso dell'ultimo secolo.

La zona d'ingresso e tutte le funzioni ricettive al sito archeologico sono state collocate nel complesso della casa gialla. Dal



Figura 9.2: Schemi di progetto.

parcheggio, un lungo muro che recinta l'aia accompagna il visitatore all'interno della prima testa di progetto in cui sono stati sfruttati gli edifici esistenti per collocare le funzioni necessarie ad accoglierlo. La piazza, di forma trapezoidale, è stata disegnata sulla base degli assi compositivi delle preesistenze e ingloba in essa l'edificio della casa gialla e gli edifici minori, mentre il fienile entra sulla piazza senza esserne completamente racchiuso. Verso lo scavo è lasciata completamente libera per garantire un'apertura totale sull'area archeologica; presenta invece un forte limite compositivo verso ovest dato dalla presenza del muro, la cui inclinazione è determinata dagli edifici a cui si affianca, e che diventa il recinto della stessa. Il muro piega nel momento in cui intercetta la via Emilia, inclinandosi parallelamente ad essa.

Lungo il muro rivolto verso i parcheggi si va ad accostare un portico d'accesso che funge da filtro verso la piazza antistante. Tale portico si colloca dal punto di vista compositivo in corrispondenza dei due piccoli edifici preesistenti, uno in buono stato di conservazione, l'altro invece a rudere, di cui non rimane che il perimetro murario irregolare, i quali sono stati riutilizzati rispettivamente come biglietteria e caffetteria. Quest'ultima si inserisce come un volume vetrato all'interno della pelle muraria in rovina, che funge da basamento alla sala e sottolinea così la particolarità della preesistenza. Per rievocare l'edificio già presente sull'area, il portico presenta una copertura a doppia falda che si va ad appoggiare alle pareti verticali degli edifici, con altezza in falda di 5,00 m, in modo da non sovrastare le preesistenze più importanti, ovvero la casa gialla e il fienile, e con un passo dei pilastri pari a 3,50 m.

Il fienile, l'edificio più interessante dal punto di vista compositivo, si sviluppa su due piani; al piano terra presenta un piccolo spazio chiuso, la vecchia mangiatoia, e uno spazio porticato antistante completamente aperto a doppia altezza rivolto a est, mentre il primo piano era anticamente utilizzato per

lo stoccaggio del fieno.

L'edificio è stato mantenuto nella sua conformazione originale, aggiungendo solamente una parete di chiusura trasparente allo spazio a doppia altezza, in modo da poterlo chiudere e utilizzare per diverse funzioni. Il piano terra è stato concepito come uno spazio completamente libero e dunque sono state tolte tutte le pareti divisorie interne a meno di quella che limitava la mangiatoia dallo spazio a est, sulla quale è stata addossata una scala di risalita sul lato orientale per poter così sfruttare anche il primo livello a cui non era possibile accedere. Il piano terra, destinato a bookshop, risulta così strutturato e organizzato solo sulla base dell'elemento di risalita che conduce al primo piano. Questo livello, rivolto verso l'area archeologica ad una quota più alta e delimitato verso di essa da una parete trasparente, si presta ad essere utilizzato come belvedere non solo dell'antica città romana ma anche di tutto quel sistema territoriale che caratterizza le campagne emiliane. Per questo si è pensato di utilizzare questo ambiente per collocarvi il modello della città romana di Claterna, in modo da avere un confronto visivo diretto con il sito, e inoltre una piccola esposizione sulle caratteristiche territoriali della campagna che nell'ultimo secolo è stata oggetto di grandi trasformazioni dovute alla mano dell'uomo e di cui Claterna ne rappresenta un piccolo scrigno che in parte ha mantenuto i segni storici del paesaggio.

L'altro edificio che si attesta sulla piazza d'ingresso è la casa gialla, costruita intorno agli inizi del XX secolo e che si presta, dal punto di vista compositivo, a svolgere un'importante funzione legata allo sviluppo dell'area. Il sito archeologico è ancora giovane e dotato di grande potenzialità e il progetto, tenendo conto della possibilità di un grande sviluppo futuro, prevede dunque di fornire spazi destinati alla ricerca e allo studio della città romana da destinare ai gruppi di archeologi e di studenti che potrebbero giungere a Claterna per portare

avanti le eventuali campagne di scavo e di ricerca. In particolare, per quanto riguarda la casa gialla, si è pensato di collocare in questo edificio la foresteria, ovvero gli spazi di accoglienza e di alloggio per coloro che giungeranno a Claterna. Anche in questo caso l'edificio è stato mantenuta nella sua forma attuale a meno di piccoli corpi aggregati al volume primario e si sviluppa su due piani componendosi di due appartamenti con zona giorno al piano terra e zona notte al primo piano.

Il percorso di visita all'area archeologica ha inizio percorrendo una rampa alla quale si giunge attraverso il portico coperto e che si accosta al muro parallelo alla via Emilia inserendosi tra la strada e la casa gialla. Il sistema delle rampe diventa un tema di progetto per quanto riguarda il superamento di questo tracciato che è fondamentale nello studio della città antica e nella presentazione del sito archeologico stesso: esso rappresenta il punto di partenza per la fondazione della città romana in tempi antichi ma nello stesso tempo oggi è diventato un vero e proprio limite in quanto va a dividere in maniera netta l'area archeologica.

Attraverso il percorso ipogeo sottostante all'attuale via Emilia, si giunge alla parte a nord del decumano della città romana. Qui la trincea diventa a cielo aperto, permettendo di volgere lo sguardo verso l'area archeologica attraverso un sistema di gradoni a verde che consente di instaurare un rapporto visivo con lo spazio antistante al museo. Tramite un cambio di direzione si giunge all'inizio dello spazio museale.

Il museo, posto parallelamente all'andamento della via Emilia, è concepito come una galleria coperta in cui vengono esposti i temi riguardanti la strada consolare romana, dalla sua fondazione al ruolo di generatore di impianti urbani che giungeranno fino ai giorni nostri, fino a trattare il tema della città di Claterna. Il percorso all'interno del museo si fonde in maniera inscindibile con il percorso di visita del sito, che assume in questo punto un particolare trattamento, quello della galleria

espositiva, diventando un'eccezione dello stesso. La galleria è coperta ma non completamente chiusa, in modo da mantenere un rapporto visivo e sensoriale con l'esterno.

Il museo instaura un forte legame con il primo padiglione posto a protezione dello scavo aperto e collocato in prossimità dell'uscita della galleria. Il percorso entra ora in contatto con i resti archeologici musealizzati inserendosi all'interno della teca senza mai interrompersi. All'uscita continua parallelamente al decumano storico per giungere ad un altro scavo aperto in cui è stato riportato in luce l'incrocio stradale del cardo e del decumano massimo della città. Il percorso gira attorno allo scavo per condurre all'area degli edifici forensi, in corrispondenza della quale si allarga per far percepire ai visitatori una variazione dovuta alla musealizzazione di tracce aeree, che dimostrano la presenza di materiale archeologico al di sotto dello strato di terra e che vengono quindi rievocati attraverso delle ghiaie.

L'allargamento del percorso si arricchisce quindi di un nuovo elemento, un muro in legno che rievoca la dimensione del foro della città e sottolinea il limite degli edifici antichi che si affacciavano direttamente sul di esso. Al termine del foro il muro piega per sottolineare un nuovo cambio di direzione del percorso che conduce allo scavo di estensione maggiore nell'area archeologica, effettuato da Edoardo Brizio nel 1890, e oggi ricoperto. In questo punto il percorso si allarga nuovamente, è attrezzato con una seduta e culmina con una piattaforma per sottolineare la presenza di segni archeologici musealizzati a terra.

Il percorso continua piegando e inclinandosi in maniera anomala rispetto alle situazioni precedenti perché si va ad inserire nella seconda testa del progetto, quella posizionata in corrispondenza della zona della casa rossa; la piazza assume una particolare rotazione data dall'edificio preesistente. In questa zona vengono accolte tutte le funzioni legate al lavoro degli

archeologi e dei ricercatori della città. Dal punto di vista compositivo il sistema è caratterizzato dalla presenza di un muro che recinta la piazza su tre lati permettendo quindi a questa di rivolgersi al sito archeologico proprio come accade anche per la zona ricettiva. Anche in questo caso la preesistenza si va ad inserire nella piazza come elemento emergente sia per quanto riguarda l'altezza che la funzione. Il sistema è tenuto insieme da un percorso porticato, con passo pari a 4.00 m, con copertura piana che si caratterizza in maniera differente lungo ciascun lato. Nel primo lato ad esso si affianca un corpo di stanze, con copertura a doppia falda, che ospitano i laboratori didattici, i servizi e la sala conferenze a cui si alternano patii e spazi coperti. Nel secondo lato invece il percorso coperto si affianca ad un altro di stessa dimensione ma a cielo aperto che costeggia il recinto, il quale può diventare spazio espositivo sui risultati ottenuti durante le campagne di scavo effettuate e il lavoro degli archeologi. Su questo lato si appoggia la casa rossa che ospita tutte le funzioni riguardanti il lavoro degli archeologi e la ricerca. L'edificio si compone di tre sezioni, di cui quella centrale è leggermente rientrante e presenta una struttura a pilastri, mentre quelle laterali sono in muratura portante. La casa rossa presenta un accesso privato per gli archeologi dalla piazza in corrispondenza del settore centrale dove si colloca il laboratorio archeologico. Affianco, nel settore ovest tenuto completamente cieco, si trova il deposito archeologico, mentre nel settore orientale sono stati collocati i laboratori di restauro. Entrambi i laboratori presentano un affaccio sulla piazza minore che si viene a ricavare dallo spazio compreso tra il terzo muro e la casa rossa, il quale può essere sfruttato dagli archeologi per la pulizia dei resti che giungono ai laboratori durante le campagne di scavo.

La casa rossa presenta un accesso pubblico direttamente sul percorso coperto da cui si accede al primo piano dove sono situati la biblioteca e gli uffici amministrativi della Civitas Claterna, associazione culturale che gestisce le campagne di sca-

vo. La biblioteca si distribuisce nel settore centrale e in quello rivolto verso l'area archeologica: il primo caratterizzato da una sala a pilastri ospita il deposito a scaffale dei libri, mentre il secondo la sala lettura con un'ampia finestra che come un cannocchiale volge lo sguardo sulla città romana. Tutta la biblioteca è illuminata attraverso lucernari in quanto i settori laterali sono caratterizzati da una struttura portante muraria che non permette di aprire numerose finestre. La collocazione delle funzioni rispecchia quest'esigenza, per cui si è lasciata molto più filtrante la parte centrale, la cui struttura portante è a pilastri, mentre i settori laterali presentano meno aperture, in particolare nel caso del deposito.

L'ultimo lato della piazza si caratterizza per la presenza della rampa di discesa, nascosta dalla strada, che permette nuovamente il superamento della via Emilia e di giungere alla zona sud della città. Il passaggio ipogeo si ricollega al percorso che conduce prima alla visita di alcune tracce aeree in prossimità della piantata, e poi continua come un filo senza mai interrompersi per giungere al padiglione della domus. Attraverso un sistema di rampe che permettono di salire a quota +0.75 m rispetto alla quota di campagna, si accede al padiglione e alla visita della domus dei mosaici.

All'uscita del padiglione il percorso supera il cardo massimo antico e continua fino a giungere alle tracce aeree della domus tardo-imperiale caratterizzata dalla presenza di impianti absidati, probabilmente termali. Vista la particolare rilevanza delle tracce aeree e al rinvenimento di un mosaico policromo, il percorso si allarga per diventare una piazza con sedute permettendo una lettura dei segni archeologici, e continua con la stessa dimensione fino a congiungersi con la piazza d'ingresso di fronte al fienile e al punto di belvedere.

Il percorso è quindi concepito come un anello, guida nella visita del sito come un fil rouge trasparente che accompagna il visitatore.

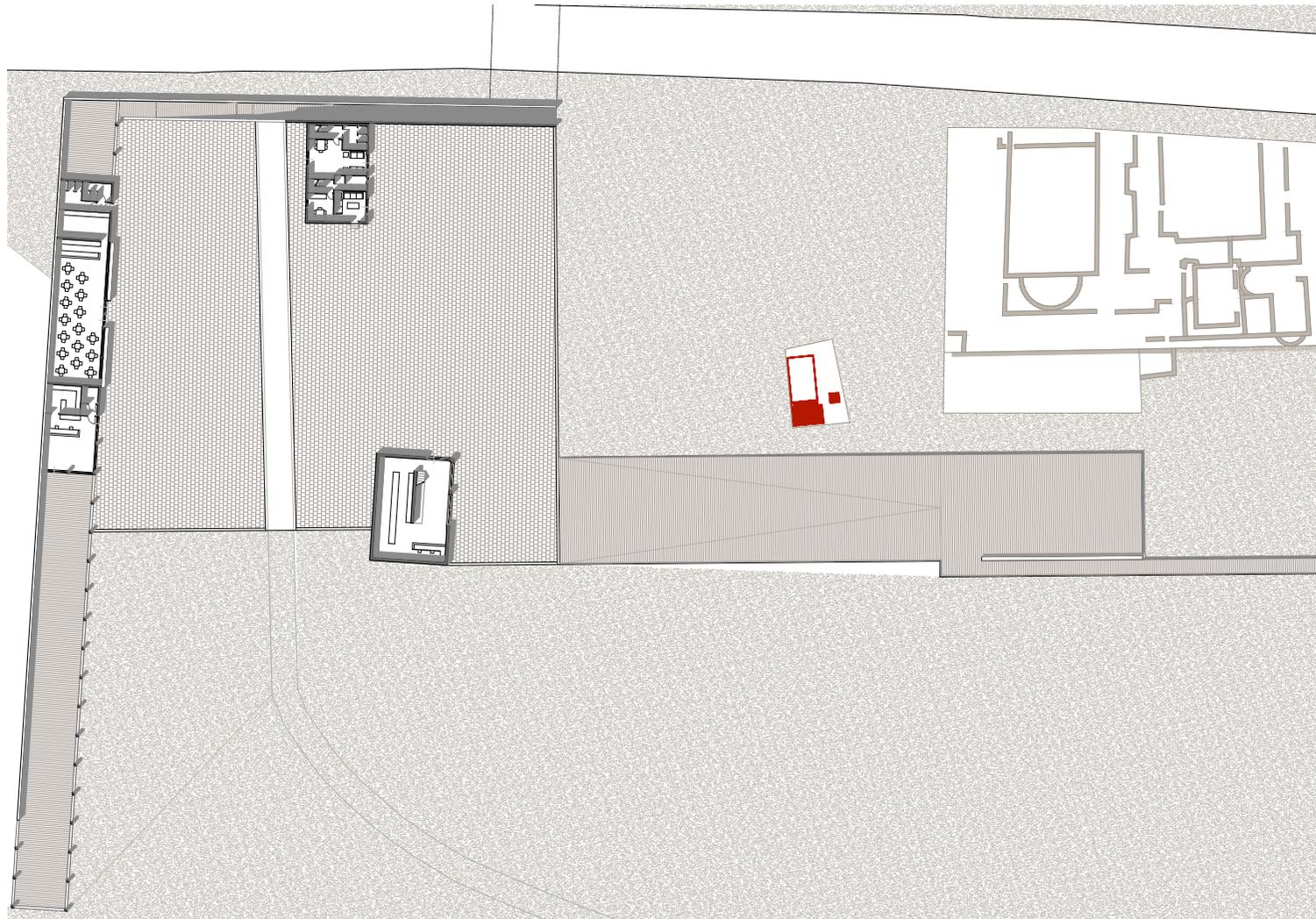


Figura 9.3: Pianta della zona ricettiva.

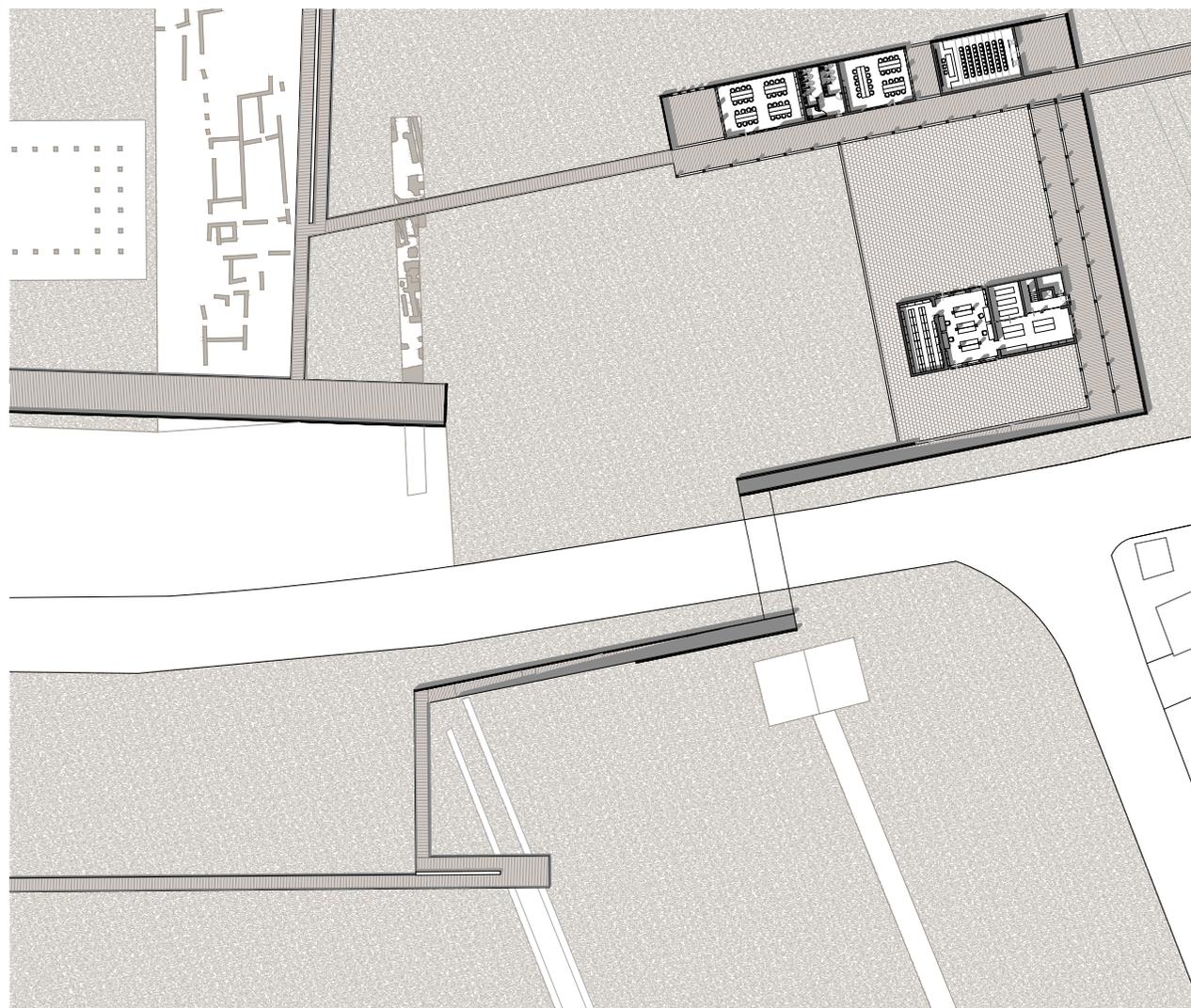


Figura 9.4: Pianta della zona destinata agli archeologi.

Parte III

IL MUSEO DELLA VIA AEMILIA: SPAZIO PERMEABILE

10.1 LA GALLERIA ESPOSITIVA: RAC- CONTO DI UN TRACCIATO

Superato il passaggio ipogeo che dall'area ricettiva porta a nord della via Emilia, inizia il percorso museale di visita all'area archeologica. Percorrendo un'ampia trincea a cielo aperto, ci si dirige verso la galleria espositiva. Dalla stessa il visitatore può avere una vista diretta verso l'area archeologica e percorrendo con lo sguardo un sistema di gradoni a verde, può instaurare un rapporto visivo con lo spazio antistante il museo. Da qui è possibile avere un primo approccio con l'archeologia e il costruito, uno scorcio sul padiglione che ricopre la domus diacronica subito accanto al museo.

Al termine della trincea ci si trova già all'interno dello spazio museale, il quale sviluppandosi parallelamente alla via Emilia, diviene un fronte costruito della stessa e ne risalta il senso di percorrenza. L'edificio per metà ipogeo risolve il dislivello del passaggio sotterraneo rispetto alla quota di campagna. La risalita e la rampa diventano tema di progetto, il pretesto per realizzare un edificio a galleria che si relaziona direttamente col suolo archeologico e con l'ambiente circostante.

Dall'ingresso, per mezzo di un cambio di direzione, si ha una visione d'insieme, uno scorcio prospettico suggestivo: a sinistra la rampa che gradualmente conduce in superficie, a destra le sale espositive disposte su un sistema di gradoni che

proseguono all'esterno senza interruzioni.

Di fatto non si può parlare di un edificio o di una galleria tradizionali; il museo della via Emilia è soprattutto un percorso coperto, uno spazio protetto ma non chiuso, in cui non esiste un limite netto tra interno ed esterno, le due realtà si compenetrano, si intrecciano, non vengono mai veramente distinte e isolate. Non vi è un vero e proprio ingresso al museo, il percorso di visita in realtà inizia già nel passaggio ipogeo e prosegue gradualmente fino a passare sotto alla grande trave reticolare rivestita che rimane sospesa, rialzata, e la cui proiezione a terra diventa un limite ideale tra la galleria espositiva e lo spazio circostante dei gradoni verdi e della trincea. Lo spazio del museo si dilata all'esterno, rimane in contatto col suolo archeologico, con la natura e con la via Emilia, mischiandosi con queste realtà, mantenendo un contatto visivo e sensoriale con esse.

Il museo è uno spazio vivo, arieggiato, in cui la luce, i suoni, gli odori, entrano senza incontrare barriere e diventano elementi sostanziali della visita.

L'edificio è composto visivamente e matericamente da due registri: quello più basso, ipogeo, è realizzato in cemento; situato nel lato rivolto a nord, fiancheggiando la trincea, segna il limite tra la terra e lo spazio espositivo, rimane solido e pesante, divenendo sostegno e basamento per la struttura che ricopre il percorso. Questo registro viene lasciato completamente aperto invece sul lato sud, quello direttamente connesso alla

via Emilia e al verde.

Sopra troviamo invece una struttura più leggera, costruita principalmente in legno, materiale naturale che si relaziona bene con l'ambiente circostante senza appesantire le già considerevoli dimensioni della galleria. La parete sospesa che lascia aperto e filtrante il lato verso la strada è costruita tramite due grandi travi reticolari in acciaio che vengono affiancate l'una all'altra e rivestite in legno. I due pilastri posti a metà della lunghezza del museo, e su cui poggiano le due travi reticolari, vanno ad esaltare e sottolineare il giunto strutturale che diventa caratteristico del prospetto.

Verso nord abbiamo un lato più chiuso, ma pur sempre filtrante: un lungo muro costruito con listelli di legno come un grande lego, attraverso il quale si può guardare ma che protegge il percorso da una luce diretta. Questo setto diventa il segno generatore del progetto, tiene uniti il museo e il padiglione, in una stretta relazione visiva, compositiva e tematica.

Per progettare la tecnologia di questo muro ci si è rifatti al metodo costruttivo impiegato da Peter Zumthor nel padiglione svizzero all'Expo 2000 di Hannover, poiché citando l'architetto stesso l'intenzione era quella di «realizzare qualche cosa che si possa smontare facilmente, per esempio un deposito di legname. Si accatasta il legno per farlo asciugare. Nessun chiodo, nessuna vite e nessuna colla tiene insieme questi quasi tremila metri cubi di legname, neanche nella parte del tetto, da nessuna parte. Tutte le travi [...] sono state accatastate senza incastro. Tutto è tenuto insieme e lavora a compressione».

Per quanto riguarda la copertura si è deciso di mantenere lo stesso materiale, incastrando le travi tra il pacchetto a compressione del muro traspirante e appoggiandole sull'altro lato alle travi reticolari. La trama delle travi di copertura è volutamente molto fitta, per mantenere un ritmo ed un passo che potessero sposarsi bene con il muro in legno disegnando una va-

riazione del prospetto a nord. Le travi sono in legno lamellare, hanno una sezione rettangolare e un andamento a ginocchio, per conferire alla copertura due altezze diverse, una maggiore per il percorso della rampa, e una inferiore per le sale espositive a gradoni. In questo modo diventa ancora più chiara la distinzione tra quello che è il percorso, lo spazio del movimento e quelle che sono invece le sale espositive, luogo di sosta e osservazione. Inoltre questa variazione di altezza della copertura permette ai raggi solari di filtrare creando a determinate ore del giorno un fascio di luce sulla parete permeabile.

Sopra le travi di copertura viene posto un tavolato ligneo cui si appoggia una lamiera grecata di grandi dimensioni che caratterizza la facciata verso il padiglione.

Di fatto il museo presenta due fronti principali, quello verso la strada e quello verso la campagna. I due lati ad est e ad ovest rimangono invece molto aperti; è la sezione trasversale della galleria che diventa prospetto, rivelando la struttura della copertura.

La galleria è stata studiata come museo della via Emilia ed introduzione alla visita all'area archeologica. Il tema della antica strada entra nel museo dal punto di vista compositivo e visivo. Inoltre il visitatore viene subito colpito all'ingresso dal grande modello della via Emilia applicato sull'intera parete a sud. Il modello, correndo parallelamente alla strada e al percorso della rampa, accompagna l'osservatore lungo tutta la visita al museo.

Nella prima sala viene affrontato il tema della via Emilia come asse generatore dell'intera regio VIII a cui successivamente darà il nome, il suo tracciamento nel 187 a.C., cosa questo evento importante abbia determinato, come si integrava nella rete viaria romana che attraversava l'intera penisola, le tecniche costruttive delle antiche strade, i mezzi di trasporto e il commercio via terra effettuato dagli antichi romani.

Proseguendo il percorso nella sala successiva viene illustra-

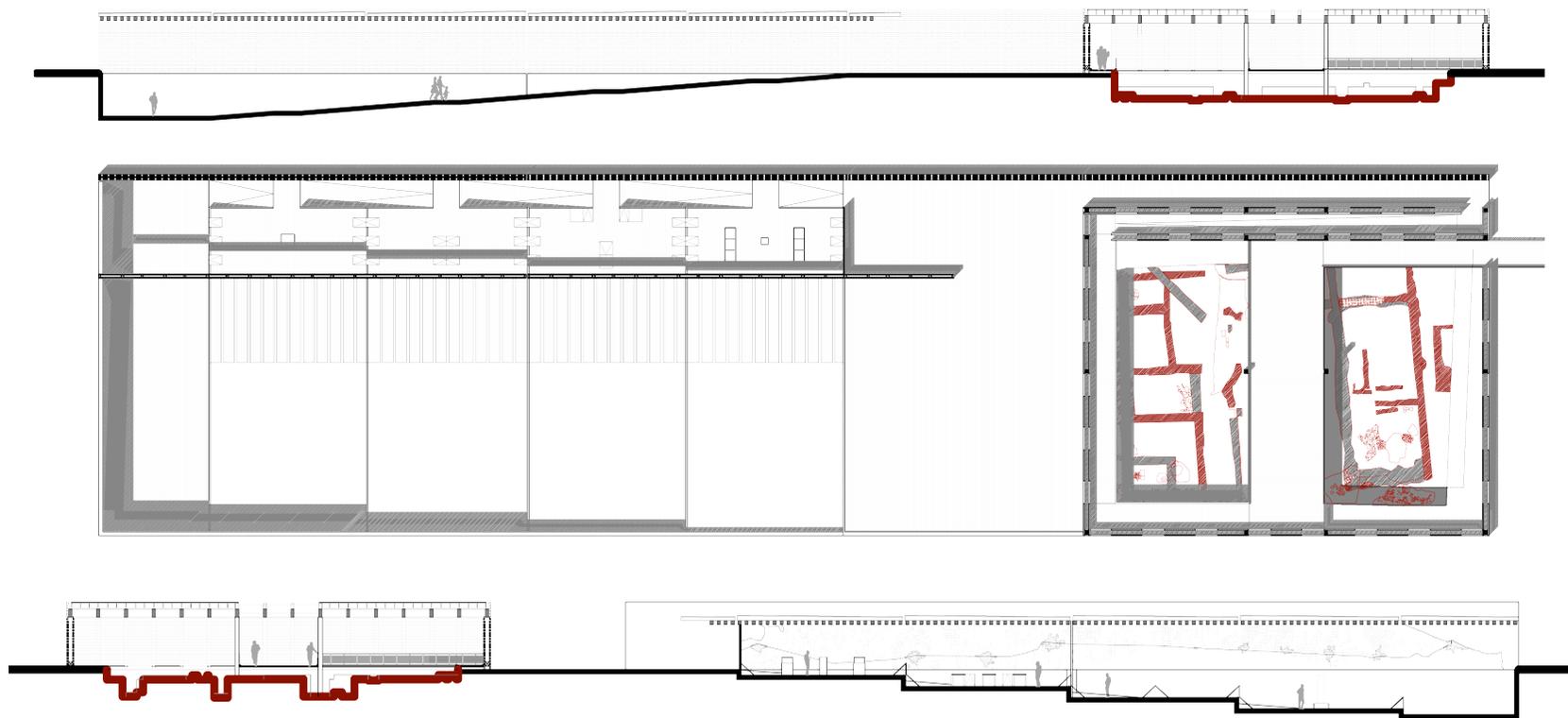


Figura 10.1: Il museo dell'Aemilia: pianta e sezioni.

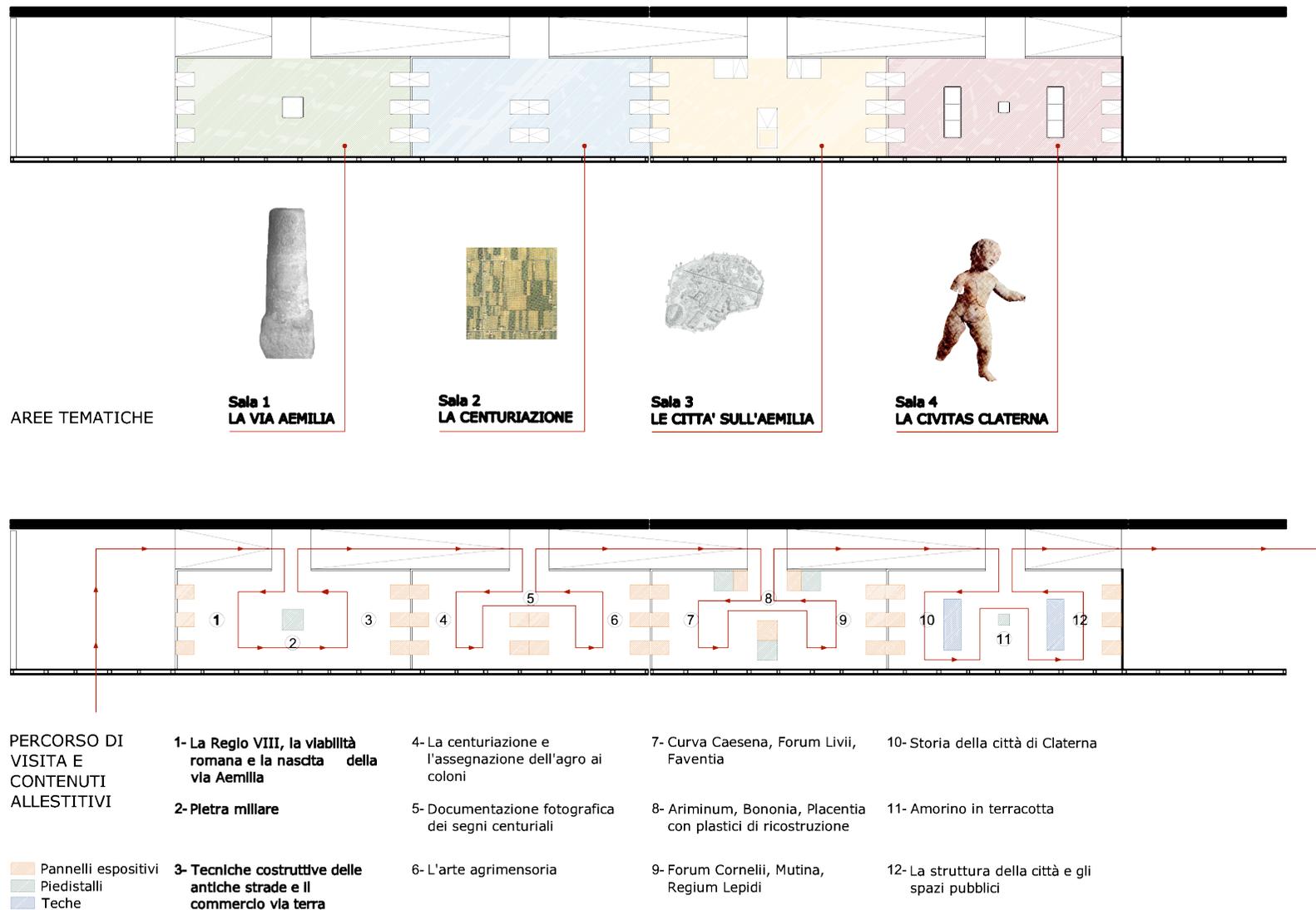


Figura 10.2: Lo schema dell'allestimento

ta e raccontata la centuriazione romana, metodo di misurazione della terra, che tuttora rimane un segno importante che disegna le nostre campagne e spesso anche le nostre città. La centuriazione è un segno forte che permane nel nostro territorio, viene tracciato solitamente ortogonalmente alla via consolare, ma subisce alcune variazioni in corrispondenza del cesenate, nel quale assume un orientamento ad coelum, ovvero da nord a sud.

Nel gradone successivo viene affrontato il tema delle città più importanti sorte sulla via Aemilia e che ad essa devono la loro importanza. In particolare le città vengono descritte nel loro antico impianto romano, evidenziandone la struttura e la distribuzione degli spazi pubblici, gli assi centuriali di cui siamo a conoscenza, il limite del centro romano, le mura urbane, i due assi viari principali, l'estensione e la collocazione del foro, gli edifici pubblici, gli edifici da spettacolo, ecc. Nella sala sono esposti tre plastici che ricostruiscono tre fra le più importanti città della via Emilia in epoca romana: Ariminum, Bononia e Placentia, che segnano l'inizio, la fine e il punto intermedio del tracciato viario.

Il discorso della forma urbis e dell'impianto prepara il visitatore fornendo informazioni utili alla comprensione della stessa città di Claterna e della sua composizione. Come detto precedentemente è proprio l'impianto mantenuto nella sua unitarietà e completezza a fare di questa civitas un esemplare raro di città romana interamente visibile nella sua struttura e configurazione.

Il tema di Claterna verrà esposto nell'ultima sala, come cornice introduttiva alla visita all'area archeologica. In particolare si affronterà la storia della città, dalla sua fondazione sino al suo abbandono e alla successiva caduta. Si farà riferimento alla sua composizione, e a come la visita del sito è organizzata.

L'allestimento è molto semplice, disegnato in modo da conservare il più possibile la forma gradonata dell'edificio senza

intaccarne l'unità e la visione prospettica. Si sono dunque pensate delle strutture per applicare i pannelli che rimangano ad un registro basso per non ostacolare lo sguardo del visitatore verso le altre sale. Vi sono invece altri elementi, quali le teche e i piedistalli per particolari oggetti da esporre, che rimangono più alti, spiccando rispetto ai pannelli, e attirando l'attenzione su di loro.

Tutto l'allestimento è realizzato in acciaio scuro, il quale viene sagomato ora formando la struttura di sostegno dei pannelli, ora andando a comporre le teche e i piedistalli.

Anche l'illuminazione viene studiata per essere incorporata in questi elementi, consentendo all'edificio di rimanere il più possibile pulito e lineare. In particolare le luci si inseriscono in fenditure create tra la base del piedistallo o della teca e la lamiera che li riveste, che come in un esplosivo si discosta da essi, scomponendo la figura cubica e conferendo una maggior leggerezza all'elemento. Ogni "stanza" viene organizzata attorno ad un oggetto centrale che diventa logo e simbolo del tema trattato nella sala stessa. Così troviamo per esempio una grande pietra miliare ad introdurre il tema della via Emilia, due foto aeree particolarmente esplicative per rappresentare il disegno che la centuriazione crea nelle nostre campagne, i plastici delle città romane per spiegare come erano pianificati i centri antichi della regione, e infine l'amorino rinvenuto proprio a Claterna che diventa simbolo della città.

Nelle teche dell'ultima sala vengono esposti altri piccoli oggetti rinvenuti in sito, utili per comprendere la distribuzione degli spazi della città. Gli aspetti più specifici legati alla vita quotidiana, al commercio e alla vita pubblica vengono poi sviluppati e approfonditi lungo il percorso di visita.

Usciti dall'ultima sala ci si trova in uno spazio aperto pavimentato, chiuso verso la campagna dal muro permeabile e affacciato invece verso la strada. Il muro diventa l'elemento che unisce e connette il museo al padiglione subito antistante,

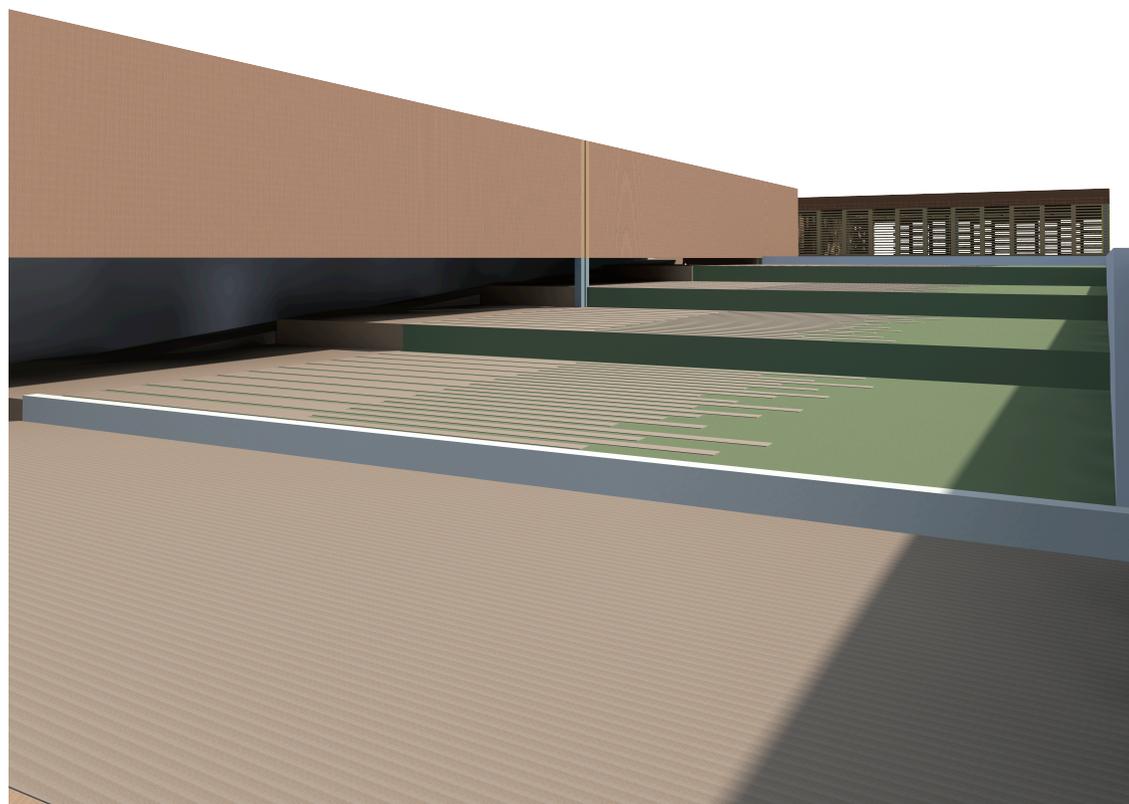


Figura 10.3: Vista dell'esterno.

guida lo sguardo del visitatore verso l'area archeologica invitandolo a proseguire sul percorso di visita che si immette nel padiglione.

10.2 RELAZIONE DI CALCOLO PER IL DIMENSIONAMENTO STRUTTURALE

10.2.1 Dimensionamento della trave a ginocchio

Carichi permanenti

- tavolato in legno $\rightarrow 18 \text{ daN/m}^2$
- guaina impermeabilizzante $\rightarrow 4.32 \text{ daN/m}^2$
- lamiera grecata $\rightarrow 20 \text{ daN/m}^2$

Totale carichi permanenti 42.32 daN/m^2

Carichi accidentali

- neve $\rightarrow 130 \text{ daN/m}^2$

Carico totale in copertura $Q = 172.32 \text{ daN/m}^2$

$$l = 7.5 \text{ m}$$

$$i = 0.5 \text{ m}$$

$$q = Q \cdot i = 172.32 \cdot 0.5 = 86.16 \text{ daN/m}$$

Ipotizzo di usare il legno lamellare con:

$$\sigma_{adm} = 140 \text{ daN/cm}^2$$

$$\tau_{adm} = 12 \text{ daN/cm}^2$$

$$E = 116000 \text{ daN/cm}^2$$

$$\gamma_{pesospecifico} = 450 \text{ kg/m}^3$$

Si utilizza una trave a sezione piena di dimensione $20 \cdot 25 \text{ cm}$.

$$W_x = \frac{M}{\sigma_{adm}} = \frac{M}{230} = 2083 \text{ cm}^3$$

$$J_x = B \cdot \frac{h^3}{12} = 26041 \text{ cm}^4$$

$$P = 22.5 \text{ daN/m}$$

Si aggiunge il peso proprio della trave a q .

$$q = 112.5 \text{ daN/m}$$

Il taglio massimo sarà pari a:

$$T = q \cdot \frac{l}{2} = 421.9 \text{ daN}$$

Il momento massimo cui è soggetta la trave così schematizzata risulta pari a:

$$M = q \cdot \frac{l^2}{8} = 791 \text{ daN m}$$

Verifica di deformabilità

La freccia ammissibile è pari a:

$$f_{adm} = \frac{l}{400} = 1.875 \text{ cm}$$

$$f = \frac{5}{384} \cdot \frac{q \cdot l^4}{E \cdot J_x} = 1.53 \text{ cm}$$

Verifica di resistenza a flessione retta

Si verifica che la σ_{\max} sia inferiore della σ_{adm}

$$\sigma_{\max} = \frac{M}{W_x} = 38 \text{ daN/cm}^2 < 140 \text{ daN/cm}^2$$

Verifica di resistenza taglio

Si verifica che la τ della trave a sezione piena sia inferiore a $\sigma/\sqrt{3}$:

$$\tau = \frac{3}{2} \cdot \frac{T}{A} = 0.84 \text{ daN/cm}^2 < 12 \text{ daN/cm}^2$$

10.2.2 Dimensionamento della trave reticolare

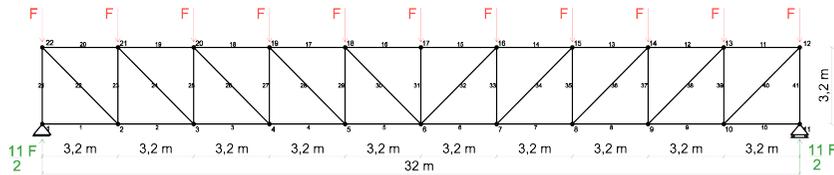


Figura 10.4: Schema statico della struttura reticolare.

$$l = 32 \text{ m}$$

$$h = 3.2 \text{ m}$$

$$Q = 112.5 \cdot 2 \cdot 7.5 \cdot \frac{1}{2} = 843.75 \text{ daN/m}$$

$$F = Q \cdot i = 843.75 \cdot 3.2 = 2700 \text{ daN}$$

dove:

i = interasse nodi

F = forza che agisce su ogni nodo

$$V_a = V_b = \frac{11}{2} F = 14850 \text{ daN}$$

Sezione di Ritter

CORRENTE INFERIORE (asta 5 - trazione)

Equilibrio alla rotazione nel nodo 18.

$$M_{18} = N_5 \cdot 3.2 + F \cdot 3.2 + F \cdot 6.4 + F \cdot 9.6 + F \cdot 12.8 - \frac{11}{2} F \cdot 12.8 = 0$$

$$M_{18} = F \cdot (-38.4) + N_5 \cdot 3.2 = 0$$

$$N_5 = 12 \cdot F \quad \text{Trazione}$$

CORRENTE SUPERIORE (asta 15 - compressione)

Equilibrio alla rotazione nel nodo 6.

$$M_6 = N_{15} \cdot 3.2 + F \cdot 3.2 + F \cdot 6.4 + F \cdot 9.6 + F \cdot 12.8 + F \cdot 16 - \frac{11}{2} F \cdot 16 = 0$$

$$M_6 = F \cdot (-40) + N_{15} \cdot 3.2 = 0$$

$$N_{15} = -12.5 \cdot F \quad \text{Compressione}$$

Metodo dei nodi

NODO 1

$$N_1 = 0$$

$$N_{21} = -\frac{11}{2} F \quad \text{Compressione}$$

NODO 22

$$F + N_{21} + N_{22} \cdot \sin \alpha = 0$$

$$F - \frac{11}{2} F + N_{22} \cdot \frac{\sqrt{2}}{2} = 0$$

$$-\frac{9}{2} F + N_{22} \cdot \frac{\sqrt{2}}{2} = 0$$

$$N_{22} = \frac{9}{\sqrt{2}}F \quad \text{Trazione}$$

$$N_{20} + N_{22} \cdot \cos \alpha = 0$$

$$N_{20} + \frac{9}{\sqrt{2}}F \cdot \frac{\sqrt{2}}{2} = 0$$

$$N_{20} = -\frac{9}{2}F \quad \text{Compressione}$$

NODO 2

$$N_2 = \frac{9}{2}F \quad \text{Trazione}$$

$$N_{23} = -\frac{9}{2}F \quad \text{Compressione}$$

Dimensionamento montante

$$F = 2700 \text{ daN}$$

$$N_{\text{montante}} = N_{21} = \frac{11}{2}F = 14850 \text{ daN}$$

$$\sigma_{\text{adm}} = \frac{N}{A} \quad \text{con } \sigma_{\text{adm}} = 1900 \text{ daN/cm}^2$$

Si utilizza un Fe430

$$\sigma_{\text{pred}} = 0.6 \cdot 1900 = 1140 \text{ daN/cm}^2$$

$$A = \frac{N}{\sigma_{\text{pred}}} = 13.03 \text{ cm}^2$$

Si ipotizza di utilizzare un profilo tubolare quadrato di lato 150 mm e spessore 8 mm

$$A = 45.1 \text{ cm}^2$$

$$P = 35.4 \text{ daN/m}$$

$$\rho_{\text{min}} = 5.78 \text{ cm}$$

Verifica di stabilità

$$L = 320 \text{ cm}$$

$$\beta = 1$$

$$L_0 = L \cdot \beta = 320 \text{ cm}$$

$$\lambda_y = \frac{L_0}{\rho_{\text{min}}} = 55.36$$

Con riferimento alla norma CNR UNI 100-11 si risale al valore $w = 1.15$.

$$\sigma_{\text{max}} = w \cdot \frac{N_{21}}{A} = 378.66 \text{ daN/cm}^2 < \sigma_{\text{adm}}$$

Dimensionamento asta

$$F = 2700 \text{ daN}$$

$$N_{\text{asta}} = N_{22} = \frac{9}{\sqrt{2}}F = 17183 \text{ daN}$$

$$\sigma_{\text{adm}} = \frac{N}{A} \quad \text{con } \sigma_{\text{adm}} = 1900 \text{ daN/cm}^2$$

Si utilizza un Fe430.

$$\sigma_{\text{pred}} = 0.6 \cdot 1900 = 1140 \text{ daN/cm}^2$$

$$A = \frac{N}{\sigma_{\text{pred}}} = 15 \text{ cm}^2$$

Si ipotizza di utilizzare un profilo tubolare quadrato di lato 150 mm e spessore 8 mm

$$A = 45.1 \text{ cm}^2$$

$$P = 35.4 \text{ daN/m}$$

$$\rho_{\min} = 5.78 \text{ cm}$$

Verifica di resistenza a trazione

$$\sigma_{\max} = \frac{N_{22}}{A} = 381 \text{ daN/cm}^2 < \sigma_{\text{adm}}$$

Dimensionamento corrente inferiore

$$F = 2700 \text{ daN}$$

$$N_{\text{corr.inf}} = N_5 = 12F = 32400 \text{ daN}$$

$$\sigma_{\text{adm}} = \frac{N}{A} \quad \text{con } \sigma_{\text{adm}} = 1900 \text{ daN/cm}^2$$

Si utilizza un Fe430.

$$\sigma_{\text{pred}} = 0.6 \cdot 1900 = 1140 \text{ daN/cm}^2$$

$$A = \frac{N}{\sigma_{\text{pred}}} = 28.42 \text{ cm}^2$$

Si ipotizza di utilizzare un profilo tubolare quadrato di lato 150 mm e spessore 8 mm

$$A = 45.1 \text{ cm}^2$$

$$P = 35.4 \text{ daN/m}$$

$$\rho_{\min} = 5.78 \text{ cm}$$

Verifica di resistenza a trazione

$$\sigma_{\max} = \frac{N_5}{A} = 718.4 \text{ daN/cm}^2 < \sigma_{\text{adm}}$$

Dimensionamento corrente superiore

$$F = 2700 \text{ daN}$$

$$N_{\text{corr.sup}} = N_{15} = -12.5F = -33750 \text{ daN}$$

$$\sigma_{\text{adm}} = \frac{N}{A} \quad \text{con } \sigma_{\text{adm}} = 1900 \text{ daN/cm}^2$$

Si utilizza un Fe430.

$$\sigma_{\text{pred}} = 0.6 \cdot 1900 = 1140 \text{ daN/cm}^2$$

$$A = \frac{N}{\sigma_{\text{pred}}} = 29.6 \text{ cm}^2$$

Si ipotizza di utilizzare un profilo tubolare quadrato di lato 150 mm e spessore 8 mm

$$A = 45.1 \text{ cm}^2$$

$$P = 35.4 \text{ daN/m}$$

$$\rho_{\min} = 5.78 \text{ cm}$$

Verifica di stabilità

$$L = 320 \text{ cm}$$

$$\beta = 1$$

$$L_0 = L \cdot \beta = 320 \text{ cm}$$

$$\lambda_y = \frac{L_0}{\rho_{\min}} = 55.36$$

Con riferimento alla norma CNR UNI 100-11 si risale al valore $w = 1.15$.

$$\sigma_{\max} = w \cdot \frac{N_{15}}{A} = 860 \text{ daN/cm}^2 < \sigma_{\text{adm}}$$

Calcolo peso della reticolare

MONTANTE

$$P = 35.4 \cdot 11 \cdot 3.2 = 1246 \text{ kg}$$

ASTA

$$P = 35.4 \cdot 10 \cdot 3.2 \cdot \sqrt{2} = 1602 \text{ kg}$$

CORRENTE INFERIORE

$$P = 35.4 \cdot 10 \cdot 3.2 = 1133 \text{ kg}$$

CORRENTE SUPERIORE

$$P = 35.4 \cdot 10 \cdot 3.2 = 1133 \text{ kg}$$

$$P_{\text{TOT}} = 5114 \text{ kg}$$

$$Q = \frac{P_{\text{TOT}}}{l} = \frac{5114}{32} = 160 \text{ kg/m}$$

10.2.3 Dimensionamento del pilastro

Per il dimensionamento del pilastro si considera l'area di influenza maggiore che interessa l'elemento verticale.

$$A = 3.9 \cdot 16 = 62.4 \text{ m}^2$$

$$q_{\text{reticolare}} = 160 \cdot 16 = 2560 \text{ kg}$$

$$q_{\text{tot_copertura}} = 22.5 \cdot 2 + 172.32 = 217.32 \text{ daN/m}^2$$

Il carico totale assiale che insiste sul pilastro è pari a:

$$N_{\text{tot}} = 2560 + 13560 = 16120 \text{ kg}$$

Si considera di utilizzare un pilastro in Fe430 per cui, in base alla normativa CNR UNI 100-11 si avrà $\sigma_{\text{adm}} = 1900 \text{ kg/cm}^2$.

Per il predimensionamento dell'elemento, si considera $\sigma_{\text{pred}} = 0.6 \cdot 1900 \text{ kg/cm}^2$.

Si considera un pilastro cavo a sezione quadrata di lato 250 mm e spessore 8 mm. Il pilastro presenta:

$$A = 77.1 \text{ cm}^2$$

$$\rho_{\min} = 7.83 \text{ cm}$$

Verifica di stabilità

$$L = 350 \text{ cm}$$

$$\beta = 1$$

$$L_0 = L \cdot \beta = 350 \text{ cm}$$

$$\lambda = \frac{L_0}{\rho_{\min}} = 44.7$$

Con riferimento alla norma CNR UNI 100-11 si risale al valore $w = 1.09$.

$$\sigma_{\max} = w \cdot \frac{N}{A} = 228 \text{ kg/cm}^2 < \sigma_{\text{adm}}$$

Carico critico

$$N_{\text{cr}} = \left[\pi^2 \cdot \frac{E}{\lambda^2} \right] \cdot A = 799757 \text{ daN}$$

Parte IV

LA COPERTURA DELLA DOMUS DEI MOSAICI

11.1 LA COMPOSIZIONE: IL TEMA DEL RECINTO E DELLA COPERTURA

L'area archeologica di Claterna presenta ancora poche porzioni di scavi riportate in luce rispetto all'ipotesi di conservazione di gran parte del tessuto urbano. Le campagne di scavo hanno effettivamente certificato attraverso saggi e trincee che l'estensione del layer archeologico è piuttosto ampia e non si limiterebbe solamente a piccole porzioni di domus o a stralci di strade. Riportare alla luce la maggior parte dell'impianto urbano conservato, uno dei pochi esempi della regione, è l'obiettivo degli archeologi della Civitas Claterna, che lavorano e studiano l'area affiancati dalla Soprintendenza di Bologna; tutto questo richiederà ovviamente un grande impegno economico e di manutenzione. Ad oggi le porzioni di scavo aperte sono tre: la prima è l'incrocio delle strade cardo e decumano massimo a Nord della via Emilia che ha permesso di mostrare una porzione dell'antico selciato della strada consolare; la seconda porzione è una domus italica diacronica, collocata ad ovest dell'area e a nord della via Emilia, interessante per la sovrapposizione di strati archeologici e la presenza di botteghe che testimoniano il carattere di luogo di passaggio e di commercio della città di Claterna; infine la domus romana, probabilmente la meglio conservata fino ad ora scavata nonostante i danni riportati a causa della lavorazione dei campi, caratterizzata da pavimentazioni musive.

Nel progetto di musealizzazione dell'area archeologica, di queste vere e proprie "finestre temporali" ritagliate sul terreno, la prima viene lasciata aperta a dimostrazione della sua antica funzione di spazio pubblico e di attraversamento, mentre le altre due vengono protette con un sistema di copertura a padiglione, dei quali si è studiato in maniera approfondita quello della domus romana con mosaici.

Per lo studio della copertura del padiglione si è partiti dall'analisi dell'oggetto che si doveva proteggere. La domus romana presenta caratteristiche compositive che rimangono costanti nella maggior parte dei casi, come specificato nel capitolo 8.

A Claterna, dallo studio delle carte archeologiche è possibile ricostruire sulla base delle tracce murarie rinvenute, una ipotetica scansione degli ambienti della domus; tale schema compositivo e il rinvenimento di una base di pilastro ad angolo ha portato ad individuare la presenza di un peristilio circondato da ambienti minori. Questa ipotesi è testimoniata e motivata, oltre che dalla presenza della base del pilastro, da saggi che rivelano la scansione muraria. Grazie alla metodicità che caratterizza la domus romana e a future campagne di scavo e di indagine archeologica sarà possibile procedere con maggiori certezze nello sviluppo e nella conoscenza dello scavo.

Il tema della copertura di scavi archeologici trova la sua logica conclusione sempre più spesso con quello della ricostruzione filologica e dell'archeologia sperimentale. In questo caso

però, le informazioni che si sono ricavate dagli scavi archeologici non sono tali da permettere una ricostruzione filologica della domus: si conosce infatti per certo solo la dimensione del peristilio mentre mancano informazioni fondamentali sul punto di accesso alla domus, che potrebbe avvenire dal cardo a cui si affianca o anche direttamente dalla via Emilia, sull'effettiva estensione della domus stessa e sugli alzati.

Il progetto si basa su queste considerazioni e sullo stato di avanzamento dello scavo; vista la giovane età della scoperta e degli studi, gli stessi archeologi non si sbilanciano nel tracciare conclusioni affrettate. Fino a quando non sarà portata in luce l'intera domus, potrà essere difficile effettuare ipotesi di ricostruzione filologica. Proprio per questo motivo l'unica posizione che si è deciso di considerare nello studio della copertura è la dimensione del peristilio.

La copertura inoltre si fonda su un tema che è quello della teca a protezione dello scavo archeologico, riferendosi in particolar modo alle teorie sviluppate da Zumthor a Coira. In questo caso l'idea di recinto che va a racchiudere l'area d'interesse è però condizionata dalla situazione d'avanzamento dello scavo: il recinto riprende la dimensione dell'apertura del lato dello scavo a est e si prolunga perpendicolarmente al cardo andando ad identificare uno spazio rettangolare al cui centro si colloca il peristilio e di cui circa la metà è la zona scavata e l'altra è individuata come la prossima ipotesi di indagine archeologica che permetterà di comprendere se la domus avesse accesso dalla strada principale orientata N-S oppure di identificare in caso contrario l'estensione in direzione E-O a cui potrebbe poi seguire una nuova fase di indagini archeologiche mirate ad individuare l'estensione in direzione N-S della domus.

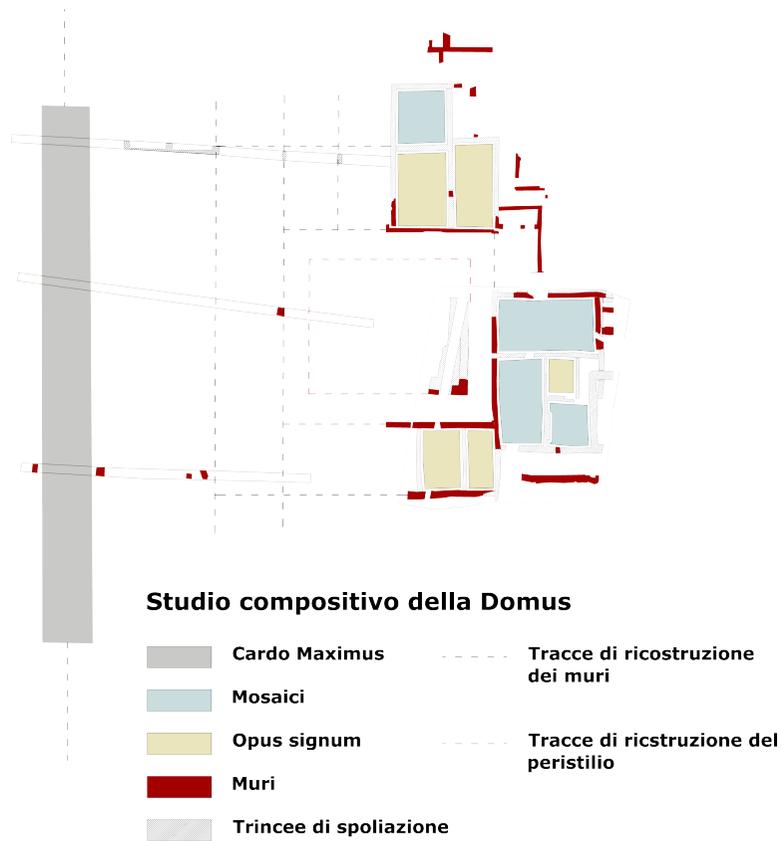
Si sono dunque individuati due segni fondamentali per la composizione del padiglione che generano inoltre il sistema dei percorsi interni: il recinto esterno come espansione dello

scavo, e il vuoto centrale dato dalla dimensione verificata del peristilio.

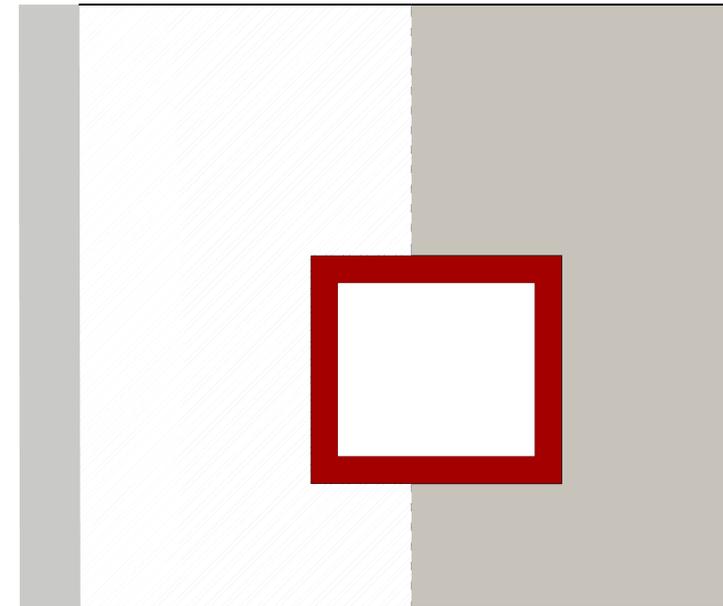
Questi segni diventano i limiti di copertura degli scavi e vengono trattati come un vero e proprio muro anche in termini dimensionali, a cui si applica un processo di smaterializzazione. In particolare, la pelle viene pensata come un sistema doppio di listelli in legno che creano un limite, ma nello stesso tempo tale rivestimento non comporta una "sigillatura" totale del padiglione in quanto permette il passaggio dell'aria e diventano un elemento di filtro tra interno ed esterno. Diversamente viene invece trattato il lato del padiglione che sottolinea il limite di scavo ovvero quello rivolto ad ovest: in questo caso, si è utilizzato come chiusura verticale, una rete stirata che va si a definire un limite fisico, ma nello stesso tempo garantisce una trasparenza che fa dedurre l'incompletezza dello scavo e sottolinea così il rapporto diretto, dal punto di vista compositivo della domus, tra ciò che oggi è stato portato in luce e ciò che dovrà essere in futuro interessato da campagne di scavo estensivo.

Il prospetto del padiglione è stato studiato in modo da enfatizzare la funzione della copertura come l'elemento che protegge gli scavi archeologici. Il coronamento in corten presenta due altezze differenti: una più bassa di circa 1 m che circonda tutta la copertura dello scavo, e una più alta che sale fino ad 1.8 m che da forza al perimetro del peristilio in modo da sottolineare la scelta compositiva di considerare la differenza tra le stanze abitative e il peristilio stesso, considerato appunto come unico elemento dimensionale e funzionale certo della domus romana.

L'accesso al padiglione avviene dal percorso principale di visita del sito archeologico, il quale si accosta direttamente al padiglione. In prossimità dello scavo il percorso si allarga e si compone di due rampe, che permettono di raggiungere la quota di +0.75 m da quella di partenza del percorso generale



(a)



(b)

Figura 11.1: Schemi compositivi di progetto.

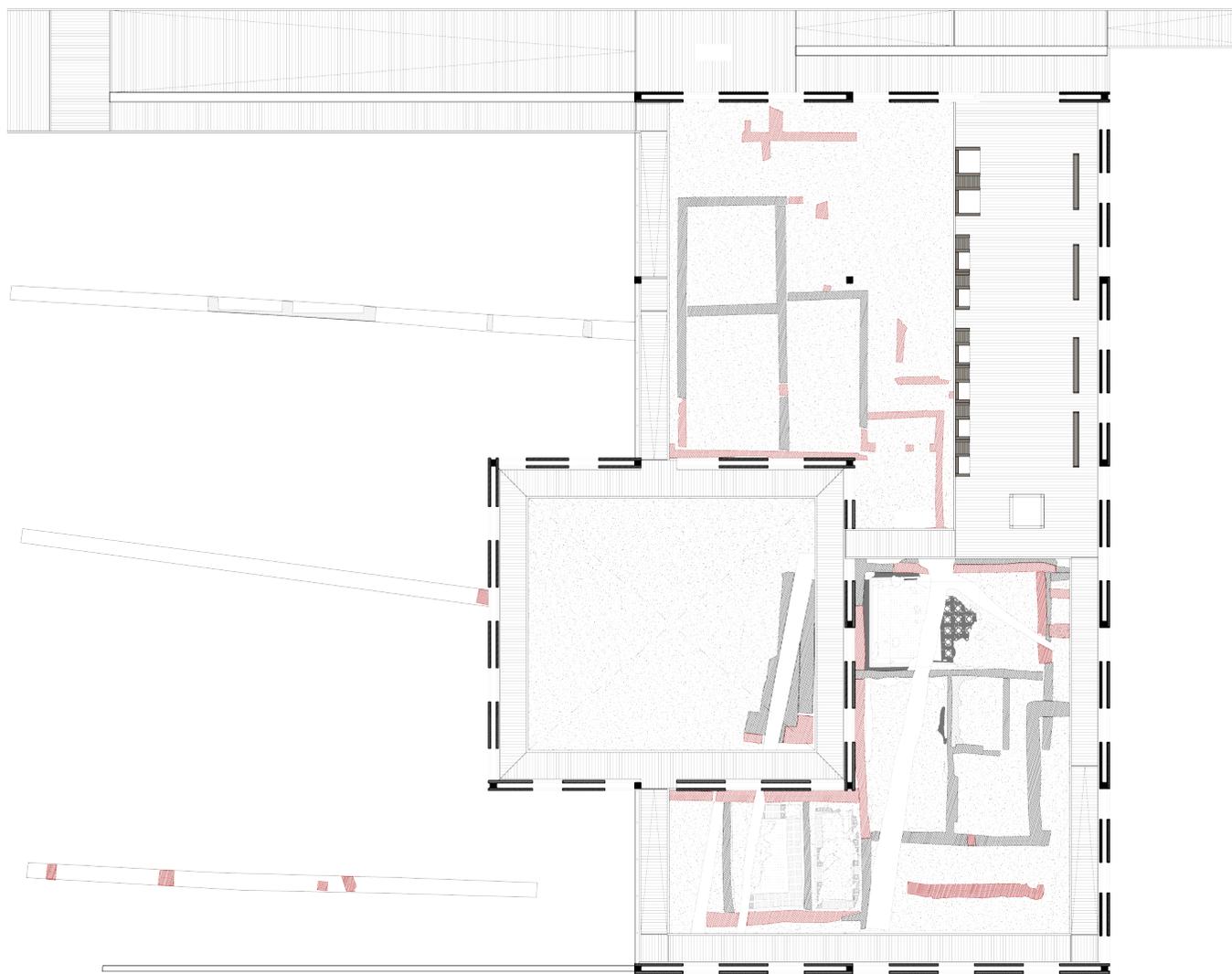


Figura 11.2: Pianta del padiglione di copertura.



Figura 11.3: Prospetto del padiglione di copertura.

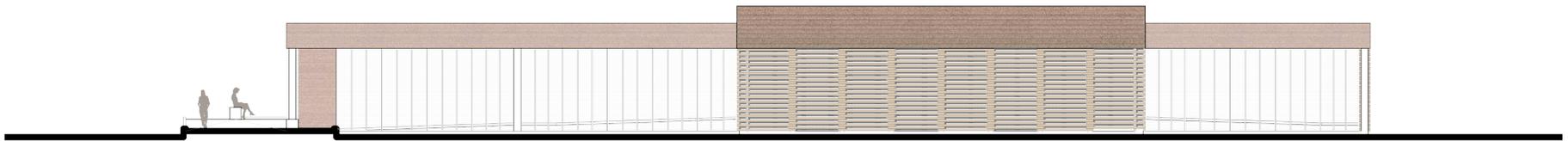


Figura 11.4: Prospetto del padiglione di copertura.



Figura 11.5: Sezione sul peristilio del padiglione di copertura.

di +0.25 m, e di una piazza definita da una seduta continua direttamente affiancata al limite dello scavo. L'ingresso al padiglione avviene quindi da Nord, ad una quota pari a quella esterna. Varcata la soglia il percorso si allarga per ospitare lo spazio espositivo inerente alla domus. Il percorso continua indirizzandosi verso il peristilio centrale mantenendo la quota costante di +0.75 m oppure affiancandosi al recinto verso sud e scende ad una quota di +0.50 m per poi piegare e costeggiare il lato sud del recinto. Da qui il percorso continua deviando in direzione nord, va a sottolineare il limite dello scavo ad oggi aperto in direzione ovest, e attraverso una rampa conduce al peristilio. Il peristilio, perno di tutta la composizione attorno al quale ruota il padiglione e lo stesso spazio esterno che completa l'area, non ancora oggetto di scavo estensivo, e racchiusa nel recinto, è concepito come uno spazio anch'esso recintato dalla pelle lignea ma non coperto per rievocare il vuoto compositivo presente già nello schema della domus romana. È interessato da un percorso che ricalca il portico dell'antico spazio di raccolta delle acque. Il percorso poi continua fiancheggiando il limite dello scavo aperto a nord del peristilio, dove un sistema di rampe ricollega il percorso interno alla quota di quello esterno a +0.25 m e che piega nuovamente in direzione ovest andando a segnare il lato nord del recinto e ricollegandosi all'altezza del cardo massimo con il percorso principale dell'area archeologica.

11.2 LA TECNOLOGIA DEL PADIGLIONE

La volontà di creare una copertura unica sull'intero scavo a meno del peristilio, che rimane a cielo aperto, ha comportato una ricerca sulla struttura portante. Il perimetro dello scavo che si deve coprire è pari a circa 46 x 25 m, mentre il peristilio

ha una dimensione di 19 x 17 m circa. L'idea del recinto ben si presta a sfruttare una struttura portante a pilastri che sono stati posizionati al limite esterno dello scavo e solo in casi essenziali per sorreggere la struttura di copertura all'interno di esso, partendo nella costruzione della maglia dagli angoli del peristilio. Per cercare di avere il minor numero di elementi verticali ci si è necessariamente dovuti confrontare con il problema delle grandi luci. I pilastri sono posizionati nella peggiore delle situazioni ad una distanza di 13 m mentre nel peristilio la distanza massima raggiunta è di 17 m. Di conseguenza si è dovuto ricorrere ad una struttura che potesse rispondere all'esigenza di coprire queste grandi luci pur mantenendo una sezione limitata. Invece di utilizzare un sistema di reticolari si è optato per un sistema cassettonato. Tale sistema permette di avere pochi appoggi e di riuscire a coprire luci maggiori rispetto a quelle normalmente coperte da travi in acciaio, in quanto gli sforzi normali vengano distribuiti su più elementi orizzontali che coadiuvano tra di loro e trasmettono lo sforzo ai pilastri.

Per rendere però maggiormente leggera la struttura di copertura si è utilizzato il legno lamellare, che inoltre risponde perfettamente all'idea di massima reversibilità; è un materiale versatile nella forma e se impiegato correttamente è particolarmente durevole.

Il legno è un materiale di origine biologica e presenta singolari caratteristiche, che lo differenziano chiaramente da qualsiasi altro materiale da costruzione ed è in grado di competere, sullo stesso piano, con gli altri materiali da costruzione.

Il legno massiccio da costruzione presenta invece alcuni limiti:

- è limitato nella forma e nelle dimensioni, essendo la materia prima ricavabile unicamente da fusti arborei;

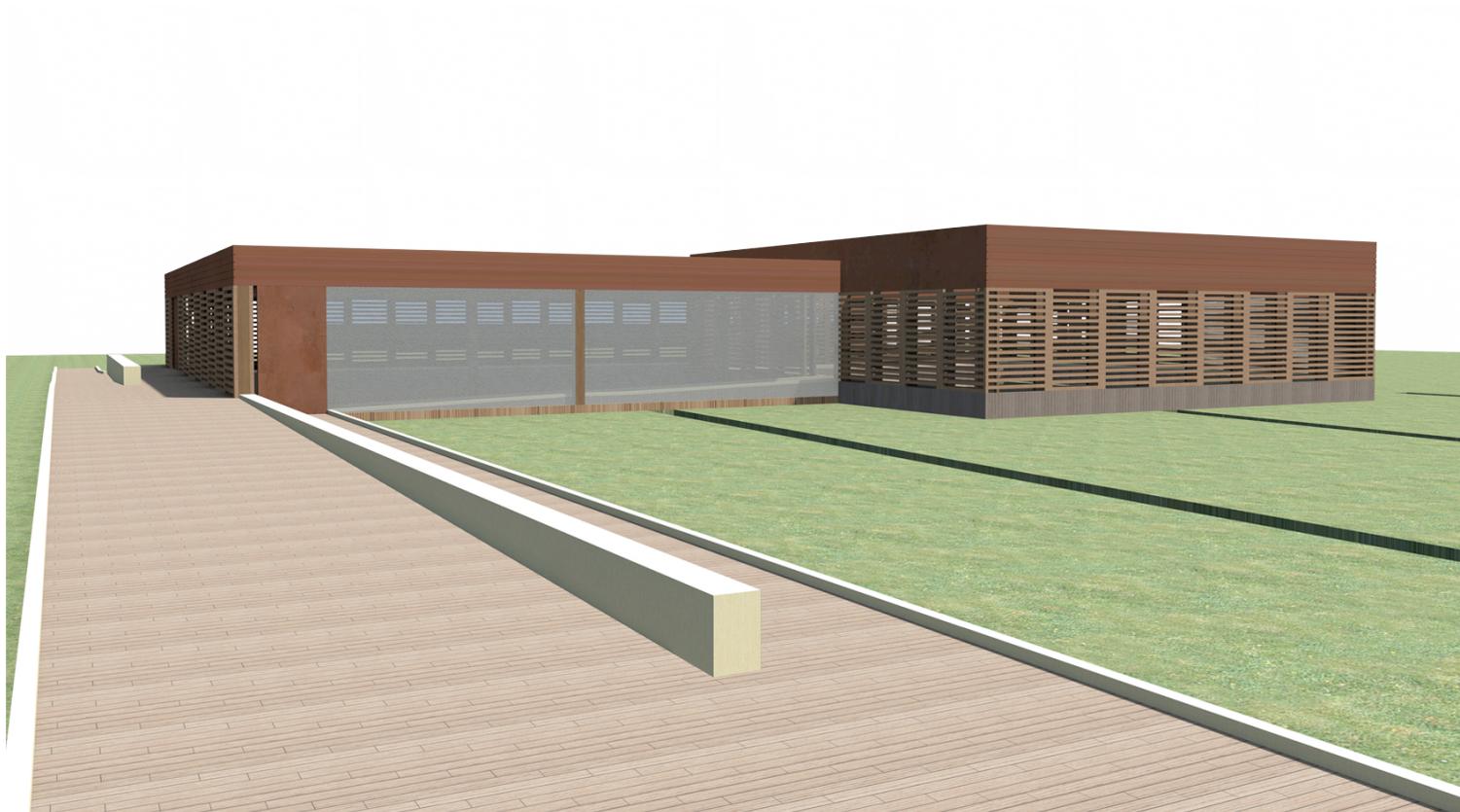


Figura 11.6: Vista del padiglione di copertura.

- è un materiale igroscopico e come tale influenzato dalle caratteristiche dell'ambiente in cui è posto in opera;
- anisotropia e variabilità ne rendono complessa una precisa valutazione delle caratteristiche tecniche e pertanto impongono un elevato grado di specializzazione, da acquisirsi gradualmente coniugando conoscenze ingegneristiche con molteplici esperienze.

Grazie allo sviluppo che le tecniche di lavorazione del legno hanno avuto negli ultimi anni, unitamente alla disponibilità di nuovi prodotti per l'assemblaggio e la protezione delle travi, è stato possibile superare gran parte delle limitazioni descritte, ampliando le opportunità di scelta con un materiale di origine tradizionale, ma dal contenuto fortemente innovativo: il legno lamellare. Il legno lamellare ha qualità fisiche molto simili a quelle del legno massiccio, ma presenta migliori qualità meccaniche. Il cosiddetto "effetto lamellare", che permette l'eliminazione o comunque una migliore redistribuzione dei difetti lungo l'elemento, il conseguente aumento del grado di omogeneità sono i motivi principali della superiorità nelle prestazioni, rispetto al materiale di base.

- Presenta ottime caratteristiche fisiche e meccaniche e permette la copertura di luci notevoli.
- È termoisolante e fonoassorbente.
- Ha un buon comportamento in caso di incendio senza la necessità di ricorrere a trattamenti intumescenti.
- È particolarmente indicato il suo impiego strutturale in zona sismica grazie all'ottimo rapporto fra la resistenza offerta e la massa in opera.

- Permette rapidità di esecuzione, sia in fase di produzione sia in fase di montaggio: l'assemblaggio a secco in stabilimento e in cantiere abbrevia i tempi di realizzazione dell'opera.
- È naturale ed eco-sostenibile e rispetta qualsiasi contesto ambientale in cui viene inserito.

La travatura è stata dimensionata secondo la normativa vigente per il legno lamellare e si compone di travi a sezione uniforme di 21 x 55 cm per quanto riguarda il sistema cassettonato che riguarda la parte di scavi coperta mentre la sezione delle travi di bordo del peristilio, lasciato a cielo aperto, è di 30 x 80 cm.

La copertura si compone di un doppio tavolato appoggiato sulle travi e da un sistema di travetti a sezione inclinata sagomati per creare una copertura ventilata che garantisca una ventilazione naturale del padiglione. Al di sopra dei travetti è previsto un altro strato di tavolato e il tutto rivestito da una copertura in lamiera di zinco. Tra i travetti sono poste le gronde in corrispondenza delle travi. L'inclinazione dei travetti permette lo scolo delle acque nelle gronde per cui è prevista un'inclinazione verso le travi di bordo in modo che le acque defluiscano sulle gronde di bordo anch'esse poste in pendenza. Sono poi stati inseriti i tubi di deflusso in alcuni punti all'interno dell'intercapedine che si viene a creare all'interno del doppio sistema di listelli e l'acqua viene quindi fatta defluire al di fuori dello scavo nel terreno di campagna, senza che all'esterno sia visibile tutto il sistema di deflusso delle acque. Le travi sono infatti rivestite con una lamiera in corten che lavora per forma e che sale di un'altezza maggiore rispetto alle travi in modo da avere in prospetto un coronamento che includa e nasconda all'interno di esso tutto il pacchetto di copertura. All'interno è previsto un controsoffitto che va a

nascondere e a regolarizzare il soffitto. L'unica variazione si è posta in corrispondenza dei mosaici dove, invece di materiale opaco si colloca un controsoffitto in U-glass all'interno e in copertura in modo da permettere un accesso di luce filtrata e non diretta per quella particolare situazione.

Per quanto riguarda il sistema di rivestimento in listelli di legno, è stato studiato in maniera che fosse concepito come autoportante. In particolare la pelle è composta da listelli di sezione uniforme 10 x 10 cm che si compongono in prospetto in maniera alternata e si vanno a sovrapporre per una lunghezza di 30 cm in corrispondenza delle travi del cassettonato. Questi listelli in legno di "rovere" non vengono fissati con elementi di ferro, ma vengono incernierati tra di loro grazie a dei tiranti in acciaio compressi che si inseriscono all'interno della sezione del listello. Ad ogni sovrapposizione dei listelli, due tiranti per ogni pelle vengono fissati da un sistema di piastre, una alla base e una nella parte superiore, che attraverso dei dadi vengono tirate e sistemate per far lavorare il rivestimento a compressione. Questo sistema riprende quello utilizzato da Zumthor per il padiglione di Hannover, con la differenza che in questo caso il sistema di tiranti è nascosto invece di essere portato all'esterno della pelle lignea.

La doppia pelle crea un'intercapedine interna che può essere sfruttata anche per l'illuminazione notturna del padiglione.

11.3 ALLESTIMENTO E MUSEALIZZAZIONE DEGLI SCAVI

All'interno del padiglione, la prima piattaforma a cui accede dal percorso esterno entrando nel padiglione è destinata all'allestimento e alla musealizzazione dei reperti rinvenuti du-

rante le campagne di scavo, in particolar modo degli oggetti riguardanti la domus romana.

La sezione espositiva si compone sia di teche espositive che di pannelli che illustrano le tematiche generali riguardanti il tema della domus romana. Le teche sono tutte posizionate nel lato ovest della piattaforma mentre i pannelli espositivi in quello opposto in modo da non creare una barriera visiva che vada ad ostacolare la percezione di unità che si viene a creare all'interno del padiglione grazie all'utilizzo di una struttura portante posta al limite esterno.

Le teche sono pensate in modo modulare e si compongono di un rivestimento esterno in tessuto che riveste la struttura e nella sezione centrale da pannelli di legno che richiamano le cassette degli archeologi utilizzate durante le campagne di scavo. Questi pannelli permettono di gestire il livello a cui esporre gli oggetti sulla base delle loro caratteristiche.

Lo spazio espositivo è suddiviso in diverse sezioni ciascuna delle quali affronta un tema in particolare per cui è stato studiato un allestimento specifico. All'ingresso è stato posto come primo oggetto un modello rappresentante la ricostruzione di una domus romana posizionato su una teca a base quadrata che permetta al visitatore di girarle attorno per cogliere i diversi lati della domus ricostruita; a questo si affiancano dei pannelli espositivi che affrontano il tema compositivo della domus romana in generale e in particolare di quella in oggetto. Successivamente, scendendo di scala nel tema, vengono illustrate le tecniche costruttive delle antiche domus romane con ricostruzioni grafiche nei pannelli, mentre nelle teche, vengono ricostruiti porzioni di pavimentazioni della domus; visto il particolare oggetto esposto le teche in questione presentano un'altezza inferiore ottenuta utilizzando un solo modulo ligneo in modo da permettere una visione dall'alto della ricostruzione pavimentale, come sarebbe nella realtà. Infine l'ultima sezione riguarda la domus dei mosaici di Claterna, per cui

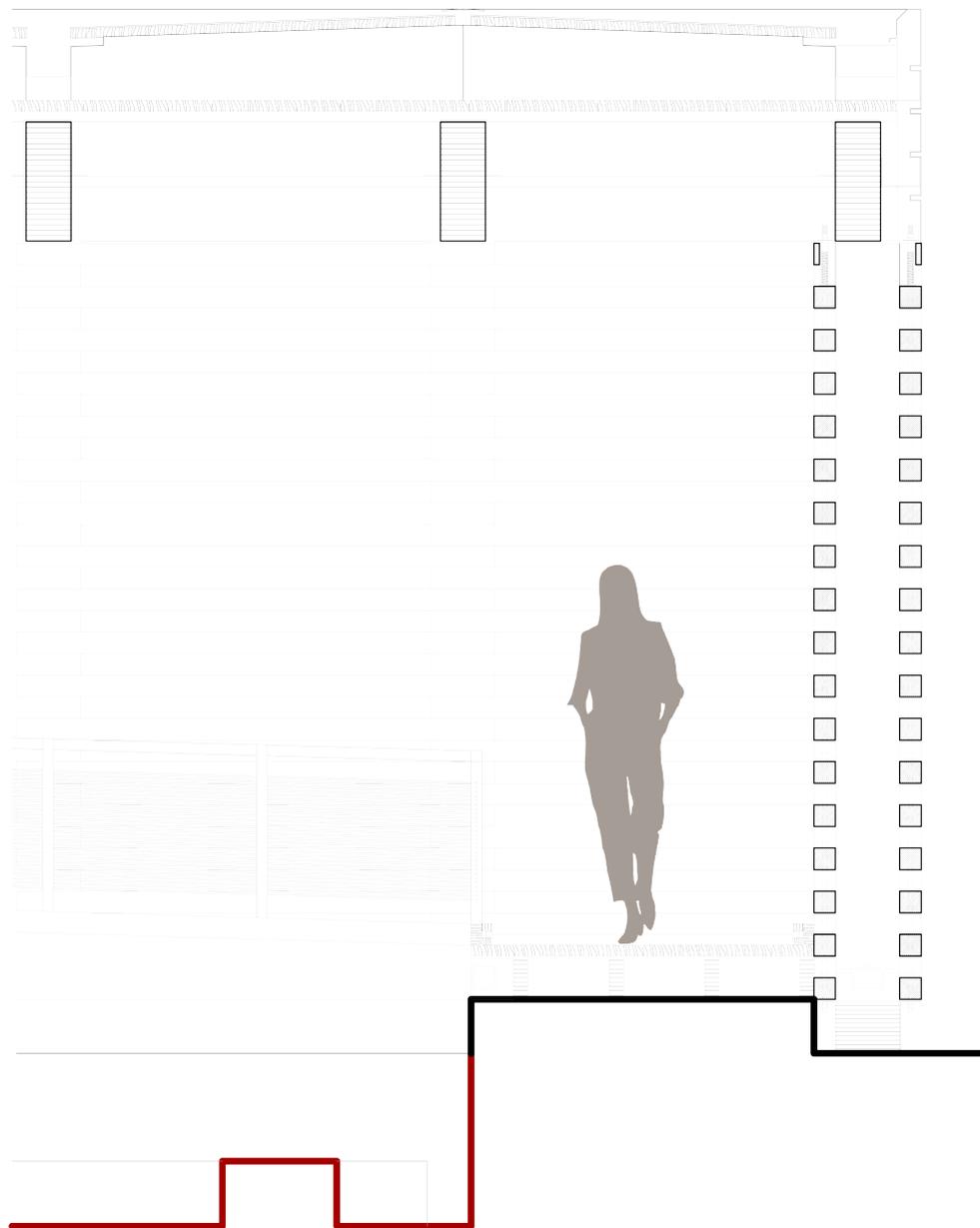


Figura 11.7: Sezione tecnologica.

nelle teche si esporranno gli oggetti rinvenuti dalle campagne di scavo anch'essi suddivisi per tematiche: quelle più generali sulla vita della città come i commerci e la produzione, e quelle più inerenti alla vita quotidiana dei romani, la domesticità e la parte ludica in particolare. I pannelli in questo caso illustreranno gli apparati decorativi delle domus fino ai mosaici che si ritrovano poi negli scavi.

Un altro importantissimo tema di musealizzazione è stato affrontato per i resti archeologici in sito. Come detto precedentemente, la domus dei mosaici presenta sia delle tracce murarie che delle grandi lacune dovute a fosse di spoliazione ma anche a lacerazioni conseguenti dalla lavorazione dei campi negli anni precedenti alla scoperta e alla messa in sicurezza del sito con l'apposizione di un vincolo archeologico da parte della soprintendenza.

Le tracce murarie riportate in luce non sono comunque conservate in maniera ottimale per permettere una lettura immediata e adeguata degli ambienti dell'abitazione. Per questo motivo si è deciso di affrontare una scelta di ricostruzione degli scavi e delle tracce murarie che potesse garantire una più facile comprensione degli spazi della domus, senza però ovviamente andare a rovinare ciò che è giunto ai giorni nostri. Per questo le posizioni prese sono due: la prima riguarda le tracce murarie, la seconda riguarda invece le fosse di spoliazione.

Nel caso delle fosse dovute al lavoro agricolo, queste vengono mantenute tali a dimostrare la differente origine delle lacerazioni che hanno comportato un'ulteriore lacuna per la lettura dello scavo archeologico.

Per quanto riguarda le tracce murarie, si è deciso di effettuare una ricostruzione a secco appoggiando sopra il muro antico uno strato di tessuto colorato al di sopra del quale vengono poi posizionati mattoni di forma sesquipedale in modo da rievocare la dimensione del materiale utilizzato in epoca romana. L'elemento in tessuto colorato va quindi ad evidenziare

il punto di giuntura tra il materiale storico e la ricostruzione.

Nel secondo caso invece, quello delle fosse di spoliazione, la rievocazione del muro antico sarà ottenuta grazie all'utilizzo di una rete grigliata vuota che si va ad appoggiare sulla fossa e che permetterà di cogliere una definizione maggiore degli spazi senza però occludere la vista al visitatore e garantendo comunque così la percezione di lacuna che caratterizza questa particolare situazione.

In entrambe i casi la ricostruzione viene portata fino ad una quota di 30 cm rispetto alla quota iniziale dello scavo che si colloca a -0.8 m dalla quota di campagna. In questo modo, grazie al fatto che il percorso varia da una quota di +0.25 m a +0.75 m rispetto alla quota di campagna, è garantita una lettura della pianta e non dell'alzato, situazione che caratterizza tutta l'area archeologica di Claterna e che sta alla base di tutto il progetto di musealizzazione, ovvero la lettura dei layer che si sono sovrapposti nel corso dei secoli e in particolare del layer archeologico che è stato protetto e conservato nel corso dei secoli dalla campagna emiliana.

11.4 RELAZIONE DI CALCOLO PER IL DIMENSIONAMENTO STRUTTURALE

11.4.1 Dimensionamento della struttura cassettonata

Carichi permanenti

- doppio tavolato in legno di rovere → 80 kg/m²
- travetti → 15 kg/m²
- lamiera zincata di tipo RHEINZINK → 7 kg/m²

- peso proprio della trave lamellare $\rightarrow 93 \text{ kg/m}^2$

Totale carichi permanenti 195 kg/m^2

Carichi accidentali

- neve $\rightarrow 150 \text{ kg/m}^2$

Carico totale in copertura $Q = 345 \text{ kg/m}^2$

Per effettuare il dimensionamento delle travi in legno lamellare che costituiscono il cassettonato di copertura, è stato considerato il caso di maggior sollecitazione, ovvero quello con luce maggiore.

$$l = 13 \text{ m}$$

$$i = \frac{l}{4} = 3.25 \text{ m}$$

$$q = Q \cdot i = 345 \cdot 3.25 = 1121 \text{ kg/m}$$

Si considera la trave di copertura come una trave appoggiata di lunghezza $l = 13 \text{ m}$ con carico uniformemente distribuito pari a $q = 1121 \text{ kg/m}$. Il taglio massimo sarà pari a:

$$T = q \cdot \frac{l}{2} = 7288 \text{ kg}$$

Il momento massimo cui è soggetta la trave così schematizzata risulta pari a:

$$M = q \cdot \frac{l^2}{8} = 23686 \text{ kgm}$$

si avrà quindi

$$W_x = \frac{M}{\sigma_{adm}} = \frac{M}{230} = 10298 \text{ cm}^3$$

Si ipotizza di utilizzare una trave in legno lamellare con sezione $21 \cdot 55 \text{ cm}$. Il modulo di resistenza per la trave a sezione piena sarà pari a:

$$W_x = B \cdot \frac{h^2}{6} = 10588 \text{ cm}^3$$

Il momento di inerzia J_x sarà:

$$J_x = B \cdot \frac{h^3}{12} = 291157 \text{ cm}^4$$

Per la struttura portante di copertura si utilizza legno lamellare

Verifica di deformabilità

La freccia ammissibile è pari a:

$$f_{adm} = \frac{l}{400} = 3.25 \text{ cm}$$

Si considera il modulo elastico del legno lamellare $E = 116000 \text{ daN/cm}^2$

$$f = \frac{5}{384} \cdot \frac{q \cdot l^4}{E \cdot J_x} = 1.2 \text{ cm}$$

Verifica di resistenza a flessione retta

Si verifica che la σ_{max} sia inferiore della σ_{adm}

$$\sigma_{max} = \frac{M}{W_x} = 220 \text{ kg/cm}^2 < 230 \text{ kg/cm}^2$$

Verifica di resistenza taglio

Si verifica che la τ della trave a sezione piena sia inferiore a $\sigma/\sqrt{3}$:

$$\tau = \frac{3}{2} \cdot \frac{T}{A} = 9.5 \text{ kg/cm}^2$$

$$\begin{aligned} \sqrt{3} \cdot \tau &< \sigma \\ 16.4 &< 230 \end{aligned}$$

11.4.2 Dimensionamento della trave del peristilio

Carichi permanenti

- peso proprio della trave lamellare $\rightarrow 192 \text{ kg/m}^2$

Totale carichi permanenti 192 kg/m^2

Carichi accidentali

- neve $\rightarrow 150 \text{ kg/m}^2$

Carico totale in copertura $Q = 342 \text{ kg/m}^2$

Per effettuare il dimensionamento della trave di bordo del peristilio in legno lamellare è stato considerato il caso di maggior sollecitazione, ovvero quello con luce maggiore.

$$l = 17 \text{ m}$$

$$q = Q = 342 \text{ kg/m}$$

Si considera la trave di bordo come una trave appoggiata di lunghezza $l = 17 \text{ m}$ con carico uniformemente distribuito pari a $q = 342 \text{ kg/m}$. Il taglio massimo sarà pari a:

$$T = q \cdot \frac{l}{2} = 2907 \text{ kg}$$

Il momento massimo cui è soggetta la trave così schematizzata risulta pari a:

$$M = q \cdot \frac{l^2}{8} = 12355 \text{ kgm}$$

si avrà quindi

$$W_x = \frac{M}{\sigma_{adm}} = \frac{M}{230} = 5372 \text{ cm}^3$$

Si ipotizza di utilizzare una trave in legno lamellare con sezione $30 \cdot 80 \text{ cm}$. Il modulo di resistenza per la trave a sezione piena sarà pari a:

$$W_x = B \cdot \frac{h^2}{6} = 32000 \text{ cm}^3$$

Il momento di inerzia J_x sarà:

$$J_x = B \cdot \frac{h^3}{12} = 1280000 \text{ cm}^4$$

Per la struttura portante di copertura si utilizza legno lamellare.

Verifica di deformabilità

La freccia ammissibile è pari a:

$$f_{adm} = \frac{l}{400} = 4.25 \text{ cm}$$

Si considera il modulo elastico del legno lamellare $E = 1160000 \text{ daN/cm}^2$

$$f = \frac{5}{384} \cdot \frac{q \cdot l^4}{E \cdot J_x} = 4 \text{ cm}$$

Verifica di resistenza a flessione retta

Si verifica che la σ_{\max} sia inferiore della σ_{adm}

$$\sigma_{\max} = \frac{M}{W_x} = 38.6 \text{ kg/cm}^2 < 230 \text{ kg/cm}^2$$

Verifica di resistenza a taglio

Si verifica che la τ della trave a sezione piena sia inferiore a $\sigma/\sqrt{3}$:

$$\tau = \frac{3}{2} \cdot \frac{T}{A} = 1.82 \text{ kg/cm}^2$$

$$\begin{aligned} \sqrt{3} \cdot \tau &< \sigma \\ 3.15 &< 230 \end{aligned}$$

11.4.3 Dimensionamento del pilastro

Per il dimensionamento del pilastro si considera l'area di influenza maggiore che interessa l'elemento verticale.

$$A = 9.6 \cdot 12.35 = 118.8 \text{ m}^2$$

Il carico totale assiale che insiste sul pilastro è pari a:

$$N = A \cdot Q = 118.8 \cdot 345 = 40710 \text{ kg}$$

Si considera di utilizzare un pilastro in Fe430 per cui, in base alla normativa CNR UNI 100-11 si avrà $\sigma_{\text{adm}} = 1900 \text{ kg/cm}^2$.

Per il predimensionamento dell'elemento, si considera $\sigma_{\text{pred}} = 0.6 \cdot 1900 \text{ kg/cm}^2$.

$$A_{\min} = \frac{N}{0.6 \cdot \sigma} = 35.7 \text{ cm}^2$$

Si considera un pilastro cavo a sezione quadrata di lato 30 cm e spessore 16 mm. Il pilastro presenta:

$$A = 179 \text{ cm}^2$$

$$\rho_{\min} = 11.5 \text{ cm}$$

Verifica di stabilità

$$L = 375 \text{ cm}$$

$$\beta = 1$$

$$L_0 = L \cdot \beta = 375 \text{ cm}$$

$$\lambda = \frac{L_0}{\rho_{\min}} = 32.6$$

Con riferimento alla norma CNR UNI 100-11 si risale al valore $w = 1.09$.

$$\sigma_{\max} = w \cdot \frac{N}{A} = 248 \text{ kg/cm}^2 < \sigma_{\text{adm}}$$

Parte V

APPENDICE

BIBLIOGRAFIA

SEGNI DEL PAESAGGIO TRANSFORMATO

- AA.VV. "Alberi, siepi e maceri: Salvaguardia degli spazi". In: *Il Divulgatore* 6 (1993).
- Agostini, Cesare e Franco Santi. *La strada Bologna-Fiesole del II secolo a.C. (Flaminia Militare). Storia e testimonianze archeologiche di una ricerca sull'Appennino tosco-emiliano*. Bologna: CLUEB, 2000.
- Bisognin, Maria Luisa. "Le trasformazioni del territorio". In: *Le fonti geoiconografiche del territorio bolognese orientale*. A cura di Lucio Gambi e Gruppo per la Valorizzazione dei Beni Ambientali e Culturali della Valle del Sillaro. Bologna: F.lli Cava Editore, 2000.
- Bollini, Maria. "Claterna". In: *Ozzano dell'Emilia. Territorio e beni culturali*. A cura di Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna e Comune di Ozzano dell'Emilia. Ozzano dell'Emilia 1985.
- Consorzio della bonifica renana. 2011. URL: <http://www.bonificarenana.it/>.
- Gabba, Emilio. *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*. Modena: Franco Cosimo Panini, 1983.
- Grossi, Lorella. *Il Museo Civico di Medicina*. Bologna: Pàtron editore, 1998.
- Negrelli, C., M. Marchesini e S. Marvelli. "L'evoluzione del paesaggio. L'età romana". In: *Il Museo Civico di Medicina*. A cura di Lorella Grossi. Bologna: Pàtron editore, 1998.
- Ortalli, Jacopo. *Castel San Pietro e il territorio claternate. Archeologia e documenti*. Comune di Castel San Pietro Terme 1996.
- Parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa*. 2011. URL: <http://www.parks.it/parco.gessi.bolognesi/>.
- Touring Club Italiano. *Guida d'Italia Emilia Romagna*. Milano: Touring Editore, 1995.

COLONIZZAZIONE DELLA REGIO VIII

- Bazzani, Attilio. *Le campagne matematiche di Romagna, La centuriazione romana nell'agro romagnolo, Rimini, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola*. Cesena: Il Ponte Vecchio, 2004.
- Brizzi, Giovanni. "Le fonti scritte". In: *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*. A cura di Mirella Marini Calvani. Venezia: Marsilio, 2000.
- Chevallier, Raymond. "L'Emilia e l'Europa". In: *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*. A cura di Mirella Marini Calvani. Venezia: Marsilio, 2000.
- Gambi, Lucio e Lorella Grossi. *Castel Guelfo di Bologna: un caso di studio; Geologia, archeologia e storia dell'insediamento tra Idice e Sillaro*. Bologna: Costa Editore, 2003.

- Manganelli, Giorgio. *La favola pitagorica*. Milano: Adelphi Edizioni, 2005.
- Marini Calvani, Mirella. *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*. Venezia: Marsilio, 2000.
- “Aemilia: una strada, una regione”. In: *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*. A cura di Mirella Marini Calvani. Venezia: Marsilio, 2000.
- Miari, Monica. “La documentazione archeologica: L'Emilia centro-orinetale”. In: *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*. A cura di Mirella Marini Calvani. Venezia: Marsilio, 2000.
- Susini, Giancarlo. “L'Emilia e l'Italia”. In: *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*. A cura di Mirella Marini Calvani. Venezia: Marsilio, 2000.

RETE ITINERARIA ROMANA

- Agostini, Cesare e Franco Santi. *La strada Bologna-Fiesole del II secolo a.C. (Flaminia Militare). Storia e testimonianze archeologiche di una ricerca sull'Appennino tosco-emiliano*. Bologna: CLUEB, 2000.
- Bazzani, Attilio. *Le campagne matematiche di Romagna, La centuriazione romana nell'agro romagnolo, Rimini, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola*. Cesena: Il Ponte Vecchio, 2004.
- Bisognin, Maria Luisa. “Le trasformazioni del territorio”. In: *Le fonti geoiconografiche del territorio bolognese orientale*. A cura di Lucio Gambi e Gruppo per la Valorizzazione dei Beni Ambientali e Culturali della Valle del Sillaro. Bologna: F.lli Cava Editore, 2000.

- Bottazzi, Gianluca. “La rete itineraria”. In: *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*. A cura di Mirella Marini Calvani. Venezia: Marsilio, 2000.
- Quilici, Lorenzo. “Aemilia, strade consolari e diramazioni: le fonti”. In: *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*. A cura di Mirella Marini Calvani. Venezia: Marsilio, 2000.

LA CENTURIAZIONE ROMANA

- Bazzani, Attilio. *Le campagne matematiche di Romagna, La centuriazione romana nell'agro romagnolo, Rimini, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola*. Cesena: Il Ponte Vecchio, 2004.
- Bonora, Giovanna. “La centuriazione nell'Emilia orientale”. In: *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*. A cura di Mirella Marini Calvani. Venezia: Marsilio, 2000.
- Chouquer, Gérard, Monique Clavel Levêque e Françoise Favory. “Il dominio del paesaggio e le forme del controllo regionale”. In: *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*. A cura di Emilio Gabba. Modena: Franco Cosimo Panini, 1983.
- E.R. “La centuriazione romana”. In: *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*. A cura di Emilio Gabba. Modena: Franco Cosimo Panini, 1983.
- Gabba, Emilio. *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*. Modena: Franco Cosimo Panini, 1983.
- “Per un'interpretazione storica della centuriazione romana”. In: *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano*.

- Il caso modenese*. A cura di Emilio Gabba. Modena: Franco Cosimo Panini, 1983.
- Giorgetti, Dario. "La centuriazione nell'Emilia occidentale". In: *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*. A cura di Mirella Marini Calvani. Venezia: Marsilio, 2000.
- Marini Calvani, Mirella. "Aemilia: una strada, una regione". In: *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*. A cura di Mirella Marini Calvani. Venezia: Marsilio, 2000.

LA STORIA DI CLATERNA

- Bollini, Maria. "Claterna". In: *Ozzano dell'Emilia. Territorio e beni culturali*. A cura di Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna e Comune di Ozzano dell'Emilia. Ozzano dell'Emilia 1985.
- Brizio, Edoardo. "Quaderna - Antichità romane scoperte nell'area dell'antica città di Claterna nel comune di Ozzano dell'Emilia in provincia di Bologna". In: *Notizie degli Scavi di Antichità* (1898).
- "Quaderna - Scavi nell'area dell'antica Claterna nel comune di Ozzano dell'Emilia". In: *Notizie degli Scavi di Antichità* (1892).
- Desantis, P., R. Michelini e C. Negrelli. *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*. 2007.
- Gambi, Lucio e Lorella Grossi. *Castel Guelfo di Bologna: un caso di studio; Geologia, archeologia e storia dell'insediamento tra Idice e Sillaro*. Bologna: Costa Editore, 2003.
- Gozzadini, Giovanni. "Ozzano dell'Emilia". In: *Notizie degli Scavi di Antichità* (1883).

- Landi, Parroco Giuseppe. *Dissertazione storica sopra la distrutta Claterna antica città dell'Emilia fra Bologna ed Imola*. Bologna: Tipografia A S. Tommaso d'Aquino, 1853.
- Marini Calvani, Mirella. "Aemilia: una strada, una regione". In: *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantina*. A cura di Mirella Marini Calvani. Venezia: Marsilio, 2000.
- Negrelli, Claudio. "L'età romana". In: *Il Museo Civico di Medicina*. A cura di Lorella Grossi. Bologna: Pàtron editore, 1998.
- Ortalli, Jacopo. *Castel San Pietro e il territorio claternate. Archeologia e documenti*. Comune di Castel San Pietro Terme 1996.
- Susini, Giancarlo. "Claterna: nuovi dati per la storia antica". In: *Il Carrobbio II* (1976).
- "Genesi storica di Claterna". In: *Culta Bononia* 1 (1970).

LE CAMPAGNE DI SCAVI A CLATERNA

- Aurigemma, Salvatore. "Ozzano - Mosaici romani e piccole antichità varie scoperte nell'area della città di Claterna, nel comune di Ozzano dell'Emilia, in provincia di Bologna". In: *Notizie degli Scavi di Antichità* (1934).
- Brizio, Edoardo. "Quaderna - Antichità romane scoperte nell'area dell'antica città di Claterna nel comune di Ozzano dell'Emilia in provincia di Bologna". In: *Notizie degli Scavi di Antichità* (1898).
- "Quaderna - Scavi nell'area dell'antica Claterna nel comune di Ozzano dell'Emilia". In: *Notizie degli Scavi di Antichità* (1892).
- Desantis, P., R. Michelini e C. Negrelli. *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*. 2007.

Landi, Parroco Giuseppe. *Dissertazione storica sopra la distrutta Claterna antica città dell'Emilia fra Bologna ed Imola*. Bologna: Tipografia A S. Tommaso d'Aquino, 1853.

Ministero per i beni culturali e ambientali - Soprintendenza archeologica per l'Emilia Romagna, cur. *Studi e Documenti di Archeologia*. Vol. VIII. 1993.

Ortalli, Jacopo. *Castel San Pietro e il territorio claternate. Archeologia e documenti*. Comune di Castel San Pietro Terme 1996.

LA DOMUS A CLATERNA

Associazione Culturale Civitas Claterna. 2010. URL: <http://www.civitasclaterna.org/>.

Aurigemma, Salvatore. "Ozzano - Mosaici romani e piccole antichità varie scoperte nell'area della città di Claterna, nel comune di Ozzano dell'Emilia, in provincia di Bologna". In: *Notizie degli Scavi di Antichità* (1934).

Bardella, Giorgio. "Indagine sistematica sui resti della città romana di Claterna". In: *Castel San Pietro e il territorio claternate. Archeologia e documenti*. A cura di Jacopo Ortalli. Comune di Castel San Pietro Terme 1996.

Bollini, Maria. "Un frammento di scultura tardoantica da Claterna e l'epoca della distruzione della città". In: *Studi romagnoli* XI (1960).

Brizio, Edoardo. "Quaderna". In: *Notizie degli Scavi di Antichità* (1883).

- "Quaderna - Scavi nell'area dell'antica Claterna nel comune di Ozzano dell'Emilia". In: *Notizie degli Scavi di Antichità* (1892).

Desantis, P., R. Michelini e C. Negrelli. *Scoprire Claterna, i primi scavi archeologici nella città romana*. 2007.

Di Cesare, V. "Il rilevamento topografico preliminare dell'area di Claterna". In: *Castel San Pietro e il territorio claternate. Archeologia e documenti*. A cura di Jacopo Ortalli. Comune di Castel San Pietro Terme 1996.

Gozzadini, Giovanni. "Ozzano dell'Emilia". In: *Notizie degli Scavi di Antichità* (1883).

Mansuelli, Guido Achille. "Claterna, Ozzano Emilia (Aemilia, Bologna)". In: *Fasti archaeologici* XIV (1959).

- "Prospettive di Claterna". In: *Ingegneri, architetti e costruttori* 4 (1962).

Negrelli, Claudio. "Il popolamento in età romana: le ricerche di superficie". In: *Castel San Pietro e il territorio claternate. Archeologia e documenti*. A cura di Jacopo Ortalli. Comune di Castel San Pietro Terme 1996.

Ortalli, Jacopo. "Claterna". In: *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*. A cura di Mirella Marini Calvani. Venezia: Marsilio, 2000.

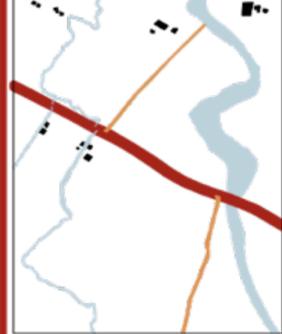
Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna. 2011. URL: <http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/>.



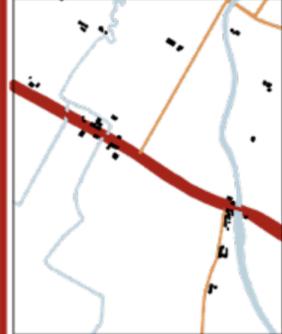
Collocazione di Claterna rispetto a Bologna e al Parco dei Gessi e calanchi dell'Abbadessa



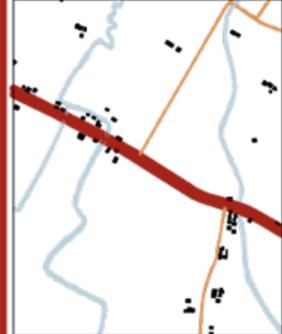
Conoscenze attuali dell'impianto Romano



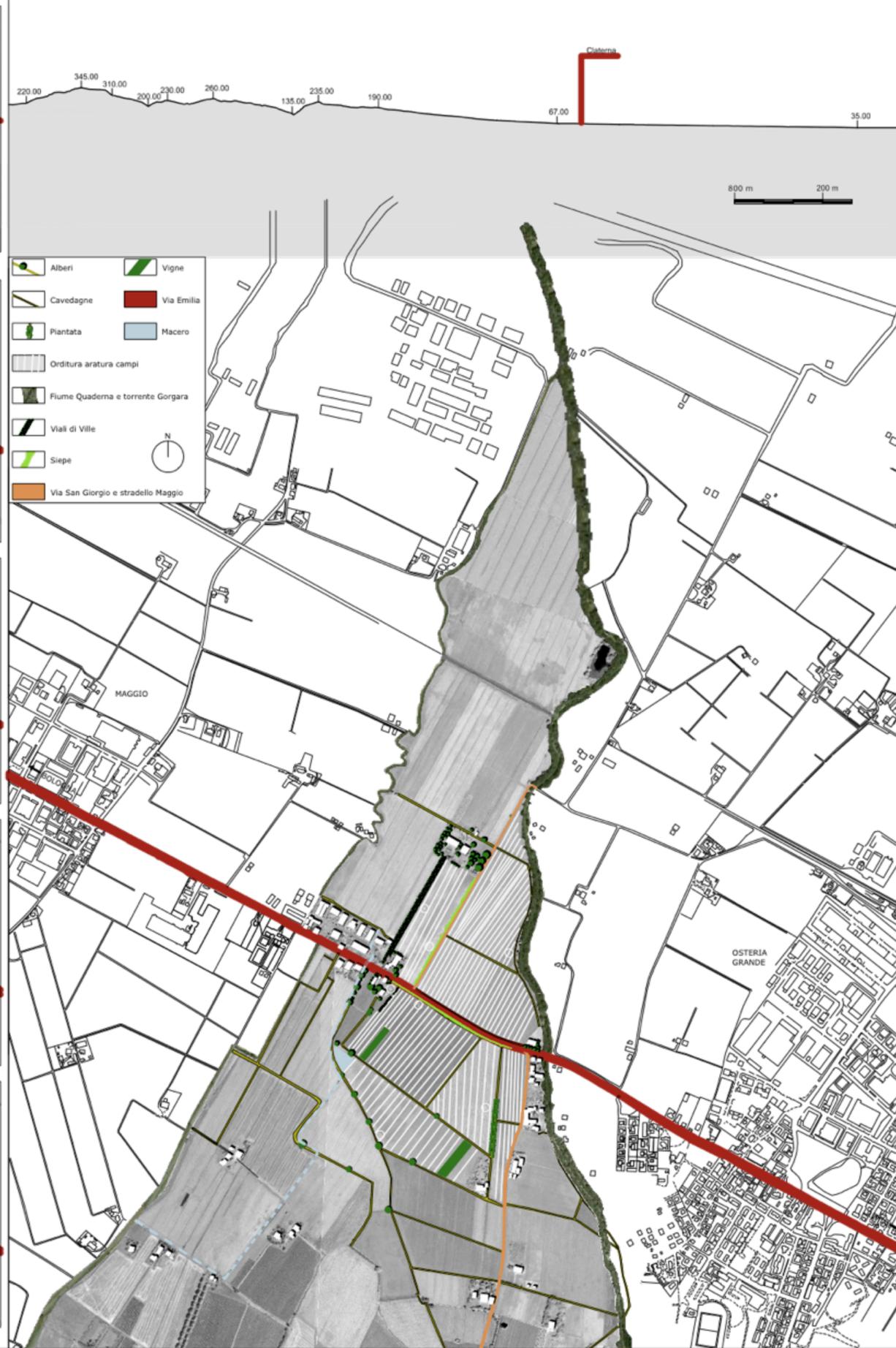
Catasto Boncompagni del 1700



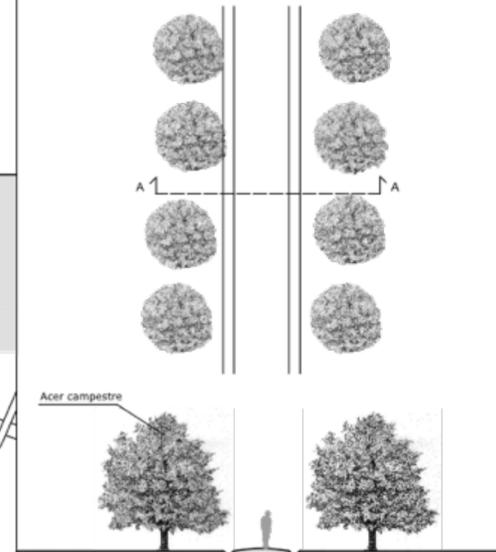
Catasto del 1924-1968



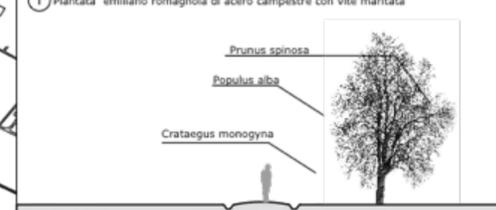
Cartografia IGM del 1954



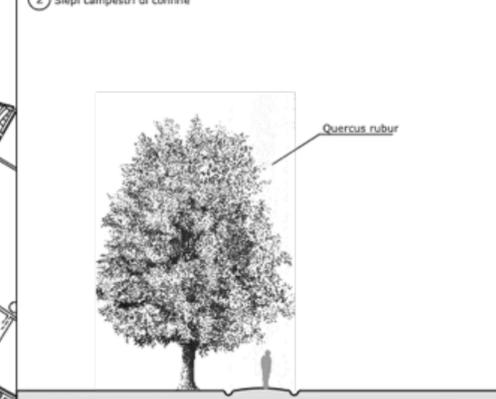
- Alberi
- Cavedagne
- Plantata
- Orditura aratura campi
- Fiume Quaderna e torrente Gorgara
- Viali di Ville
- Siepe
- Via San Giorgio e stradello Maggio
- Vigne
- Via Emilia
- Macero



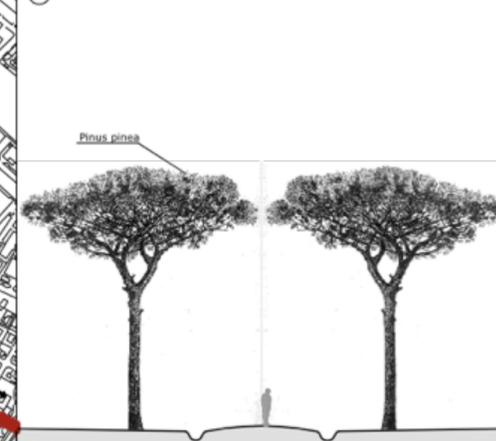
1) Piantata emiliano romagnola di acero campestre con vite maritata



2) Siepi campestri di confine



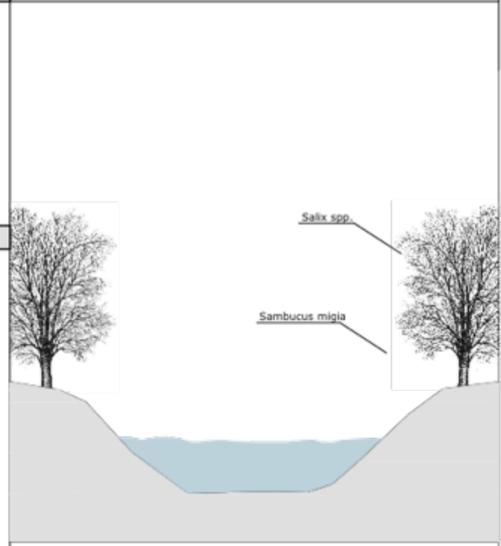
3) Alberi isolati di confine



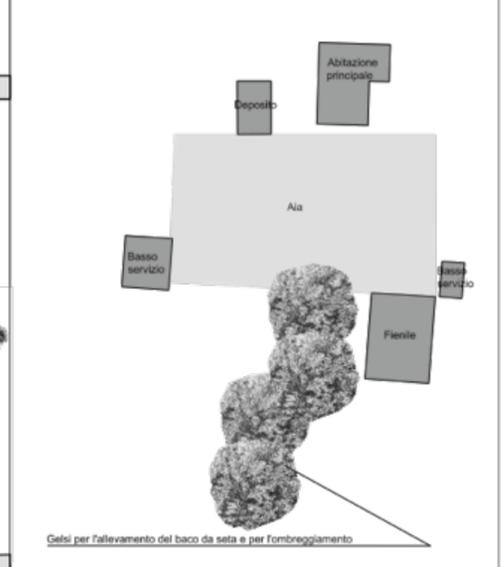
4) Viale alberato tipico degli accessi alle ville in zona rurale



Ortofoto del 1954 con in evidenza il reticolo delle piantate



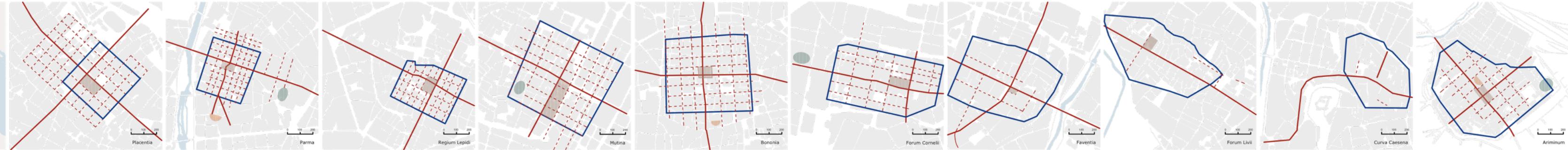
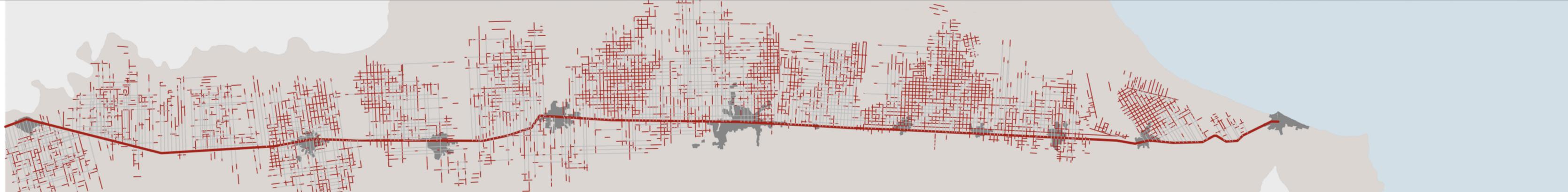
5) Vegetazione igrofila arborea e arbustiva nell'ambito fluviale



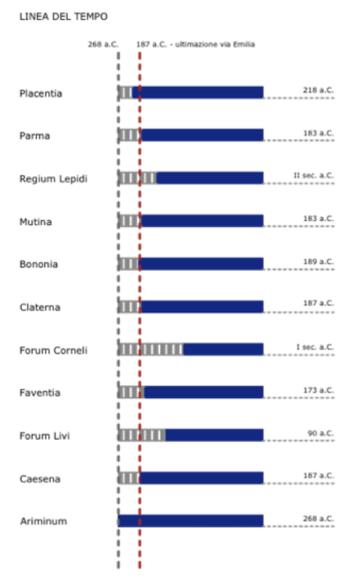
6) Schema della corte rurale esistente

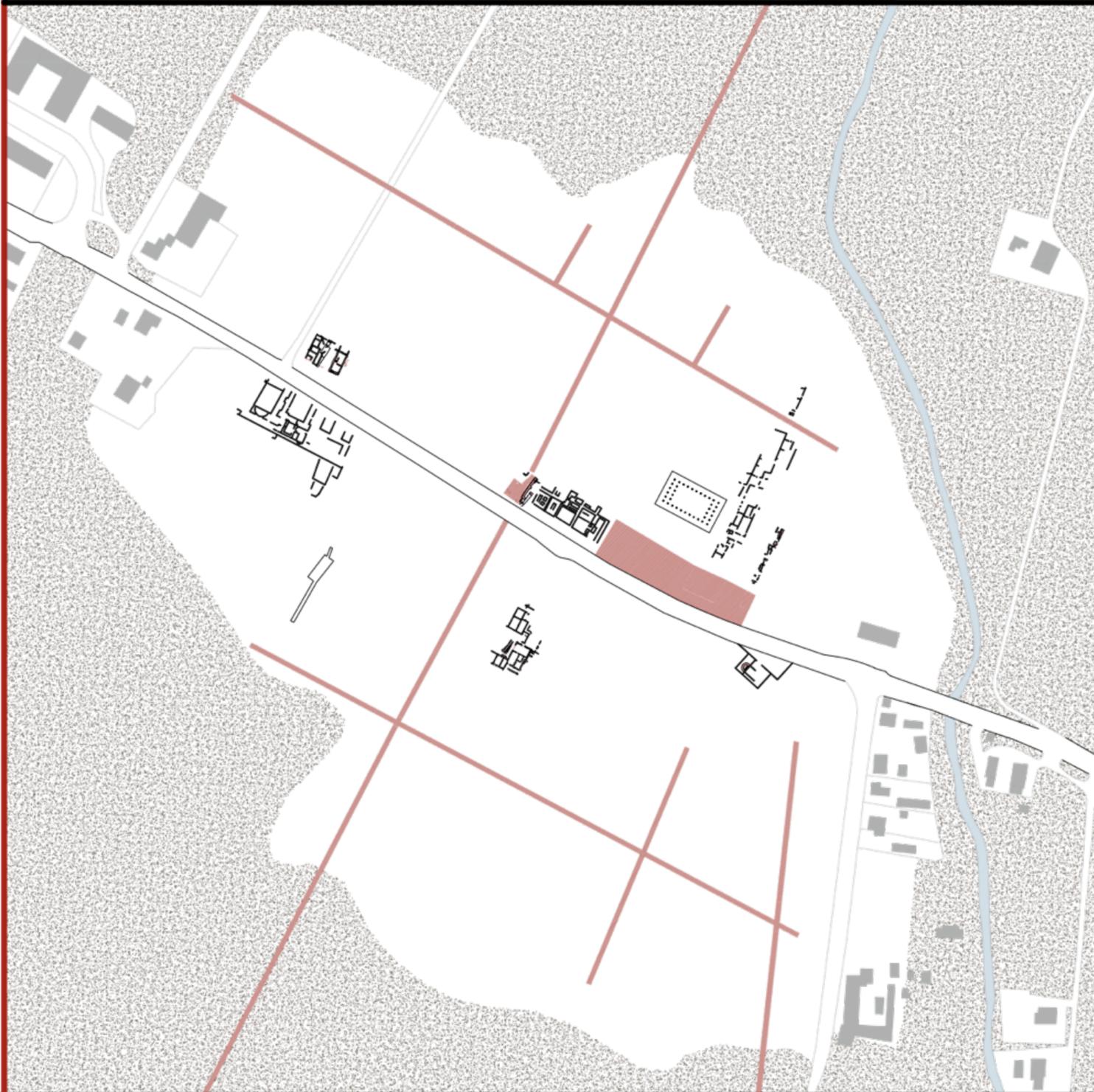
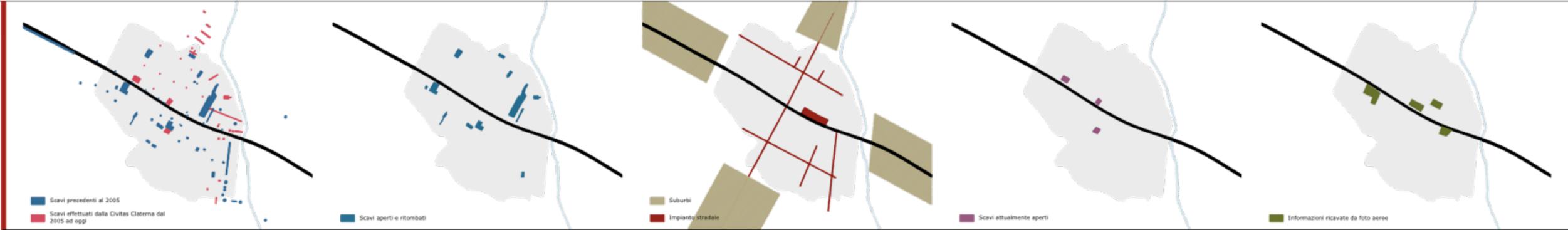
LA VIABILITÀ ROMANA

importanza che aveva questa strada per la Regio VIII ma anche per tutto l'impero romano. Le informazioni provengono da opere generali di autori latini, le opere geografiche antiche come quella di Strabone che riferisce della lunghezza complessiva della strada di 1300 stadi, circa 230 chilometri, lungo il percorso. Fondamentali sono le informazioni che derivano dalle fonti epigrafiche e dalle testimonianze letterarie. In particolare, si riferisce a un itinerario di tappe risalente probabilmente al II secolo e negli anni aggiornati, e la Tabula Peutingeriana, un vero e proprio atlante stradale figurato. Inoltre, si riferisce a un itinerario di tappe risalente probabilmente al II secolo e negli anni aggiornati, e la Tabula Peutingeriana, un vero e proprio atlante stradale figurato. Inoltre, si riferisce a un itinerario di tappe risalente probabilmente al II secolo e negli anni aggiornati, e la Tabula Peutingeriana, un vero e proprio atlante stradale figurato.

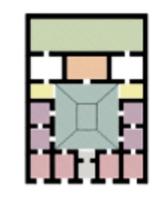


- via Aemilia
- via Flaminia
- via Flaminia Minor
- via Arretina
- via Popilia
- via Postumia
- via Aemilia Scaura
- via Aurelia
- via Cassia
- via Salaria
- via Appia

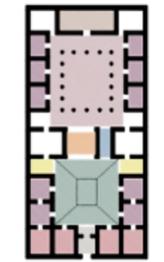




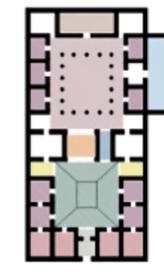
SCHEMI COMPOSITIVI delle DOMUS



Domus italica



Domus romana



Domus romana con ambienti absidati

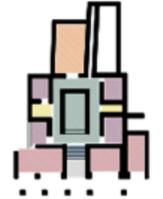


Domus romana con tablinium



Domus romana con peristilio

ESEMPI del TERRITORIO



Veii, Domus "del cinghiale"



Rimini, Domus Praefetti



Sarsina, Domus di via Cesio Sabino

DOMUS di CLATERNA



Domus settore 11



Domus settore 12



Domus interrata

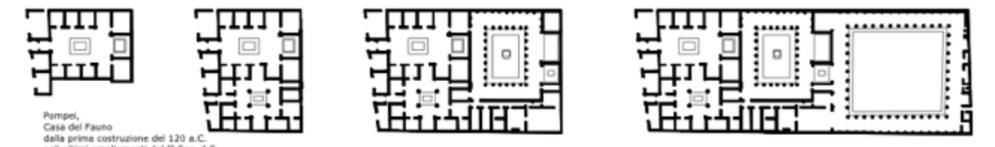
- Botteghe
- Vestibulum
- Fauces
- Atrium
- Cubicula
- Aiae
- Tablinium
- Hortus
- Peristilium
- Oecus
- Aula absidata

Quando si presentava come un semplice edificio quasi totalmente chiuso verso l'esterno, le stanze, i cubicoli, infatti si aprivano verso il centro prendendo luce dall'atrium, fulcro della casa, a conclusione dell'asse si apriva sull'ambiente rappresentativo, il tablinium, che spesso si apriva con una finestra o una porta sull'ambiente rappresentativo, l'hortus.

La domus del settore 11 negli anni ha subito varie trasformazioni e ne conserva tuttora una fondamentale struttura: un atrium con un tablinium e un hortus. In seguito a eventuali acquisti di terreni o di abitazioni adiacenti, vennero costruiti da parte colonnati, i peristili, al termine di questo spazio porticato era inserita l'oculus, la sala dei comizi. Con l'acquisizione di lotti di terreno confinanti le abitazioni potevano essere ampliate in maniera modulare con blocchi composti da portico circondato da stanze private. Spesso l'ampliamento dell'abitazione avveniva in maniera modulare, con l'aggiunta di stanze private, di stanze per il culto, di stanze per il ricevimento, di stanze per gli ambienti absidati che spesso erano utilizzati come sale di rappresentanza sovrapposte e con colonne all'interno.

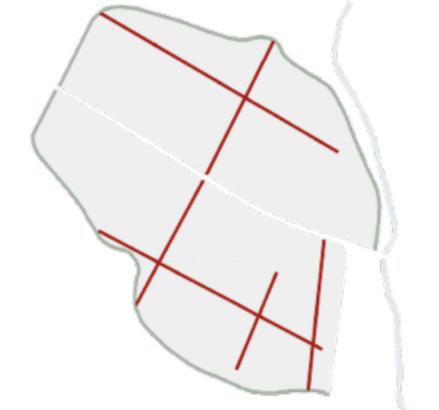
La domus del settore 12 negli anni ha subito varie trasformazioni e ne conserva tuttora una fondamentale struttura: un atrium con un tablinium e un hortus. In seguito a eventuali acquisti di terreni o di abitazioni adiacenti, vennero costruiti da parte colonnati, i peristili, al termine di questo spazio porticato era inserita l'oculus, la sala dei comizi. Con l'acquisizione di lotti di terreno confinanti le abitazioni potevano essere ampliate in maniera modulare con blocchi composti da portico circondato da stanze private. Spesso l'ampliamento dell'abitazione avveniva in maniera modulare, con l'aggiunta di stanze private, di stanze per il culto, di stanze per il ricevimento, di stanze per gli ambienti absidati che spesso erano utilizzati come sale di rappresentanza sovrapposte e con colonne all'interno.

Inoltre si notano le tracce a terra, grazie ad una serie di foto aeree, di ampio stazzo a sud della domus del settore 11. Alcuni di questi sono stati ricostruiti da uno scavo nel 1970, grazie a questo sono stati rinvenuti alcuni resti di mura e una stanza absidata con loggia, questi elementi dimostrano lo schema della domus italica e un portico con una serie di ambienti absidati che si innestano su di esso, grazie a una serie di foto aeree, di ampio stazzo a sud della domus del settore 11.

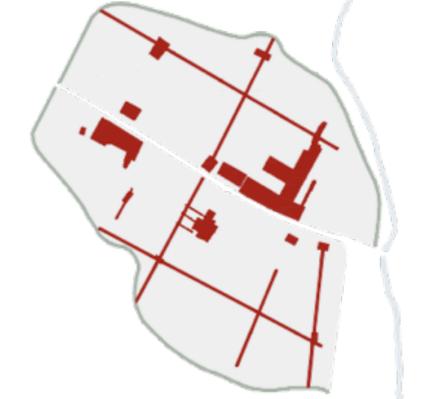


Pompei, Casa del Fausto dalla prima costruzione del 120 a.C. agli ultimi ampliamenti del II Sec. d.C.

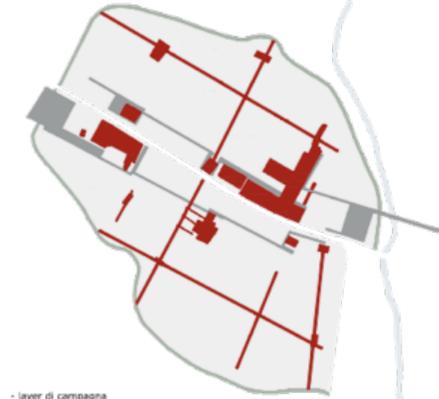
Schemi di progetto



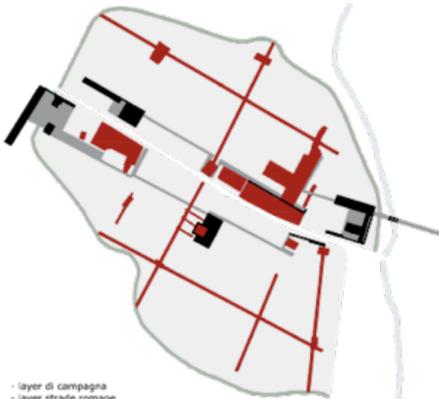
- layer di campagna
- layer strade romane



- layer di campagna
- layer strade romane
- layer archeologico

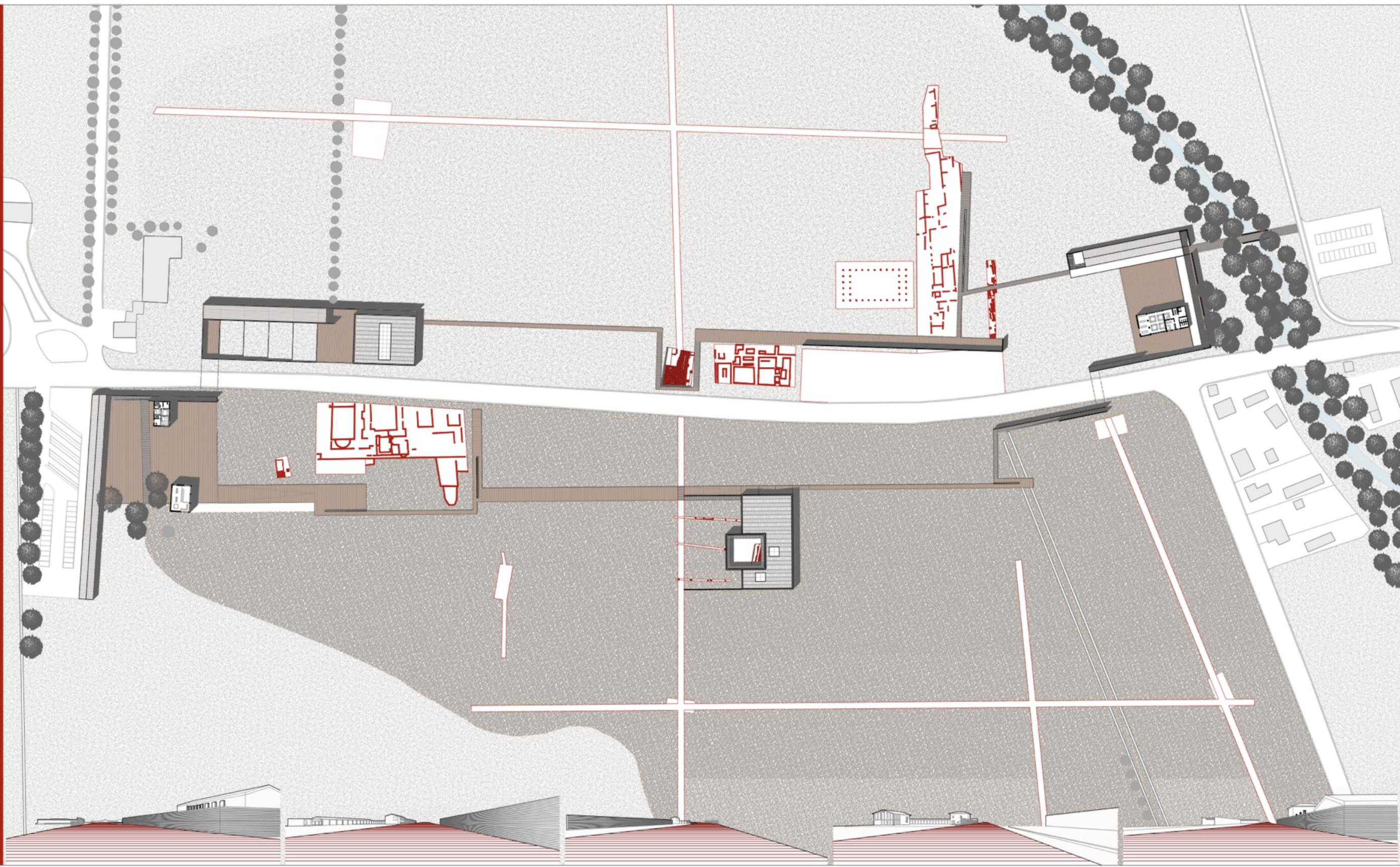


- layer di campagna
- layer strade romane
- layer archeologico
- layer dei percorsi



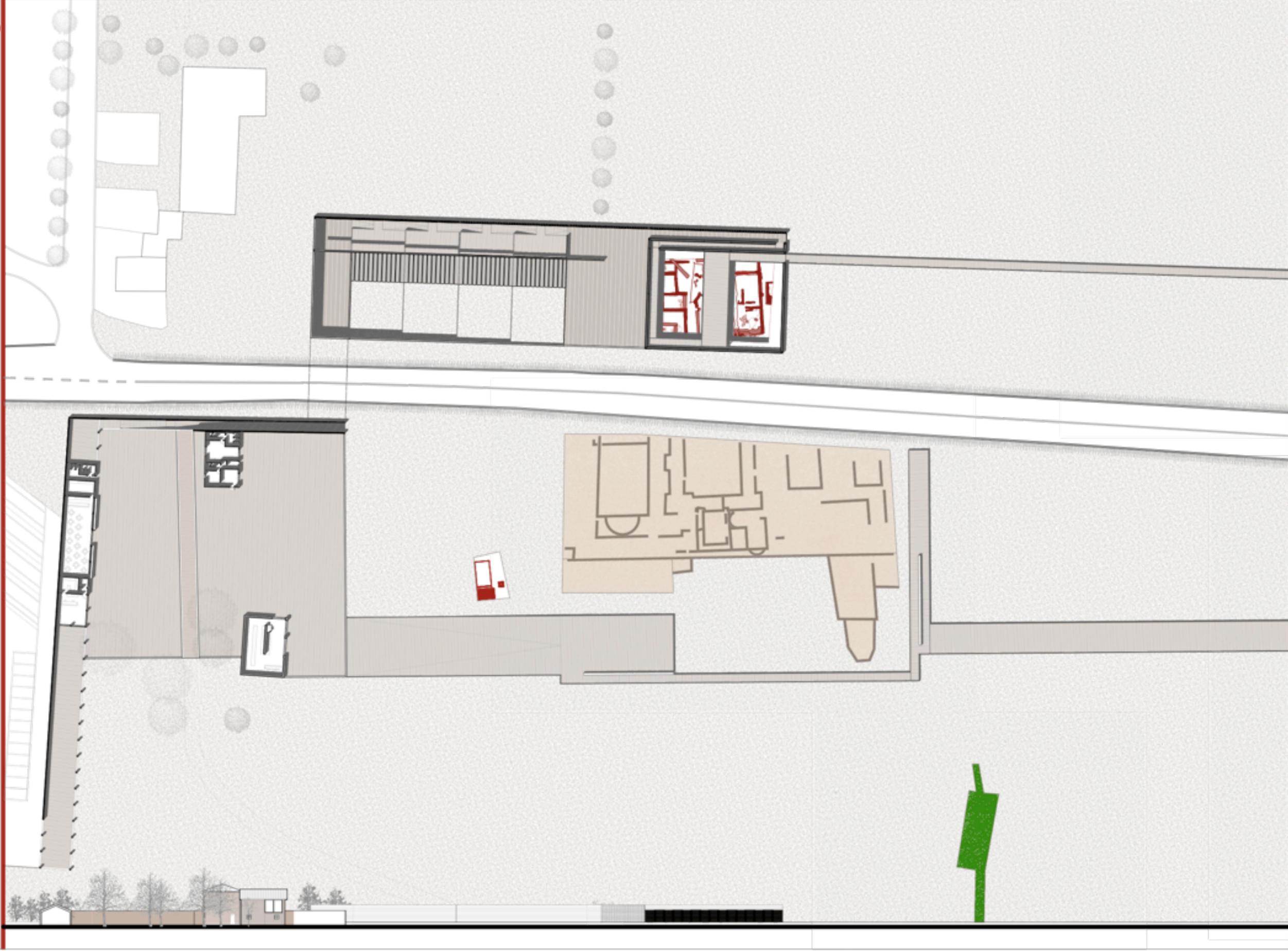
- layer di campagna
- layer strade romane
- layer archeologico
- layer dei percorsi
- layer dei volumi

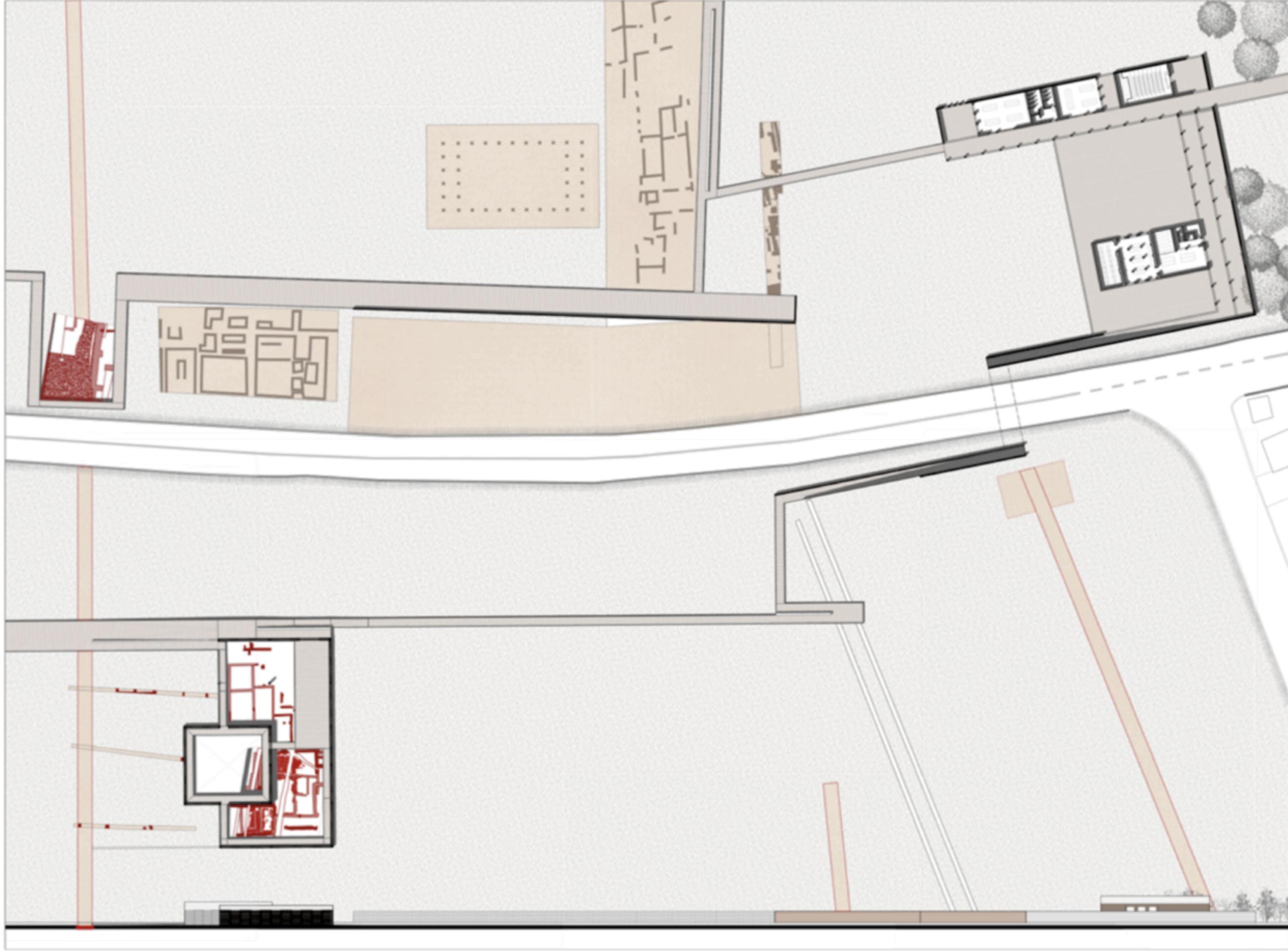




CLATERNA CIVITAS ROMANA
NARRAZIONE DI UNA CITTA' SULL'AEMILIA
ATTACCO A TERRA

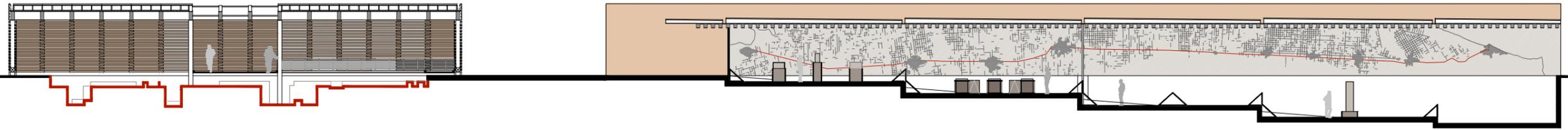
ALMA MATER STUDIOGIUM UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BOLOGNA FACOLTA' DI ARCHITETTURA "ALDO ROSSI" SEDE DI CESENA
Relazione di "Attacco a terra" per la costruzione di nuova A.S. 2009-2010
Lavorando: Luca Ferruzzi, Elisabetta Pedrini



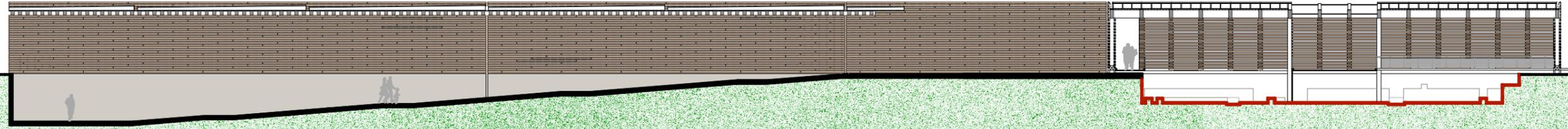


CLATERNA CIVITAS ROMANA
 NARRAZIONE DI UNA CITTA' SULL'AEMILIA
 IL MUSEO DELL'AEMILIA: SPAZIO PERMEABILE

ALMA MATER STUDIOPIUM UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BOLOGNA FACOLTA' DI ARCHITETTURA "ALDO ROSSI" SEDE DI CEBENA
 Tetti in "Allestimento e Montaggio" Teca sede di lavoro A.A. 2009-2010
 Relatore: Arch. Sandro Pizzini Coordinatore: Ing. Lucio Noble
 Laureandi: Elisabetta Padellani



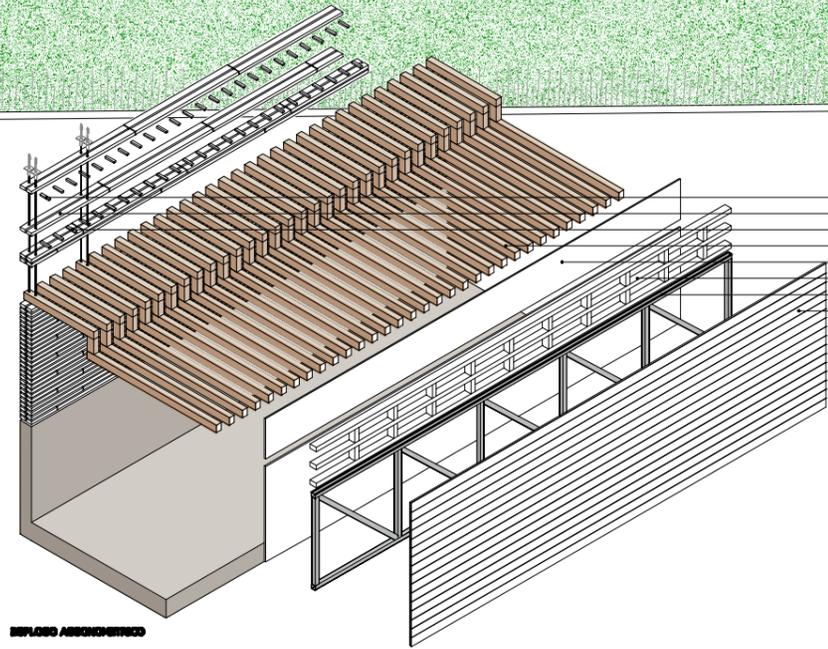
SEZIONE A-A' scala 1:100



SEZIONE B-B' scala 1:100



PIANTA scala 1:100



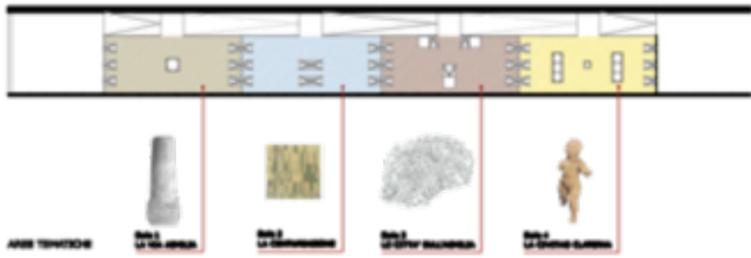
ESPLOSO ARCHITETTONICO

- distanziatori in legno 7 x 5 x 95 cm
- latellii in legno 20 x 10 x 400 cm
- picchetto murario di betelli assemblati e compressione
- travi in legno lamellare 20 x 25 x 750 cm
- rivestimento interno in legno (s=4 cm)
- latello in legno rivestito (s=18 cm)
- trave reticolare in tubolari d'acciaio 15 x 330 x 3300 cm
- rivestimento in legno (s=8 cm)

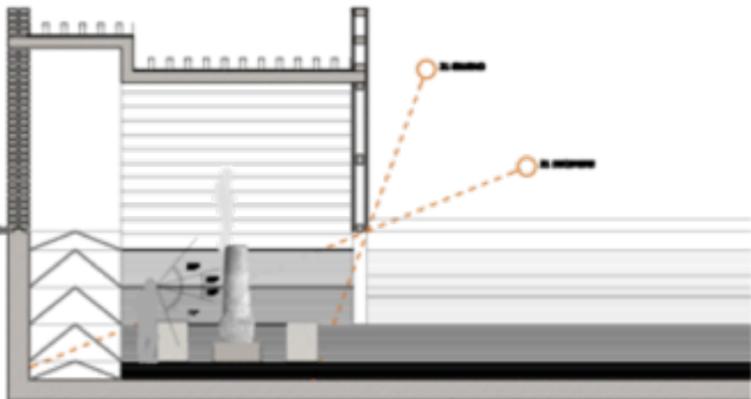
PETER ZUMTHOR, PADIGLIONE SVIZZERO, EXPO 2000, HANNOVER



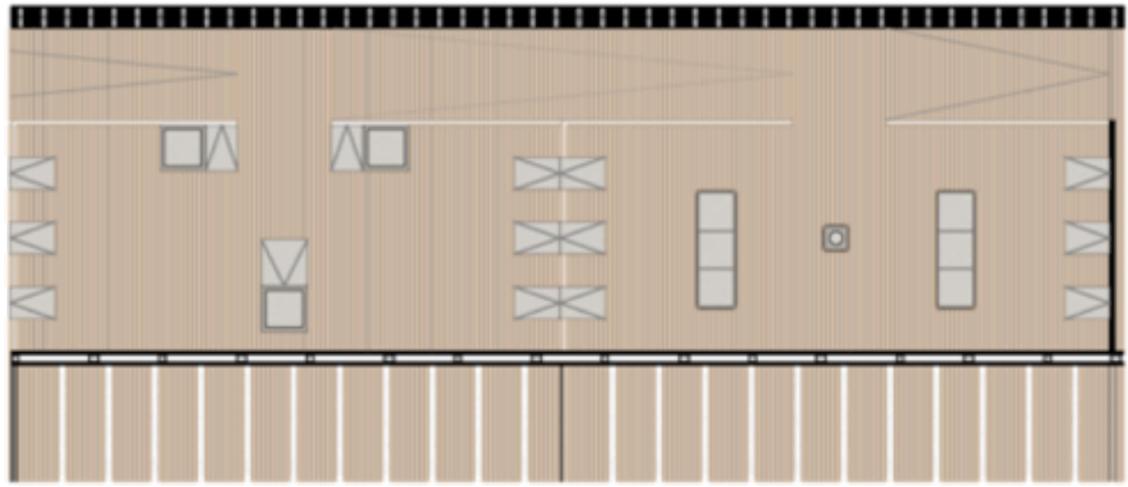
CLATERNA CIVITAS ROMANA
NARRAZIONE DI UNA CITTA' SULL'AEMILIA
IL MUSEO DELL'AEMILIA: L'ALLESTIMENTO



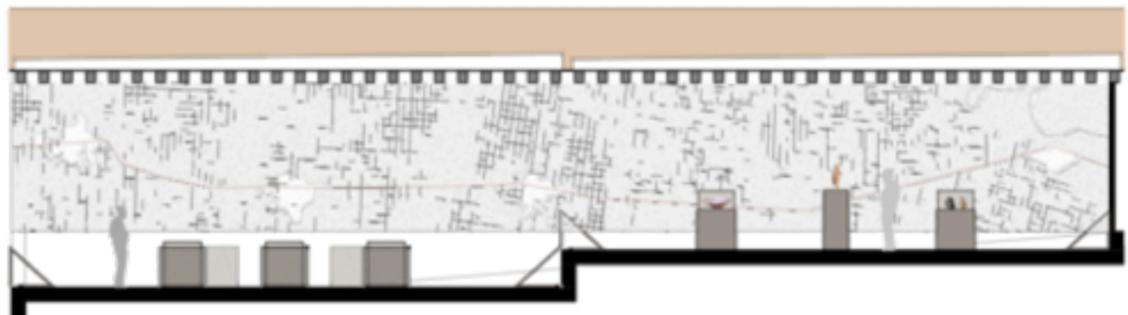
- PERCORSO DI VISITA E CONTENUTI ALLIESTIMENTO**
- | | | | |
|--|--|--|---|
| 1. La Roma del I secolo d.C. - L'espansione del territorio | 4. La centralità del Foro - L'organizzazione del territorio | 8. Curia Claterna, Forum Clatense, Piazza | 10. Mura della città di Claterna |
| 2. Plan urban | 5. L'organizzazione del territorio - L'espansione del territorio | 9. L'Urbanistica - L'organizzazione del territorio | 11. L'Urbanistica - L'organizzazione del territorio |
| 3. La Roma del I secolo d.C. - L'espansione del territorio | 6. L'Urbanistica - L'organizzazione del territorio | 7. L'Urbanistica - L'organizzazione del territorio | 12. L'Urbanistica - L'organizzazione del territorio |



SEZIONE DEL CANTO VERSO SULL'ORIZZONTE



SEZIONE DELLA SALA 2+4 - scala 1:200



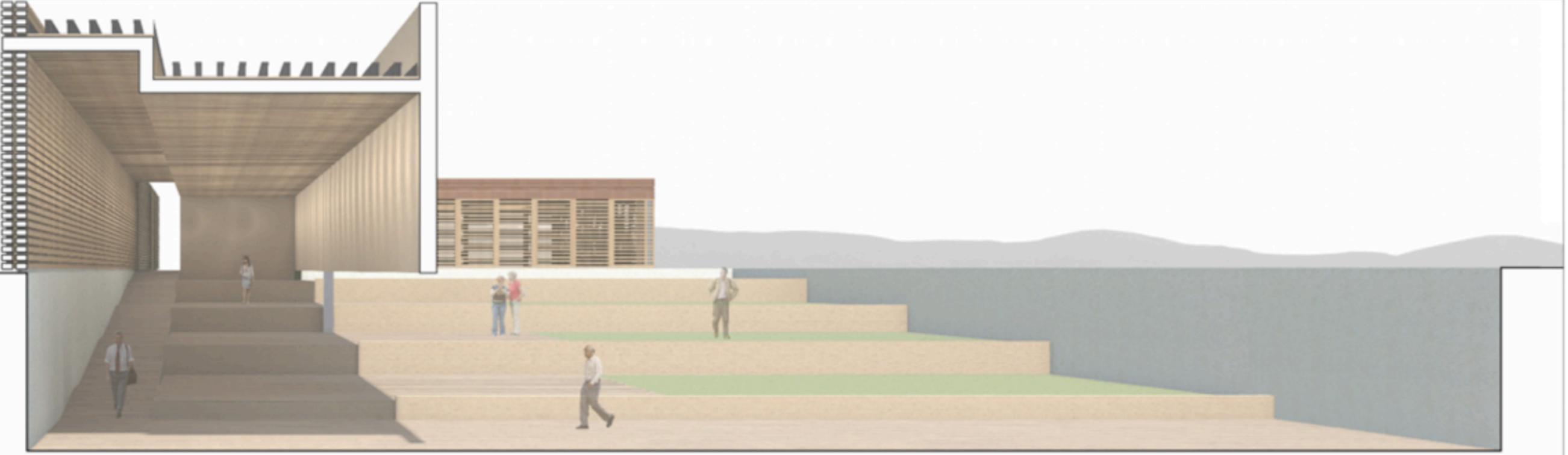
SEZIONE DELLA SALA 2+4 - scala 1:200



VEDUTA DELLA SALA 4: La Clateria Claterna

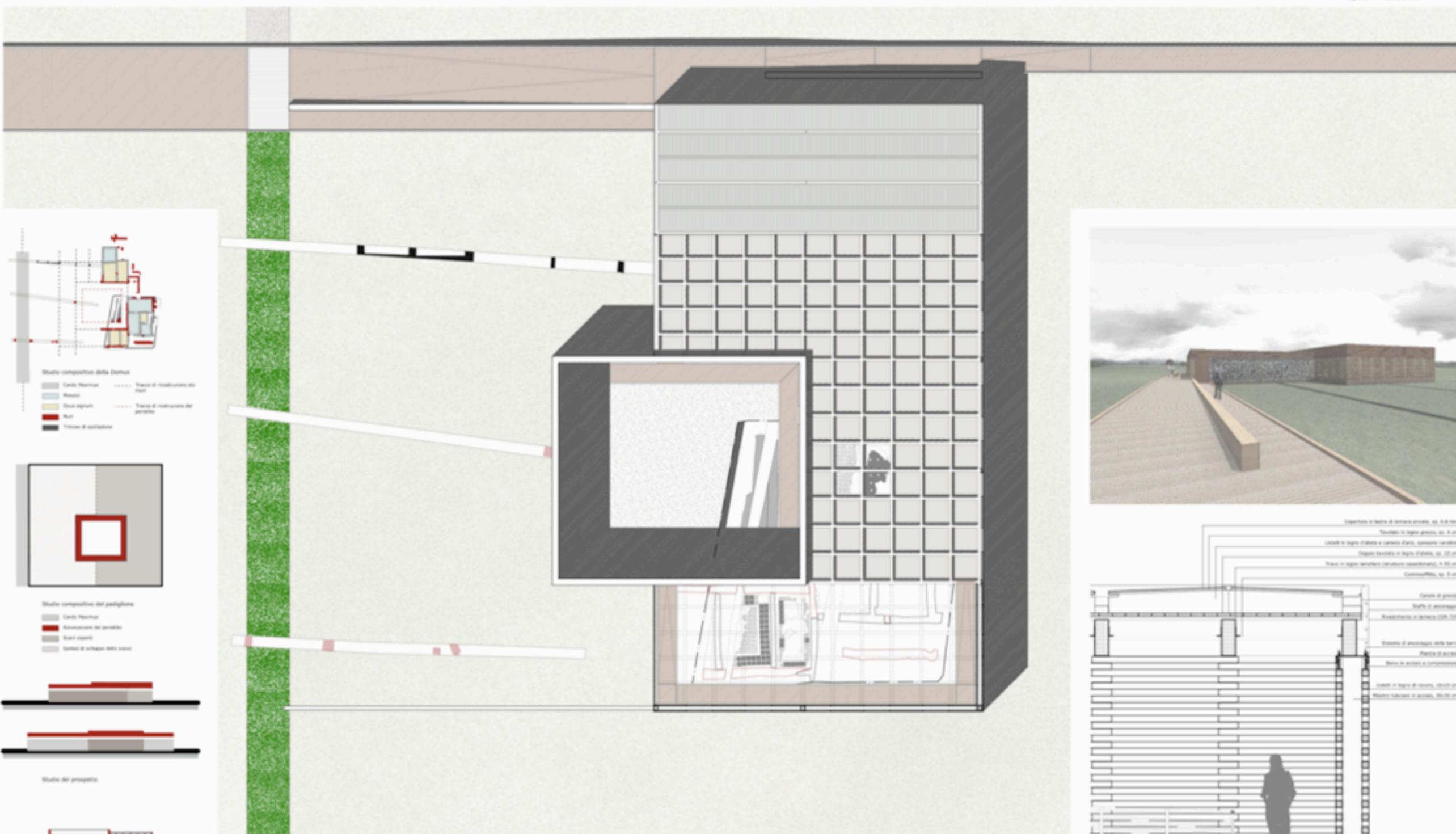


VEDUTA DELLA SALA 3: La Città sottoposta

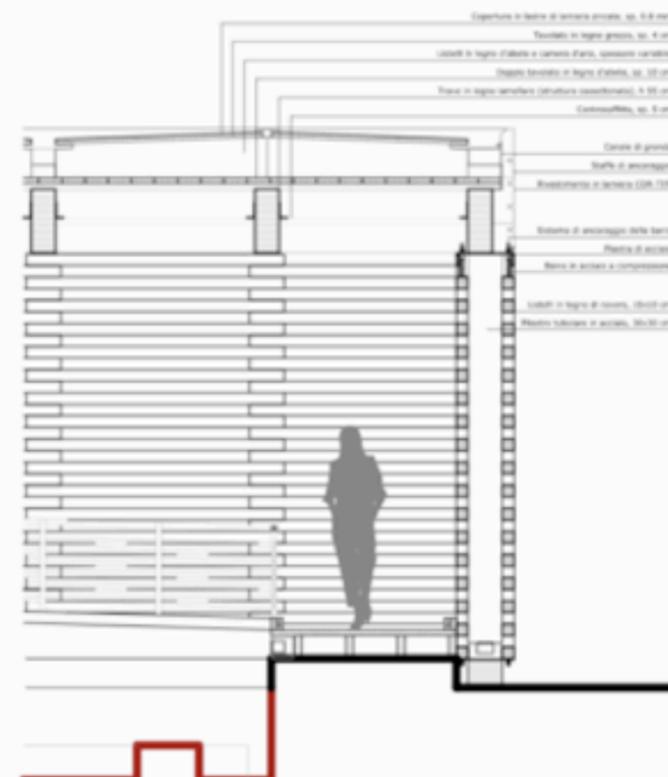
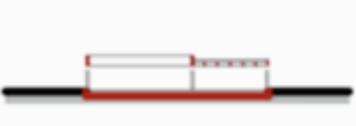
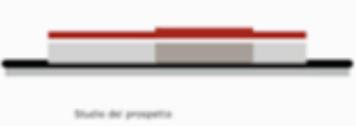
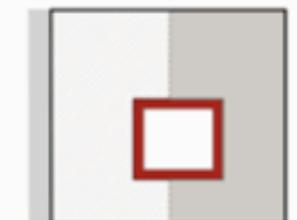
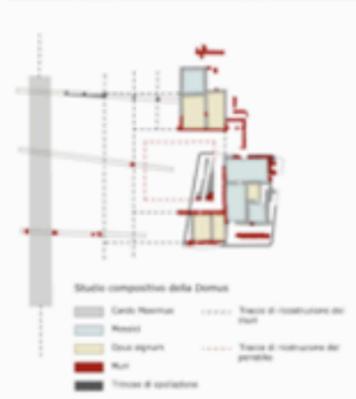




Prospetto A - A' scala 1:100



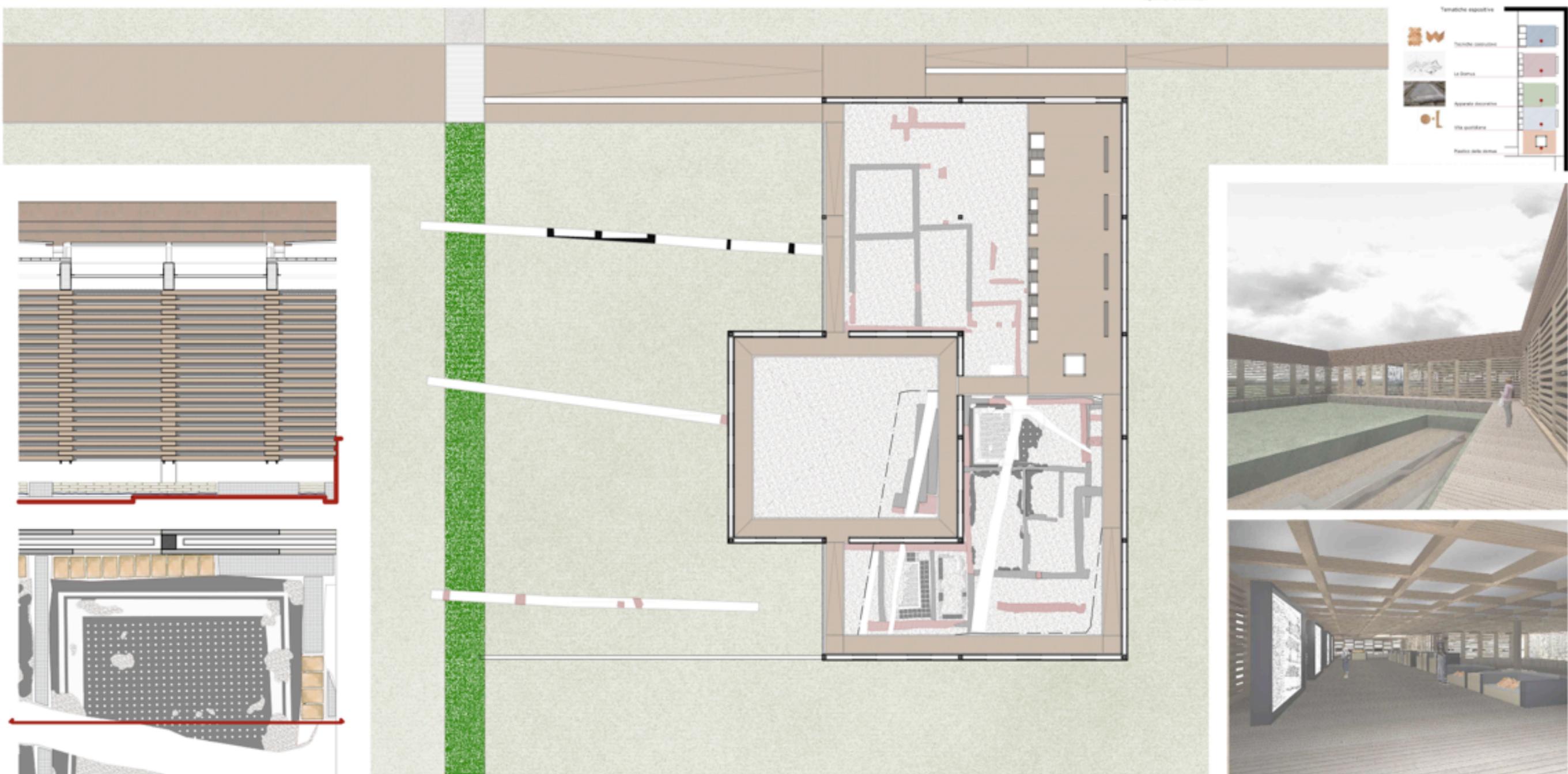
Pianta di copertura scala 1:100



Sezione Tecnologica scala 1:20

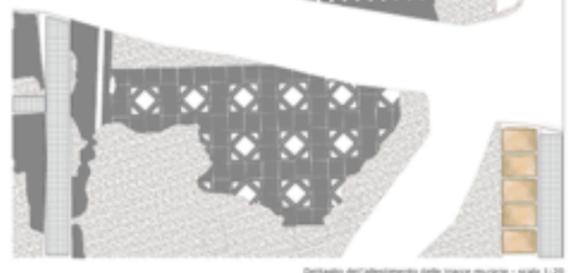
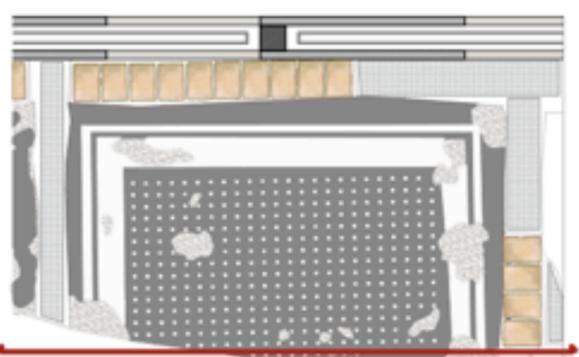


Sezione B - B' scala 1:100



Tematiche espositive

	Tematiche espositive
	La Banca
	Spazio espositivo
	Visi panoramiche
	Passaggio alla banca



Dettaglio dell'allestimento delle tracce murarie - scala 1:20



Pianta scala 1:100

Sezione D - D' scala 1:100